

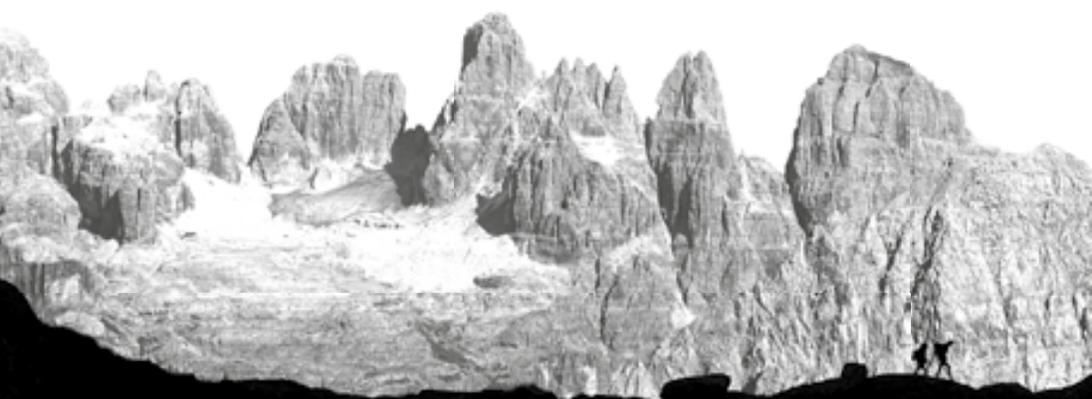


PREMIO ITAS  
montagna**avventura**

# L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani raccontano la montagna

2017





PREMIO ITAS  
montagnavventura

A Luisa,  
che è salita troppo presto



© 2017, ITAS Assicurazioni  
Tutti i diritti riservati

*[www.premioitas.it](http://www.premioitas.it)  
[facebook.com/Montagnavventura](https://facebook.com/Montagnavventura)*

# L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani raccontano la montagna



2017

PREMIO ITAS  
montagnavventura



# INDICE

## **PRESENTAZIONE**

Il prezzo dei buoni sogni ..... 11

ENRICO BRIZZI

## **INTRODUZIONE**

Uno sguardo sul mondo ..... 15

**I RACCONTI** ..... 19

### **CATEGORIA 11-15**

Aspettami ..... 21

JENNY BONETTI

Chiarimenti all'alba ..... 29

ROSY MANGANELLI

Dispersi nella natura selvaggia del Friuli ..... 39

ALESSANDRO QUERIN

E così ho ritrovato me stessa ..... 47

BENEDETTA MONTI

Forse non è mai troppo tardi ..... **VINCITORE** ..... 55

MADDALENA ZAMBON

**2017**

Il ritorno del padre ..... 73

SOFIA VARNIER

Katara la figlia dello spirito della montagna . . .	81
GRETA MOLINARI	
La montagna dei pirati . . . . .	87
DYLAN GUIDO	
La storia di Chiara . . . . .	91
ELEONORA LOCA	
L'abbraccio della montagna . . . . .	97
ANNA PIZZOCRI	
Memorie di una marmotta . . . . .	115
MATILDE APOLLONI	
Negli occhi di un soldato . . . . .	139
BENEDETTA BARBETTI	
Piacere, sono Baldo . . . . .	147
ELISA VESENTINI	
Senza fiato . . . . .	153
MATILDA ABBATI	
Un ricordo importante . . . . .	161
MARIA ZECCHINI	
Un viaggio speciale . . . . .	173
ANNA FACCHIN	

VINCITORE  
2017

VINCITORE  
2017

<b>I RACCONTI</b>	179
<b>CATEGORIA 16-26</b>	
<b>Cloni a metà</b>	181
DAVIDE DI MAIO	R@CCONTO
	<b>VINCITORE 2017</b>
<b>La leggenda di MonteVi'</b>	191
ROBERTA AZZETTI	FANTASY
<b>La storia di Aron, cacciatore di spiriti</b>	199
LORENZO PAVESI	FANTASY
<b>Mistero</b>	207
GIACOMO RUARO	FANTASY
<b>Non si può non lottare</b>	217
MARTINO PIVA	R@CCONTO
	<b>PREMIO SALEWA</b>
<b>Una fiala su cento</b>	227
MANUELA ORTIS	FANTASY
	<b>VINCITORE 2017</b>



## PRESENTAZIONE

# Il prezzo dei buoni sogni

[ di Enrico Brizzi ]

**P**er tanti di noi – e chi scrive non fa eccezione – la montagna è stata prima di tutto lo scenario di una serie di obblighi.

*Secondo mia madre bisognava arrivare al rifugio se si voleva fare merenda; per i capi dei lupetti era indispensabile marciare stoicamente in fila indiana senza chiedere ogni pochi minuti “Quanto manca?”; per il Don arrivare in cima a un certo monte era la condizione indispensabile affinché si potesse trovare più tardi il tempo consacrato ai giochi.*

*Com'è possibile che partendo da questa serie di doveri ci si ritrovi adulti felici di andare in montagna con uno zaino - neanche tanto leggero - issato in spalla?*

*La risposta, io credo, sta nella parola “educazione”.*

*Esattamente come avviene per la scrittura, al cucciolo d'uomo vengono imposti compiti poco piacevoli: riempire una riga di stanghe, imparare a scrivere in corsivo in maniera intelleggibile, fare l'analisi grammaticale, logica e del pe-*

*riodo... Attività, ammettiamolo, tutt'altro che divertenti.*

*Solo attraverso quella pratica, tuttavia, i ragazzi imparano a capire e amare le pagine degli autori che si riveleranno fondamentali per la loro crescita.*

*Allo stesso modo, senza una ruvida educazione negli anni verdi sarebbe difficile che un ragazzino capisse da solo quale genere di tesori si nascondono fra pascoli, rupi e vette; la naturale inclinazione alla pigrizia lo spingerebbe a restarsene per sempre spalmato sul divano davanti alla televisione, allo schermo di una console o a quello dello smartphone, evitando con cura ogni forma di attività faticosa.*

*Quand'è che un complesso di obblighi si trasforma in piacere? Quando si comprende che quei doveri imposti dagli adulti ci hanno reso migliori, più profondi, più liberi?*

*Per me è accaduto da adolescente, sognando su libri che nessun insegnante mi aveva consigliato, imboccando sentieri incerti, lontanissimi dal glamour dei locali alla moda; bastavano pochi soldi in tasca per partire in tenda e sacco a pelo, magari con un buon volume nello zaino, e regalarsi la sensazione di essere quasi uguale ai miei eroi di carta: meno fico e meno deciso, forse, ma ugualmente padrone del mio destino. Come Sandokan e Martin Eden, come i personaggi di Kerouac e gli esploratori dei grandi reportage d'avventura, e se solo fossero esistiti all'epoca Harry Potter e Hermione Granger forse ci avrei messo in mezzo anche loro, giovani apprendisti curiosi e pieni di coraggio.*

*Se da piccolo non fossi stato costretto a imparare certe cose, oggi avrei paura di perdermi, tremerei quando il cielo si fa oscuro e mi scoraggerei ai primi segnali di stanchezza. Logico, quindi, che mi terrei ben lontano da monti, campagne e paesi stranieri. Invece viaggiare a piedi, per Alte Vie o antichi percorsi di pellegrinaggio, è uno dei piaceri più intensi che la vita mi ha regalato. Senza l'educazione che ho ricevuto, naturalmente, mi sarei perso la gioia di solcare le orme degli antichi, l'emozione di passare i confini a piedi, la felicità assoluta di condividere fatica e meraviglia con i miei migliori amici.*

*Dal rovetto dell'educazione obbligata è fiorita la libertà, la capacità di spegnere la paura che porta a dubitare di continuo, la serenità che porta a prendere decisioni gravi a cuor leggero.*

*Di questa metamorfosi la montagna è stata teatro, specchio, banco di prova. Le terre alte possono essere scenario di avventure, cimenti, exploit, ma anche di amori, amicizie, scoperte inesauste, e i racconti qui raccolti dei ragazzi che hanno partecipato a Montagnavventura lo dimostrano: solo chi sa vincere timore e ritrosia può fare un passo fuori dal cerchio, distinguersi, riempirsi il petto d'aria pura e la testa di buone storie.*

*Enrico Arizzi*

*Presidente di giuria  
del Premio ITAS del Libro di Montagna  
e di Montagnavventura*



## INTRODUZIONE

# Uno sguardo sul mondo

**È** sempre speciale L'avventura dell'altezza. Perché ogni anno dà la possibilità a tante ragazze e tanti ragazzi di far leggere i propri racconti, cioè le proprie storie, cioè, alla fine, una rappresentazione del proprio mondo interiore.

*E dà a tutti noi lettori la possibilità di goderne.*

*Ma quest'anno c'è qualcosa ancora in più. Perché questa selezione di racconti, che comprende i vincitori e i segnalati, è una piccola goccia, in conclusione, di un mare ben più vasto di oltre 760 testi arrivati.*

*Non ci interessano i record, non si tratta di dimostrarsi più bravi di altri. No. Ciò che ci interessa davvero è che ancor più quest'anno abbiamo la riprova che nelle nuove generazioni la voglia e la capacità di scrivere sopravvivono; che la scuola e gli insegnanti sanno essere efficaci propulsori; che un premio come Montagnavventura è capace di essere uno stimolo efficiente.*

*In questo piccolo mondo qui scelto c'è tutto il mondo dei racconti arrivati: i temi, le immagini, i sentimenti, i valori sono pienamente rappresentati.*

*Entrare dunque dentro questa raccolta significa avere uno sguardo su tutto l'insieme delle narrazioni che ci sono giunte. E l'insieme delle narrazioni in fondo rappresenta uno spaccato della vita vissuta e immaginata da tanti giovani, così lontani tra loro, ma così simili nella voglia di mettersi in gioco.*

*Quindi: grazie ragazze, grazie ragazzi.*

*E grazie ai lettori di questo libro.*

*E grazie ancora a tutti coloro che anche in futuro avranno la voglia di partecipare e di scrivere. Perché scrivere, e scrivere di montagna, è proprio una bella avventura.*







# I RACCONTI

**CATEGORIA 11-15**

PREMIO ITAS  
montagnavventura



# Aspettami

[ DI JENNY BONETTI ]

**A**lzaì lo sguardo. 4000 metri di parete mi guardavano dall'alto in basso, ignari del vento gelido di quella mattina d'aprile. La nebbia mi portava via gran parte di ciò che potevo vedere, lasciandomi immaginare quali mondi fantastici si nascondessero tra quelle rocce aguzze che scorgevo fluttuanti qua e là, tra la foschia. La roccia era infinita, arrivava fino in paradiso, sopra il candore di quel soffice zucchero filato.

Accarezzai con mano insicura la montagna: era bagnata e gelida. Ferma e implacabile, infelice in un mondo così crudele. Chiusi gli occhi e feci scivolare la mano sulla parete liscia. Al tatto percepivo un non so che di semplice maestosità, invisibile all'occhio umano. Con questo gesto volevo forse assicurarla che non avrei disturbato i silenzi della regina del bosco, non avrei distrutto ciò che le apparteneva, che apparteneva a un mondo a noi sconosciuto.

Non la vedevo come una sfida tra me e lei, ma bensì come una sfida con me stesso. Feci un respiro profondo. “Sono pronto”, dissi, e iniziai.

Mano, mano. Piede, piede. Uno, due, tre metri. Il vento mi rendeva difficile respirare e mi faceva bruciare gli occhi, ma non potevo e non volevo fermarmi. L'imbragatura mi avvolgeva fisso senza scivolare via, provando a convincermi che non mi sarebbe successo nulla. Ma la paura c'era, sottile ma c'era, non sapevo cosa poteva succedere. Un po' di quel timore si sciolse al calore del sole che ormai stava già sorgendo. Iniziavo ad avere caldo e la fronte sudava, pure le mani sudavano impedendomi di fare presa su ogni piccola sporgenza nella roccia.

Tolta la giacca mi sedetti appena trovai uno spazio sufficientemente largo, lasciando i piedi liberi sul precipizio. Qualcosa mi spingeva a buttarmi, a lasciarmi andare, a volare via lasciandomi tutto alle spalle; ma qualcos'altro di fermo nella mia testa mi ancorava alla montagna senza mollarmi. Il cuore sussultò spaventandomi. Mi alzai di colpo: la testa mi girava facendomi barcollare. Per un attimo non capii più nulla.

Ripresi la scalata più forte che mai, ero deciso in quello che facevo. Non avevo ripensamenti, né rimorsi. Mentre salivo riuscivo a scollarmi di dosso tutto ciò che mi fluttuava tormentandomi nella mente, liberandomi da quei pensieri che appartenevano a quel mondo

laggiù, fatto di grattacieli e di soldi. Un mondo che mi aveva tolto tutto e aveva distrutto tutto ciò che avevo. La ditta in fallimento, i debiti, il tumore e mia moglie. Il mio Amore, che mi mancava più di ogni altra cosa al mondo. In montagna riuscivo a sentire la sua voce sussurrare tra il fruscio delle foglie: diceva cose belle e dolci. Diceva che mi aspettava ma io non sapevo come raggiungerla. Tra gli alberi vedevo la sua bellissima chioma, rossa e riccia; e vedevo la sua grande pancia che custodiva dentro di sé la nostra piccola Jenny. La inseguivo, ma alla fine vedevo sempre e solo alberi.

Mi fermai un attimo per riprendere fiato. Una lacrima percorse la guancia fino ad arrivare al collo, dove cadde. Poco più in là vidi qualcosa che attirò la mia attenzione: una bellissima farfalla bianca, purissima e leggera volava spensierata nella mia stessa direzione. Io faticavo metro per metro; lei scompariva verso il cielo. Chissà come doveva essere bello volare. Lasciarsi trasportare dal vento senza paura di cadere, senza paura di sbagliare. Volevo raggiungerla ma ormai era sparita, chissà dove.

Continuai a scalare senza mai fermarmi. Mai. Più mi fermavo più sapevo che avrei mollato e io non potevo mollare proprio ora che ero arrivato a metà del cammino. La montagna era un ostacolo invincibile: lei non sentiva freddo, non faceva fatica, non aveva problemi che pesavano sulla sua schiena, e tanto meno pensieri. Stava sempli-

cemente tranquilla ad osservarci dall'alto, chiedendosi dove fossero finiti l'umanità e l'amore.

Chissà quali fantastici posti aveva visto, in quali bellissime epoche è vissuta e chissà quali avvenimenti sono accaduti sotto il suo sguardo innocuo. Migliaia di anni aveva potuto avere, e io ne avevo quasi 40. Una piccolezza in confronto, come le case del paese che ormai erano lontane.

Mi sentivo finalmente sereno, forte e piccolo, come un bambino. Pensavo a quello che stavo facendo, perché ciò che mi faceva stare meglio, lo facevo per un qualcosa che ormai non c'era più, e che, se anche l'avessi volto, non sarebbe più tornato da me. E nel mio subconscio ridevo per la stupidità dell'uomo accecato dall'avidità e dall'odio, a cui è nascosta la vera felicità che lui stesso sta distruggendo.

Pazzo? Sì, forse sarò anche pazzo, ma è fare cose pazze che fa di me un uomo libero. Ormai erano ore che scalavo. Le gambe mi tremavano per il dolore e i muscoli erano tutti contratti. Le mani sanguinavano e le dita tremavano. Non ce la facevo più. Mollai la presa lasciandomi cadere all'indietro, nel vuoto.

Pochi secondi mi sembrarono infiniti minuti. Chiusi gli occhi: lo stomaco saliva in gola e il cuore batteva a mille. Non vidi altro che bian-

co... la mia vita appesa a un filo di luce. E fra quel bagliore, il riflesso del suo sorriso, che mi era vicino. Il respiro se ne era andato e l'anima non pesava più. Uno strattone e rimasi appeso in aria. Sbattei violentemente le ginocchia sulla roccia grigia, procurandomi grosse ferite.

Attimi di spensieratezza finiti nel dolore. Non riuscivo più a muovermi, o forse non lo volevo. Rimasi fermo, appeso, senza guardare giù. Un'ora per riflettere, per pensare alla vita. Vita che non aveva più un senso ormai.

Incurante del sangue alzai di nuovo lo sguardo verso l'alto, come all'inizio. Ora la cima la potevo vedere e la potevo pure raggiungere. Senza pensarci due volte ripresi a salire, questa volta ancora più velocemente.

Ci misi altre cinque ore per arrivare alla meta, al mio obiettivo. Non riuscii a non sentirmi sollevato, arrivato in cima. L'adrenalina aveva oppresso tutti i dolori e tutta la fatica: non potevo fare altro che sorridere. Buttai tutto a terra: zaino, corde, giacca, scarponi. Il tramonto era a dir poco mozzafiato. Il rosso era così intenso, le nuvole rosa, il cielo giallo.

Un quadro perfetto, pieno d'amore. La pace, il silenzio e la bellezza erano regnanti su quel panorama indescrivibile. Alzai le braccia

al vento. Feci un respiro profondo, riempiendo i polmoni con tutta l'aria che potevo.

Ora più che mai non comprendevo come l'uomo potesse sentirsi tanto potente ed importante, di fronte a questa immensità.



[ ...una bellissima farfalla bianca, purissima e leggera  
volava spensierata nella mia stessa direzione... ]



# Chiarimenti all'alba

[ DI ROSY MANGANELLI ]

## **Luci.**

**L**uci che sembrano fare a gara tra di loro, rincorrendosi freneticamente in una città che si muove secondo un ritmo convulso, scandito dal procedere di vite nel pieno d'un allegra furia contagiosa ed eccitante.

## **Ombre.**

Ombre di figure che, nascoste nel buio, cercano con estrema placidità risposte alle loro domande più intime.

Questo era ciò che egli ammirava spaventato dal punto più alto della sua abitazione, situata sulla via principale della città. Il suo sguardo era pieno d'una cruda inquietudine dovuta alla sensazione di non sen-

tirsi adeguato all'importante incarico che gli era stato affidato. Era solo, su quel terrazzo, ma non si concedeva il lusso di crollare, nemmeno per un istante.

In città anche i muri sembrano avere orecchie.

La causa dei suoi timori era il fatto che l'indomani mattina sarebbe dovuto partire e, con quel viaggio, avrebbe determinato il futuro dell'azienda che conduceva. Si sentiva, però, abbattuto e stanco poiché gli sforzi fatti fino a quel momento al fine di portare la società al raggiungimento di obiettivi prestigiosi, erano stati resi vani dalla scarsa competenza di dipendenti poco preparati.

Improvvisamente l'aria si fece opprimente, e si sentì vittima di un feroce conflitto dentro di sé. Decise, dunque, di recarsi in camera da letto per poter preparare le valigie, quando improvvisamente si ritrovò immerso in un ambiente a lui completamente sconosciuto. Un senso di profonda confusione lo pervase: le strade affollate, la musica del bar sotto casa, il rumore dello sfrecciare di auto in corsa... erano spariti.

Nel giro di pochi secondi era stato privato del proprio "involucro", del luogo in cui aveva imparato a vivere, muovendosi con sicurezza negli spazi da cui era costituito. Ora si trovava su un piccolo sentiero e si sentiva chiuso, sovrastato da un paesaggio che aveva conosciuto

solo attraverso fotografie e cartoline: la montagna.

La strada alle sue spalle dava l'impressione di versare in un atroce equilibrio precario, rendendo il retrocedere un'opzione insensata ed impossibile. Non sapeva come avanzare, si sentiva goffo ed impacciato, ma una qualche forza lo spingeva a muoversi ad ogni passo con rinnovata energia verso una meta a lui sconosciuta. La fatica pesava sul suo corpo, lottava contro la resistenza che lui vi opponeva per non farsi sovrastare, ma, proprio quando egli, allo stremo delle forze, stava per cedere, in lontananza scorse quello che sembrava un rifugio. Prese a fremere per l'eccitazione; era come se il suo corpo fosse tornato a rispondere agli stimoli. Tutto dentro di lui scalpitava febbrilmente, andando ad annullare la spossatezza che fino a poco prima lo aveva dominato. Aprì la porta con una leggerezza e con una sicurezza che credeva di aver perso.

Il luogo era piuttosto stretto ed una flebile e tranquilla luce penetrava da una finestrella, andando a svelare le pareti spoglie. Ai suoi occhi il luogo pareva molto accogliente, sebbene fosse quasi deserto. Gli unici cenni di vita, infatti, erano dati dal preciso ticchettio d'un orologio, nascosto alla vista del giovane visitatore, e da un signore che, sdraiato comodamente su una poltrona piuttosto malmessa, leggeva annoiato una rivista. Decise, dunque, di avvicinarsi a quella figura esile e sicura, con cautela, posizionandogli di fronte, in trepidante attesa. Il tempo

scorreva lento, ed il giovane era sempre più frustrato dal fatto che la prima persona che aveva avuto la fortuna di aver incontrato, lo ignorasse in un modo così deliberatamente esplicito. Finalmente il signore alzò gli occhi dalla rivista per rivolgergli un'occhiata pigra, ma attenta.

*“Oh l’ho già visto quello sguardo”* disse poi con aria di sufficienza.

Il giovane rimase basito per alcuni istanti, fino a quando improvvisamente avvertì montare un profondo senso di rabbia dentro di sé. Si sentiva oltraggiato, quell’omaccio aveva osato ignorare la sua presenza, per poi non rivolgergli nemmeno un cenno saluto? Che birbone, che irrispettoso! Oh, ma ora sì, che lui gliene avrebbe dette quattro...

*“Mio nipote, usava sempre guardarmi con quegli occhioni, ogni volta che trovava il tempo di venire a trovarmi”* proseguì, e qualcosa nell’espressione del volto di quell’uomo placò l’ira del visitatore, lasciando spazio ad un senso di vuoto. Poteva, infatti, scorgere la malinconia, sul suo viso, un’amarezza che sembrava irrigidirgli il corpo intero. *“Ma dubito che quello sguardo fosse rivolto a me, così come dubito che lo sia anche il tuo. È la montagna a emozionarvi tutti, non è vero?”*

Il giovane non osava fiatare, non poteva contraddirlo dicendogli che l’unico motivo per il quale si sentiva così euforico in cuore era il fatto che avesse, dopo un lungo vagabondaggio, trovato una persona,

per quanto scorbutica e sola potesse essere.

Il signore, dal canto suo, non si curò minimamente del fatto che il ragazzo non desse cenni di assenso e continuò: *“Che mascazzoni! Eppure, io, cos’abbia questo posto di così speciale, proprio non riesco a capirlo! Sono i colori? Le vertigini? Il freddo glaciale? Ah, lasciatevelo dire, o siete dei pazzi o dei masochisti o entrambe le cose!”* e qui i tratti del suo volto sembrarono rilassarsi, quando improvvisamente cambiò nuovamente espressione, dipingendosi di una pesante tristezza. *“E dire che lui era così giovane, così sveglio. Aveva sempre amato la montagna sai?”*.

Fece una pausa, come ad aspettare una risposta, che non arrivò. *“Suppongo venisse a trovarmi solo perché adorava il posto in cui vivo”*. Proseguì: *“ancora bambino correva spericolato ovunque, conosceva l’ambiente che lo circondava e non lo temeva. Raccontava sempre di come si sentisse forte. Qui, dove io mi sento rinchiuso, precluso al mondo, lui si sentiva protetto. Aveva imparato ad amare questo ambiente, ancora prima che io riuscissi ad accettarlo. Il mio problema era che proprio non l’avevo capita, la montagna. E forse anche ora, faccio molta fatica. Basta guardarsi intorno per qualche istante perché ci si accorga che il vero problema è che non c’è molto da guardare.*

*Come dici? Mi chiedi se sia mai arrivato fin là in cima?”* disse indicando la vetta *“No, ma sei impazzito? Bisogna sempre occuparsi di così tante cose qua, che è improponibile. E poi, pensa, se già qui si sta male, come vuoi che*

*si stia lassù? Una tragedia". "Ti dirò la verità ragazzo, la montagna non l'ho mai apprezzata, tutto questo salire e scendere di protuberanze messe in modo tale da nascondere il mondo, che noia! che follia!"*

Fece una pausa e l'espressione d'infinita tristezza che per un attimo sembrava aver abbandonato il suo volto, tornò con una forza sconcertante.

*"Mi divertivo però quando mio nipote veniva a trovarmi, sai. La montagna mi piaceva. Lui me la faceva piacere, l'aria sembrava quasi più leggera. Lui c'è arrivato là in cima, sai? Solo che non è più tornato. Io lo aspetto, ma lui è sempre lassù da qualche parte. La natura l'ha tradito. Forse perché l'ha sempre calpestata con troppa noncuranza? La sua ambizione l'ha portato a perdere il rispetto nei confronti dell'amore che aveva sempre nutrito per quella che considerava casa propria. Si è voluto spingere troppo in alto, oltrepassando ogni limite possibile: il proprio e quello dell'ambiente".*

Fece una pausa e riprese a parlare solo dopo aver scrutato il ragazzo con estrema attenzione. Fu in quel momento, da quella sola occhiata, che si accorse, e veramente, di lui: aveva finalmente capito la sua storia.

Non osò commentare, però, gli disse soltanto: *"Figliolo, abbiamo un compito nei confronti della natura, e dobbiamo rispettarlo. Dobbiamo rispettare gli incarichi che ci sono stati affidati, ricordatelo sempre"*. E con questo

il suo volto parve spegnersi e tornò assente a scorrere con lo sguardo la rivista che teneva in grembo.

La parola 'incarico' prese a riecheggiare nella mente del confuso ragazzo ad un ritmo sconcertante. Si sentiva stordito e una miriade di pensieri sfuggenti gli affollava la testa: primo tra tutti il lavoro, la preoccupazione di raggiungere casa in tempo per poter partire. All'improvviso si trovò di nuovo solo. Era solo, veramente, questa volta. Solo, come non lo era mai stato. Si rannicchiò su stesso, pronto a vivere una delle sue solite crisi di nervi. Ma ciò non accadde. Un silenzio mitigante si impossessò di lui, raggiungendo le estremità più remote del suo corpo, appropriandosi del battito del suo cuore, andando a portare l'ordine nei suoi pensieri.

Si rialzò e respirò per la prima volta. Il rumore del vento risuonava con chiarezza nelle sue orecchie. Guardò con occhi che non aveva mai avuto. Divorava il paesaggio circostante con lo sguardo; aveva raggiunto un punto totalmente differente rispetto a quello che aveva potuto osservare dal rifugio. Lo spettacolo che aveva di fronte lo lasciava sbalordito, riempiendolo d'un senso di completezza mistica.

### **Luce.**

Tutto attorno a sé era puro, libero, degno di restare investito da un

unico fascio di luce. Sentiva la vita: questa era dovunque. Lo circondava. Lo abbracciava. Lo cullava.

Sentiva il proprio corpo: questo brillava di una luce che illuminava un cielo di cui aveva l'impressione di poterne assaporare l'essenza. Percepiva la propria presenza, perfettamente in armonia con la natura circostante. Pace. Pace pura.

Non è vero che la montagna preclude al mondo. La montagna permette un avvicinamento ad esso. Bisogna solo avere il coraggio di concedersi la possibilità di cambiare punto di vista. Talvolta, solo in questo modo è possibile comprendere a fondo il proprio. Rassicurato, dunque, dalla consapevolezza di ciò si accinse a raggiungere la vetta.

Il cammino si rivelava sempre più intenso ad ogni passo. Il respiro era sempre più affannoso. Doveva concentrare tutte le sue forze su ogni singolo movimento per non perdere troppe energie. Poi, però, inciampò. Si sentì sconcolato e abbattuto, ma solo per un istante, perché comprese di non aver realmente fallito. Il vero fallimento sarebbe avvenuto se non avesse trovato la forza per rialzarsi. Si issò, dunque, da terra e fece per proseguire il cammino che aveva intrapreso verso la vetta, ma si arrestò, si guardò intorno e decise di invertire il percorso. Aveva ascoltato la natura e, grazie ad essa, aveva compreso il proprio limite. Giunse, quindi, ad un'area pianeggiante, dove il verde domi-

nava acceso. Era soddisfatto: non aveva raggiunto la vetta, ma aveva avuto successo. Non sempre puntare al risultato più alto è l'atto più efficace. Cercare di raggiungerlo è senz'altro di notevole aiuto per ottenere miglioramenti, ma è inutile cercare di forzare i fatti. Ora se ne rendeva conto.

Chiuse gli occhi e prese un respiro profondo. Li riaprì. Si ritrovò improvvisamente circondato da un mare di nebbia, ma non perse la calma, non perse la fiducia che aveva imparato a riservare nei confronti del proprio istinto. Chiuse di nuovo gli occhi. Li riaprì. Era a casa, sdraiato sul corridoio che portava alla camera da letto. Vide la valigia adagiata sul letto e, padrone di sé, si diresse verso questa per metterla nell'armadio, dove era solita essere riposta. Subito, però, iniziò a riempirla con l'occorrente per il viaggio.

Aveva capito.

Una nuova luminosa consapevolezza lo pervase. La vita è come un sentiero di montagna, tortuosa, ma nonostante questo, bisogna proseguire verso l'alto, anche se spesso è doveroso abbassarsi ai propri limiti. Dopotutto, alle volte, è necessario scendere per salire.



# Dispersi nella natura selvaggia del Friuli

[ DI ALESSANDRO QUERIN ]

**E**ravamo diretti in Cima Manera, la montagna più alta del Pordenonese che deve il suo nome proprio alla somiglianza ad un'accetta (la "manera", appunto, in friulano). Da ormai quattro ore eravamo in cammino ed eravamo stremati; sentivamo le gambe anchilosate, turgide per l'acido lattico e, per di più, era ormai sera e dovevamo ancora raggiungere la vetta.

Eravamo spinti da quella imbecillissima voglia giovanile di potersi "bullare" con gli altri, di dire che noi sì, noi eravamo riusciti ad arrivare lassù da soli. Stavamo macinando tanta salita, eppure ancora non si vedeva la meta, se non in lontananza; ci stava iniziando a prendere lo sconforto in quanto sentivamo che non ce l'avremmo fatta, non questa volta e, comunque, di certo non prima della fine del giorno.

Il sole stava velocemente scendendo dietro la cresta dei monti e de-

cidemmo di accamparci per evitare che il buio ci cogliesse impreparati. Cercammo di costruire un piccolo riparo improvvisato, ricordandoci di quanto avevamo sentito a quei corsi di trekking, cogli istruttori scout, che tanto noiosi sembravano da bambini ma che ora si stavano rivelando fondamentali; riuscimmo a costruire una specie di capanna: bene o male, avevamo almeno un rifugio per affrontare la lunga e fredda notte.

Arrivò dunque la temuta oscurità. Mary e Sabri, le due ragazze del gruppo, continuavano a lamentarsi del freddo: ma cos'altro si potevano aspettare a 2000 metri di quota? Avevo appena finito il mio turno di guardia e stavo per prendere sonno in quel giaciglio posticcio, quando strani rumori attirarono l'attenzione mia e di Jack, a cui sarebbe toccato il turno successivo. Uscimmo, cautamente, a vedere, senza svegliare le due ragazze per evitare che si preoccupassero. Intanto, il rumore di rami spezzati e passi veloci si faceva più forte: noi, stupidamente, avevamo lasciato i coltelli serramanico alla capanna, privandoci quindi di ogni possibile difesa.

Aprimmo le fronde davanti a noi infilandoci la testa, per scrutare meglio senza essere scorti, e vedemmo due occhi brillare al riflesso della luna. Queste due gemme color ambra stavano a due metri e mezzo da terra e ci fissavano. Un altro raggio di luna illuminò la sagoma, coperta di pelo e imponente, di colore scuro. Sul manto, non liscio

ma discontinuo, si intravedevano dei segni, chiazze senza pelo, come cicatrici. Nessun dubbio: avevamo di fronte un orso bruno e non uno qualunque. Bensì, il più grande che io avessi mai visto.

Dovevamo muoverci il più cautamente possibile: facile da dire, impossibile da fare con una bestia enorme davanti! Stavo per bisbigliarlo a Jack, quando lui si girò e iniziò a correre, urlandomi di scappare. Pessima tattica: la belva scura iniziò ad agitarsi e io l'avevo di fronte. A mia volta, presi a scappare. L'animale iniziò a inseguirci, ringhiando e digrignando i denti. Noi stavamo per raggiungere la capanna; ma lui stava per raggiungere noi: era vicinissimo. Intanto, le due ragazze, svegliate dal frastuono, avevano anche loro iniziato a correre e ci avevano raggiunto.

La situazione s'era fatta critica. C'erano tre soluzioni, una più infelice dell'altra: la prima era sottrarsi all'orso lanciandosi giù dal dirupo, con qualche possibilità di salvezza ma col concreto rischio di procurarsi qualche frattura; la seconda era scappare fino a che non si fosse stancato o, più probabilmente, fino a quando non ci avesse preso; la terza era provare a nascondersi. Opzione per altro di difficile attuazione, con l'inseguitore alle calcagna.

Senza pensarci, ci lanciammo giù dal pendio, ruzzolando per alcuni metri giù fino al costone; gli alberi e gli arbusti ci trattennero im-

pedendo conseguenze ben più gravi: molte escoriazioni, ma eravamo tutti vivi e interi. L'orso, evidentemente non abbastanza affamato, aveva abbandonato l'inseguimento e se ne era andato da dove era sbucato: eravamo salvi.

A fatica, nel buio, cercammo di trovare di nuovo il cammino, ma solo alle prime luci dell'alba riuscimmo a trovare una radura in cui riposarci: erano ormai da molte ore che non mangiavamo nulla se non qualche bacca e frutti selvatici: avevamo bisogno di carne o di qualsiasi altro cibo sostanzioso.

All'improvviso, un miraggio: non poteva essere vero! Apparve timidamente un leprotto di montagna. O me lo stavo sognando? Jack lo vide assieme a me e fu chiaro a tutti che quella sarebbe stata la nostra colazione. Ora, però, bisognava prenderlo.

Visto che eravamo in prossimità di una strettoia chiusa da due pareti rocciose scavate dal ruscello che scorreva impetuoso dalla sommità e che il coniglio si stava abbeverando, decidemmo di prenderlo in mezzo: io dovevo fare il giro pronto ad aggredire da dietro il coniglio col coltello, mentre Jack lo avrebbe spinto nella mia direzione: un piano semplice ma non facile. Tuttavia, poteva funzionare. Iniziammo l'operazione. Jack fece il suo: prese degli arbusti e fece rumore, spaventando la bestiola. Ora, spettava a me.

Mi si stava avvicinando sempre più velocemente: quando fu ad un metro da me, provai a colpirlo lanciando il coltello ma lo ferii e basta. Riprese la sua corsa ma io non potevo lasciarmelo sfuggire; così, non ci pensai due volte e, prendendo un sasso da terra, lo lanciai più forte possibile. Colpii il leprotto proprio in testa: fece pochi balzi ancora e cadde morto. Ce l'avevamo fatta. Facemmo un fuoco e mangiammo.

Eravamo stanchissimi e scoraggiati. All'improvviso, sentimmo in cielo il rumore delle pale di un elicottero: sicuramente, i nostri genitori avevano allertato la Protezione Civile o il Soccorso Alpino ed i soccorsi erano partiti alla nostra ricerca. Senza cellulari, in quanto non c'era campo, bisognava trovare un'idea per farsi notare. Le ragazze ebbero l'idea di ravvivare il fuoco e metterci sopra rami verdi in modo da causare molto fumo. Vedemmo l'elicottero fare una virata e puntarci: eravamo salvi. Finalmente. Calarono una corda con una barella e un soccorritore, salimmo e ci dirigemmo a Piancavallo salvi ma non esattamente sani.

Escoriazioni a parte, mi diagnosticarono la tularemia, una malattia causata dalle zecche o dai parassiti di lepri e conigli: come a dire, io me l'ero mangiato, ma lui s'era vendicato. Comunque, in un mese di trattamento antibiotico, me la cavai. Inutile dire che, tre mesi dopo, io, Jack e le ragazze tentammo di nuovo. Ma fummo più accorti.

Dall'esperienza della Cima Manera, avevo imparato la lezione: bisogna avere grande rispetto della montagna perché, se non affrontata con la giusta preparazione, può diventare dannatamente pericolosa.



[ ...All'improvviso, un miraggio: non poteva essere vero!

Apparve timidamente un leprotto di montagna... ]



# E così ho ritrovato me stessa

[ DI BENEDETTA MONTI ]

**D**a parecchi anni ormai ho lasciato la montagna e mi sono trasferita a Milano. I miei genitori hanno deciso così per consentirmi di avere una formazione scolastica esemplare, che ponga le basi per un futuro sereno e tranquillo grazie al lavoro migliore che riuscirò a svolgere alla fine degli studi. In questo modo potrò vivere di progetti concreti, lasciando da parte i sogni che, come pensano loro, non servono a nulla. Mia mamma e mio papà volevano che intraprendessi la strada di avvocato, loro vogliono il meglio per me e lo so bene, ma questo non era proprio il mio sogno. Più passava il tempo lontano dalla mia montagna, più tutto ciò che c'era a Milano mi stava stretto. Sentivo proprio che quello non era il posto adatto a me perché non riuscivo ad entrarci in contatto: tutto troppo frenetico, troppo grigio. In quel momento, ciò di cui avevo bisogno era un po' di tranquillità, un luogo dove potermi guardare dentro. Quello di cui avevo bisogno era la possibilità di allungare lo sguardo della mia

anima su un orizzonte che si tingesse del verde delle mie montagne e dell'azzurro del cielo che le sovrasta. La possibilità di scendere da quel tram che mi portava da una parte all'altra della città e fermarmi a riflettere seduta su un masso del ruscello dove poter udire la musicalità dell'acqua che scorre fredda e maestosa lasciando scivolare tutto, portando via perfino le più grandi preoccupazioni, lontano dalla mente. Ciò che desideravo era sentirmi libera di cercare le risposte sul mio futuro. Non potevo più resistere a quel richiamo: dovevo tornare là, dove tutto parla di bellezza e di speranza; là dove, pur nella fatica, si ritrova la verità delle cose. Là sulla mia montagna.

Così, radunate poche cose, sono partita senza guardarmi indietro.

Lei era lì ad aspettarmi. Ho imboccato il sentiero più pericoloso, sperando che forse mi avrebbe fatto dimenticare tutto ciò che avevo lasciato alle spalle scegliendo di scappare.

La montagna, quella montagna dove avevo trascorso i momenti più belli, più spensierati e anche più difficili, rappresentava il mio rifugio. Fin da piccola mi incamminavo per i sentieri vicino a casa, accompagnata dal suono degli uccellini dalle piume dorate, dal profumo intenso della resina dei pini, dai raggi del sole che filtravano fra le verdi fronde degli alberi che abitavano il bosco, appoggiando i miei scarponi sul muschio fresco e profumato. Da sempre era lì che

cercavo tutte le risposte, perché era la montagna che mi suggeriva le soluzioni ad ogni problema. La sua vetta a darmi la voglia di puntare in alto. La forza delle sue rocce a darmi il coraggio di affrontare le paure. La limpidezza dei suoi ruscelli a darmi il riflesso della mia esistenza. I sentieri a condurmi verso nuove scoperte. L'aria pura che sprigiona a darmi il respiro della vita.

Camminavo e sentivo i miei battiti aumentare, ma non percepivo alcuna fatica. Speravo che, una volta entrata nel bosco, mi sarei lasciata cullare dai profumi presenti in quell'aria fresca, grazie alla quale la mia mente avrebbe potuto dimenticare tutta la tensione che stava caratterizzando negativamente la mia vita. Ma non fu così.

Quel pensiero, quel disagio che si faceva sempre più forte ed intenso, prese totalmente il controllo. Non riuscivo più ad entrare in contatto con la natura; non percepivo più il suo richiamo; non respiravo più quell'aria che mi riempiva i polmoni di gioia e che mi faceva spuntare quel sorriso vero che deriva dalla quiete esteriore a contatto con la pace interiore del proprio animo.

Avevo camminato per ore e ore, e più cercavo di scacciare i miei pensieri, più questi si facevano intensi. La mia mente era così tanto rapita che non mi ero accorta del buio che ormai regnava sulla montagna. Mi sedetti vicino ad una roccia mentre la mia testa sprofondava

nell'umido muschio che un po' mi ricordava casa. Il mio cuore per un attimo aveva sobbalzato a causa della forte nostalgia che provavo per la mia famiglia, ma ero convinta che non sarei tornata più, che sarei rimasta lì ferma e che non mi sarebbe più interessata quella vita che i miei genitori stavano portando avanti senza che io l'avessi scelta.

Però, a poco a poco, ormai sfinita, sembrava che i pensieri avessero lasciato la mia mente e fossero scivolati via lungo il ripido pendio della montagna concedendomi un riposo tranquillo.

Qualche ora dopo era sorto il sole ed a svegliarmi fu il rumore dello spezzarsi di un ramo. Di scatto mi alzai, un po' impaurita dal pensiero che potesse esserci un animale pronto ad attaccarmi. Impulsivamente presi un bastone e lo strinsi forte nelle mani, tutte arrossate a causa della forza usata per impugnarlo. Dopo alcuni attimi il silenzio fu rotto dal suono di un singhiozzo proveniente da un albero poco distante. Lentamente mi avvicinai, lasciando cadere il bastone. Dietro all'arbusto vidi una ragazza. Non aveva un bell'aspetto: la pelle molto scura, i capelli castani disordinati e, attorcigliati alle loro ciocche, pezzi di muschio, gli occhi verdi che seppur tristi, sembravano racchiudere tutto il verde presente sulla montagna. Ma la cosa che mi colpì di più fu l'abito che indossava: un abito meraviglioso, fatto di foglie intrecciate con fili d'erba e aghi di pino che sembrava raccogliere tutti i colori, i profumi e le sfumature della montagna che mi

circondava. Non credevo che si potesse indossare un abito fatto in quel modo, ma lei lo calzava benissimo tanto da sembrare parte di lei.

Senza dirci niente iniziammo a camminare insieme lungo il sentiero. Ma, purtroppo la montagna, che tanto in passato mi aveva dato, non riusciva ancora a trasmettermi quelle risposte che dall'inizio del mio viaggio cercavo.

Era scesa di nuovo la sera e sentivo freddo. I brividi mi correvano lungo tutto il corpo arrivando fino a riempirmi le ossa. Dopo aver acceso un fuoco, pensavo che sarebbe stato opportuno dialogare con la ragazza che mi era stata accanto lungo tutto il cammino. All'improvviso sentii la sua voce gentile e soave che mi ricordava la cascata che da piccola tanto ammiravo sull'altro versante della montagna. Quella voce mi sembrava così tanto familiare da farmi pensare che fosse stata sempre con me. In qualche modo aveva acceso qualcosa nel mio animo, mi sembrava di aver ritrovato quel legame e quel calore che tanto cercavo e che solo la mia amata montagna era in grado di darmi.

*“Sono fuggita da casa qualche giorno fa. I miei genitori non esaltano mai un mio successo, non riescono a capire ciò che per me è veramente importante. Sono quella ragazza seduta sul tram con le cuffiette, che guarda fuori dal finestrino in cerca di cose irraggiungibili. Ho un mondo dentro da raccontare, ma non mi sento adeguata in nessun posto”.*

Dopo il suo racconto provai una forte empatia. Mi sembrava di conoscerla alla perfezione. Guardai il suo viso dipinto dalla tristezza, rigarsi di lacrime. *“Sono sicura che i tuoi genitori non lo fanno con cattiveria”* le dissi. *“Solo guardandoti capisco che sei una ragazza molto profonda. Non ti devi sentire sbagliata perché non lo sei. Avrai il tuo momento per splendere e troverai ciò che cerchi spesso guardando fuori dal finestrino del tram. Sono sicura che la tua famiglia è molto in pensiero per te. Perciò, cosa aspetti? Va' da loro e parlaci. Sono convinta che ti amano e ti aiuteranno a realizzare i tuoi sogni!”*

*“Ma questo non lo devi dire a me!”* sussurrò la ragazza.

Si sono susseguiti pochi istanti nei quali ho guardato intensamente nei suoi occhi. E ci ho trovato il mio riflesso. Di colpo ho ritrovato il forte legame con tutto ciò che mi circondava. Stavo per abbracciarla, ma improvvisamente ho visto il sorriso illuminare il suo volto e il vestito di foglie scomporsi. In pochi attimi la ragazza non c'era più, eppure io la sentivo dentro profondamente...

Ero ancora sconvolta da tutto quanto era accaduto, ma lentamente riuscii a collegare tutto. La montagna, che in quei giorni duri mi sembrava così distante ed ostile, era venuta in mio soccorso assumendo un'altra forma, più simile a me. Mi aveva posto davanti ad uno specchio... La montagna, quella montagna, si era trasformata per parlar-

mi, per farmi guardare dentro. Tutta la forza, l'altezza, la purezza e la limpidezza che c'erano nella montagna avevano parlato al mio cuore e avevano fatto in modo che io mi guardassi dentro per trovare le risposte che mi avrebbero dato la forza di scalare ancora la vita.

Adesso sapevo perfettamente cosa dovevo fare.

Grazie alla ragazza, o meglio... grazie alla montagna, avevo ritrovato me stessa.



[ ...là dove, pur nella fatica, si ritrova la verità delle cose.

Là sulla mia montagna... ]



# Forse non è mai troppo tardi

[ DI MADDALENA ZAMBON ]

VINCITORE 2017

**Z**ac. Non pensare. Zac zac. Non ricordare. Le mani rugose tremano, indugiano, per poi ricominciare a lavorare. Scavano, tagliano, modellano: tutto pur di dimenticare. Mille colori troppo vividi e mille odori troppo pungenti turbinano nella sua mente e lo confondono: è un vortice di emozioni che gli risucchia l'anima e mozza il fiato, lasciandolo sconvolto e privo di forze, di difese. Non piangere, fatti forza, si dice U.

Un miscuglio di sentimenti e memorie che ogni giorno, ogni istante prende il posto di tutti gli altri pensieri, prepotente e doloroso. Come in un vecchio film, di quelli in bianco e nero degli anni Sessanta, le immagini scorrono, reali e impossibili da cancellare. Ecco Peter, amico caro, alto e moro, cordiale e allegro, con un sorriso affabile e gentile, di quelli che fanno battere il cuore a molte donne. Un sorriso cancellato, però, da quell'esperienza terribile, da quel mostro

strisciante che distrugge ogni cosa al suo passaggio, un essere crudele nato dall'odio degli uomini e mai estinto, una belva chiamata Guerra.

Le loro lunghe chiacchierate davanti al fuoco o rannicciati fra coperte umide e piene di pulci, gli erano rimaste impresse nella mente, come marchiate a fuoco.

A U. piaceva molto ascoltare la voce vibrante e musicale dell'amico, così fuori posto in quel contesto di battaglie e sangue, adatta a palcoscenici illuminati da mille lucerne e lampadari d'argento, per gente colta e pronta ad applaudire il suo talento da cantante dell'opera. Invece il suo unico teatro era la terra fredda, congelata, dalla superficie sconnessa e macchiata qua e là di polvere da sparo, dominata da montagne altissime, insensibili alla tragedia umana che si svolgeva ai loro piedi e il suo unico pubblico era lui, pover'uomo ignorante, che sapeva a malapena leggere, alla luce di una candela, con il naso arrossato dal vento invernale e dal troppo liquore. Parlavano delle cose che preferivano fare e a lui solo, al giovane e brillante Peter, aveva rivelato la sua più grande passione: la scultura del legno.

E Peter lo ascoltava, senza mai giudicarlo. Un giorno gli aveva pure raccontato di un posto speciale, di un luogo incontaminato e bellissimo, dove, diceva, amava trascorrere gran parte dei suoi pomeriggi liberi. Era una radura seminascosta, a cui si accedeva tramite un sen-

tiero poco conosciuto giù in valle, con un torrente impetuoso che la attraversava e al cui centro sorgeva un magnifico albero, maestoso, dalla corteccia di un colore simile all'oro, che risplendeva sotto i raggi del sole.

*“Sarebbe bello se tu mi facessi una scultura utilizzando il legno di quella pianta”*, gli aveva detto Peter.

E lui aveva sorriso, immaginando quell'attimo perfetto in cui avrebbe sfiorato il legno, lo avrebbe accarezzato, contemplando le magnifiche venature ambrate della resina, e ne avrebbe annusato il profumo acre e intenso.

E così avevano passato ore e ore di estenuante attesa, parlando di alberi e musica. Erano due artisti, un cantante e uno scultore incontratisi per caso, in un luogo dimenticato dal tempo, lontano dagli agi cittadini, abbandonato alla furia del vento e della neve, in preda ad una natura selvaggia, dalla potenza devastante e atavica.

*“La montagna ci ucciderà tutti”*, aveva detto il comandante Ezio Cadonna, sconsigliato. Lui e Peter avevano riso di quelle parole. La montagna era la loro casa, li ospitava e li aveva cresciuti, come una madre fa con i suoi figli... cosa poteva loro accadere? Al massimo sarebbero state le pallottole del nemico ad ammazzarli, ma mai e poi mai

avrebbero pensato che a causa di quelle rocce e di quelle alture uno di loro avrebbe perso la vita.

Ma poi l'impensabile era successo.

Ricordava ancora quel giorno nevosso, freddo e opprimente, lì nella trincea. I soldati andavano e venivano, indaffarati, ciascuno immerso nei propri pensieri e problemi, del tutto indifferente alla presenza dei compagni.

All'inizio, quando il conflitto era appena cominciato, gli uomini erano entusiasti e volevano combattere con tutte le forze per la gloria della patria. Si sentivano invincibili ed erano sempre pronti a condividere i propri sogni con i compagni. C'era chi voleva comprarsi un podere e coltivarlo, chi già pensava a sposarsi o chi voleva semplicemente tornare a casa per trascorrere una normalissima e banalissima giornata in famiglia.

Poi, però, le privazioni, le perdite di amici e parenti e la continua tensione li avevano così distrutti che ormai, perduta ogni speranza, non facevano il minimo sforzo per sembrare allegri o per socializzare con gli altri. Non c'era più futuro, ma solo il logorante e infinito presente.

Quel giorno però, non era uguale a tutti gli altri. Lo Stato aveva pro-

messo nuovi rifornimenti e viveri freschi e questo aveva contribuito a sollevare leggermente il morale dei soldati. Nell'accampamento aleggiava un'aria di festa e già tutti pregustavano una cena finalmente un po' più abbondante e una tazza di liquore. Aveva nevicato tutta la notte e, sebbene non ci si aspettasse un'incursione nemica, la strada che collegava la trincea con la cittadina più vicina non era comunque percorribile dal carro delle scorte. Era stato perciò mandato un gruppetto di uomini, fra i quali c'erano anche lui e Peter, a recuperare almeno una parte delle provviste.

Avevano percorso una mulattiera addossata alla parete della montagna, con i piedi che affondavano ad ogni passo nello strato ancora fresco della neve e le membra rattrappite dal gelo. La vallata si stendeva sotto di loro, bianca e triste nella invernale foschia mattutina, con radi larici che innalzavano i loro esili rami verso il cielo grigio e brumoso e le impronte degli ignari stambecchi impresse sul candido manto.

Dopo aver camminato per quattro lunghe ore, erano finalmente arrivati in paese. Il sindaco li aveva accolti gentilmente e, dopo averli rifocillati con pane e fagioli, aveva consegnato loro le provviste. Si erano caricati con cibarie e beni di prima necessità, avevano riempito gli zaini, le tasche della camicia, e un loro compagno, un mingherlino a cui erano stati dati degli scarponi troppo larghi, era riuscito perfino ad infilarsi una scatoletta di fiammiferi dentro una calza.

Così si erano riavviati, traballando sotto quei carichi troppo pesanti per le loro spalle ossute.

La fatica era enorme, a ciascuno di loro sembrava di portare un macigno. Ogni singolo passo era fonte di dolori lancinanti e il freddo penetrava nelle ossa, intorpidendo i tessuti e togliendo sensibilità. Il cielo si era oscurato ed era cominciato a nevicare: grandi fiocchi vorticavano e danzavano e sembravano quasi farsi beffa del gruppo di uomini che arrancavano disperatamente lungo il pendio scosceso della montagna. La follia irrazionale della natura si aggiungeva a quella degli uomini, abbattendosi su innocenti vittime.

Nessuno parlava e il respiro si condensava in nuvolette subito spazzate via dal vento. Salire era sempre più arduo, scivolavano e affondavano fino alla cintola. Poi un grido si era alzato dalla persona che chiudeva la fila: Peter. Era caduto ed era stato come risucchiato dal candido manto maligno.

Tutti gli si erano avvicinati e cercavano di issarlo su. Il giovane era pallido e tremava come un bimbo impaurito... solo in quel momento U. si era potuto accorgere di quanto l'amico fosse fragile. Alla fine erano riusciti a tirarlo fuori dalla neve. C'era, però, qualcosa che non quadrava.

Aveva la caviglia gonfia e il piede era piegato in un modo non naturale. “Coraggio”, gli aveva sussurrato, “ti porteremo via di qui”.

Ma Peter opponeva resistenza, non voleva essere un peso per loro. Non ascoltando le sue proteste, i commilitoni gli avevano passato una fune sotto le ascelle e una intorno alla vita e avevano affidato le estremità agli uomini più forti, che, a turno, avrebbero portato il compagno ferito. Ora procedevano molto più lentamente, consapevoli del rischio di una valanga e della tempesta che stava imperversando in modo sempre più violento. Una spessa foschia impediva loro di vedere chiaramente e ormai erano in completa balia degli eventi. Si poteva solo udire il sibilo del vento, che pungeva e trafiggeva come mille aghi le loro facce, fino a quando... un rombo improvviso aveva distolto gli uomini dai loro pensieri, facendoli sussultare. Un rumore tremendo, il ruggito della montagna che si risvegliava, pronta a mietere vittime fra quel gruppo di impavidi che la avevano sfidata. La terra aveva tremato, scossa da quella forza ancestrale e travolgente. Era buio, era freddo, c'era solo bianco intorno a loro, bianco e morte.

“Una valanga!”, aveva urlato uno dei loro compagni, “dobbiamo trovare un riparo o ci travolgerà tutti”. In preda al panico si erano guardati intorno, cercando di penetrare con lo sguardo la fitta foschia che li circondava.

“Laggiù!”. Uno di loro aveva indicato una massa scura, un sasso probabilmente, che si stagliava di fronte a loro, a circa una cinquantina di metri. Allungarono il passo, consapevoli dell'enorme quantità di materiale che avrebbe potuto travolgerli in pochi istanti, sebbene era sempre più difficile avanzare.

Peter li esortava, sebbene poi avesse cominciato ad implorarli di lasciarlo lì. No, mai e poi mai. Non Peter. E poi... la avevano vista. Un'onda abominevole che distruggeva e avanzava ad una velocità incredibile. Di lì a pochi istanti sarebbe stata sopra di loro e in pochi attimi la vita li avrebbe abbandonati.

“Correte, correte più in fretta!” Già alcuni si erano rifugiati ai piedi di quella roccia che avevano intravisto, ma nessuno era sicuro della protezione che avrebbe loro offerto quando la slavina sarebbe arrivata. L'imbragatura temporanea che avevano fatto per Peter si era allentata e perciò lo avevano dovuto trascinare unicamente per le braccia. Lui fino a quel momento non aveva opposto resistenza, ma ora aveva ripreso a mugolare, supplicandoli di lasciarlo. Ancor pochi metri e sarebbero stati al sicuro.

“Dai dai”, urlavano gli altri. Qualche istante e sarebbe tutto finito. Ma erano stanchissimi, esausti, distrutti. Le braccia indolenzite bruciavano ed imploravano pietà. Due metri. Peter era quasi salvo. I compagni

si sporgevano verso di loro, al riparo sotto il masso alto circa quattro metri. Ma era troppo tardi.

U. era quasi giunto, si era tuffato vicino ai compagni cercando di tirarsi dietro Peter, ma quest'ultimo, improvvisamente, aveva mollato la presa. Una massa bianca lo aveva investito, mille cavalli selvaggi fatti di pietre e ghiaccio avevano sommerso ruggendo il suo amico, il cantante, il timido e dolce soldato, nato per stare dietro a sipari rossi e non a trincee maleodoranti, degno di una sepoltura regale e non di una lastra di ghiaccio quale lapide. PEEEEETERRRRR. NOOOOOOOOOO.

Alla fine successe. La montagna aveva mietuto la sua prima vittima. Il suo corpo non venne mai più ritrovato.

Un urlo squarcia la gola del vecchio U., un grido che porta in sé il dolore di tutti quegli anni trascorsi, lo sconforto e il senso di colpa per essere sopravvissuto all'amico, molto più meritevole di lui di vivere. Il ricordo di quel terribile giorno, riaffiorando, rigetta l'uomo in un abisso di disperazione ed egli ora, piegato in due, si stringe la testa singhiozzando come un bambino e continuando a ripetere il nome di Peter che non è riuscito a salvare, il suo compagno di mille avventure, risate e battaglie.

È del tutto incurante al fatto che il coltellino che stringe in mano gli sta incidendo lentamente la carne, lasciando gocciolare un po' di sangue sul piccolo pezzetto di legno che tiene in mano. È circondato dalle sue amate sculture, unica fonte di consolazione dopo la morte della moglie per un tumore ai polmoni.

Fuori dalla finestra appannata piove e mille lampioni illuminano la città. Come è diversa la periferia di questa grande metropoli inquinata e caotica, dal suo piccolo paesino su in valle, tranquillo e pacifico. Ma non rimpiange la sua scelta di non ritornare mai più in quel luogo idilliaco. La montagna racchiude per lui troppi ricordi dolorosi ed ora preferisce l'apatia della città, la monotonia della vita ripetitiva, il grigiore delle giornate e l'odore dello smog, per lui sensazioni prive di stimolo che non scatenano alcuna memoria. La scultura è la casa in cui si rifugia, alienandosi dal mondo, mentre pensa solo a tagliare e a modellare quel materiale così versatile, il legno. Chiude gli occhi e li riapre, scacciando il volto etereo di Peter. Concentrati, si dice. Riprende a lavorare.

Dopo un po' sente una voce acuta, infantile, che si sovrappone ad una più adulta e roca.

“Nonno!”. È suo nipote Matteo, un bimbo di sei anni, moro e con due grandi occhi verdi, pieni di innocenza. Il piccolo irrompe nella

sua stanza, correndogli incontro. Normalmente U. non permette che i suoi famigliari entrino nel “Rifugio della Scultura”, il suo piccolo antro di serenità, ma per il fanciullo fa una eccezione. Abbracciando il minuscolo bambino, sbircia da sopra la sua spalle e vede la faccia smunta di suo figlio Simone che fa capolino dalla porta.

Egli sorride e poi dice: *“Io e Marica pensavamo di trascorrere una breve vacanza, per Pasqua, in montagna. Se ti va, puoi venire con noi. L’aria pura farà bene all’allergia di Matteo e ci rinvigilirà tutti. Dacci la risposta entro domani, ché così prenotiamo l’albergo”*. Poi sparisce. I loro rapporti non sono mai stati calorosi, Simone lo ha sempre accusato di essere un cattivo padre e lui si è perennemente rinchiuso nel suo egoistico dolore, escludendo gli altri dalla sua vita. Quella proposta è gentile da parte del figlio e di sua moglie, ma lui non può tornare lassù; soffre al solo pensiero di dover rivedere i luoghi in cui ha perso la sua fresca giovinezza, il suo migliore amico e fratello e la sua casa.

Eppure in un angolino remoto nelle profondità del suo cuore, una voce melodiosa sussurra, sembra volergli dire di andare, di non sprecare quell’opportunità. Ormai la sua vita sta giungendo al termine, è un treno inarrestabile in corsa verso il capolinea e sono poche le “stazioni” che lo separano dalla Meta Finale, dal Grande Momento tanto temuto (o desiderato) dagli uomini. Forse vale veramente la pena di cercare di fermare un attimo quel moto e provare, almeno una volta,

dopo tutto quel tempo, a riemergere dal limbo in cui è sprofondata. E poi lui ha fatto una promessa, un giuramento che ancora a distanza di così tanti anni lo tormenta. Le promesse vanno mantenute, sempre. Questo è uno dei tanti proverbi di suo padre che ora gli risuona in testa, un'eco lontana della sua fanciullezza, dei ricordi polverosi del suo passato. Ha giurato a Peter che avrebbe fatto una scultura con il legno dell'albero da lui tanto amato e nel ricordare il volto splendente del giovane mentre gli racconta di quella radura e di quella pianta meravigliosa, si decide a compiere la mossa successiva.

Si alza e incespicando nei suoi stessi piedi corre verso l'uscio e urla:  
*“Simone, vengo con voi!”*

L'aria fresca e pungente gli solletica il naso, risvegliando in lui sensazioni sepolte, ma mai veramente dimenticate. Un vento fresco scuote lievemente i rami degli alberi ancora spogli dopo il lungo inverno, portando con sé il profumo di una primavera imminente e a lungo sospirata. I raggi del sole bucano la foschia del primo mattino, illuminando giocherelloni la radura davanti ai suoi occhi. Ci è giunto solo e non ha fatto fatica a trovarla, poiché le indicazioni dategli dall'amico erano ancora ben impresse nella sua mente.

La guarda, la scruta, la conosce.

Alberi maestosi si ergono e la loro immagine si specchia in un limpido torrente, ancora in alcuni punti ghiacciato dopo il lungo inverno. Le montagne spuntano da banchi di nebbia, regine della Natura, imponenti e massicce. Chiazze di neve ricoprono in parte lo spiazzo e un sottile strato di fanghiglia si mischia e macchia la purezza del candido mantello che riveste la terra. Ma è al centro del piano che sorge la cosa più bella fra tutte. Una pianta enorme, dal fusto slanciato e che sotto la luce del sole brilla come l'oro, con rami che sembrano voler toccare la volta celeste, lunghi e affusolati. Già immagina di toccare quel legno meraviglioso e i suoi piedi si muovono autonomamente verso l'albero. Lo osserva con occhio esperto, compie il giro della pianta per cinque volte per assicurarsi che sia vera. Sfiora la corteccia e dentro di sé rivede la faccia di Peter. Accarezza il tronco e sente la voce dell'amico.

Aprire gli occhi e sorride. Un sorriso lento, doloroso, che distende finalmente quei muscoli per così tanto tempo mai utilizzati. Alza lo sguardo verso il cielo e vede un piccolo passero spiccare il volo. Si gira verso i monti e sente lo sguardo della Natura rivolto verso di lui.

Decide di fare qualcosa di grandioso, di straordinario, di unico. Un ex-voto alla Memoria. Si mette al lavoro. Quando finisce, guarda soddisfatto la sua opera, annuendo fra sé e sé. È una piccola croce di legno, due semplici bastoncini levigati e uniti insieme da un pezzo di

spago che aveva in tasca. Alle due estremità ha creato due piccoli fori con un chiodo trovato lì vicino, forse caduto dalla bisaccia di qualche arrampicatore, e vi ha fatto passare ulteriore filo. Ha poi staccato, con infinita perizia, un pezzo della corteccia dell'albero maestoso, usando il suo inseparabile coltellino e dicendo in cuor suo che essa sarebbe ricresciuta e che non era un sacrilegio toglierne via una parte. Ha tagliato e modellato la scorza a formare la sagoma di due ali, piccole ed eleganti, sottili. Ha attaccato esse alla piccola croce di legno tramite lo spago. Per ultimo ha inciso le ali con delle parole. Sono nomi, i nomi di tutti i suoi compagni morti lì, fra quelle montagne. Sandro, Bruno, Vittorio, Giovanni. Ezio Cadonna. Peter.

Le sue mani rugose ora reggono con delicatezza quell'opera, così semplice e strana. Non poteva semplicemente scavare una fossa e metterci sopra una croce, come tutte le tombe che si rispettino? No, la sua mente creativa lo ha portato ad ideare quel piccolo strumento, due semplici bastoncini incrociati dotati di ali. Non sa nemmeno lui perché è arrivato a costruire una cosa così banale, lui che voleva dedicare agli amici caduti un'opera straordinaria. Senza pensarci ulteriormente stringe la sua piccola invenzione, si arrampica su una roccia lì vicino e con tutta la forza che ha getta il piccolo "uccello" di legno in aria. Riverberi dorati fanno brillare quell'oggetto, sprazzi di luce colpiscono i nomi incisi sulle ali e un soffio di vento lo accoglie e lo trasporta. Tutto sembra fermarsi, pare che il mondo intero

stia ad osservare la Natura accogliere dentro di sé, con la dolcezza di una madre, quel piccolo Portanomi, Portavalori, Portasogni.

Forse era veramente questa la sua intenzione. Affidare alla Natura i suoi amici morti, farli rivivere anche per un solo istante e poter dedicare loro quell'attimo perfetto in cui il Creato la creatura sembrano riconciliarsi.

L'oggetto vola attraverso il cielo, passa oltre uno stormo di uccelli, vira e si avvita su se stesso, trascinato da una corrente di vento. La montagna guarda silenziosa e per un momento al vecchio sembra che quasi si voglia scusare per aver lasciato morire quelle persone straordinarie, i suoi commilitoni e il suo migliore amico.

Lanciata un'ultima occhiata alla sua piccola, semplice opera, si volta e scende dal sasso su cui si trovava. Cammina attraverso la radura, ascoltando lo scroscio del torrente, il fruscio del vento fra i rami degli alberi e sentendosi improvvisamente in pace con se stesso. Finalmente è riuscito a mantenere la sua promessa. Non sa dove cadrà quell'Aeroplano del Ricordo, ma è certo che la Natura lo custodirà in eterno e mai cancellerà le Memorie contenute in esso.

A grandi passi lascia quel luogo, già pensando a ritornarci il giorno dopo. Adesso, però, è il momento di ricongiungersi con la sua fami-

glia, da lui così trascurata in quegli anni. Volta le spalle a quell'albero dorato, pronto a riprendere possesso del posto che gli spetta sul Treno della Vita.

Non si accorge di quando la sua opera si posa sulla neve ghiacciata, in una piccola conca ai piedi della montagna. Non vede l'istante in cui essa tocca dolcemente il suolo, spinta da un alito di vento. Non può ammirare come, nel punto esatto in cui essa si adagia, nasca un unico, perfetto bucanave, la risposta prodigiosa della montagna, che è morte e dolore, ma anche vita e, soprattutto, rinascita.

Forse non è mai troppo tardi.



[ ...un magnifico albero, maestoso, dalla corteccia di un colore  
simile all'oro, che risplendeva sotto i raggi del sole... ]



# Il ritorno del padre

[ DI SOFIA VARNIER ]

**R**icordo, come se fosse ieri, quella fredda giornata d'inverno del 1916.

Quando la mattina aprii gli occhi, il sole non aveva ancora fatto risplendere la neve immacolata lungo i pendii delle montagne fino a valle. Con fatica la mamma mi trascinò fuori dall'uscio di casa, continuando a ripetermi: *“Quelli lassù sono i nostri uomini, combattono per la patria e noi abbiamo il dovere di aiutarli!”* e poi, come si fa con i bambini paventando l'arrivo del lupo cattivo, aggiunse: *“Forza Adele, altrimenti arrivano i tedeschi...”*

Mi sentivo egoista perché io di andare sulle cime con il gelo di dicembre che ti punge l'anima non ne avevo nessuna voglia, avrei preferito restare al calduccio nel mio lettino. Mi misi la gerla sulle spalle, carica della biancheria che io e la mamma avevamo lavato la sera

precedente: biancheria intrisa di pidocchi e del sudore gelido di chi aveva visto la morte in faccia, stupito poi che essa si fosse distratta e l'avesse così dimenticato.

Mi piaceva andare a scuola e sognavo di diventare maestra, ma a quell'epoca la nostra presenza in famiglia era necessaria, così anche noi giovani portatrici carniche spesso accompagnavamo la mamma lassù al fronte, sfidando la sorte come al gioco dei dadi. E poi quella paga, per quanto misera, ci faceva comodo, ogni soldo in più che entrava in casa era benedetto in quei tempi durissimi. La vita diventava sempre più difficile e richiedeva molto alle donne. C'era la fame e bisognava cavarsela con quel che c'era. Poca farina, scarseggiava il latte, non c'era lo zucchero, bisognava inventarsi ricette per poter cucinare sostituendo ciò che mancava.

Ci incamminammo avvolte nello scialle nero e con il fazzoletto ben stretto sotto il mento, una processione di laboriose formichine nere; le cime ci sembravano irraggiungibili, gli spari e gli scoppi delle granate nella mia mente diventavano fuochi d'artificio come quelli che io e la mia famiglia eravamo soliti ammirare nella festa del santo patrono del paese; solo nell'immaginazione potevo trovare conforto. Mentre avanzavo, la neve scricchiolava sotto gli zoccoli, i miei piedi gelavano e il passo si faceva incerto. Salendo lavoravo la maglia, per noi ragazze era un bel passatempo, ci aiutava a scacciare la paura e a

non sentire la morsa del gelo; alcune pregavano, altre intonavano canzoni, ci sfidavamo a chi faceva più calze e quel giorno la mia amica Rosina ne donò un paio al suo “moroso” lassù in cima per proteggerlo dai geloni. I due giovani non si capivano un granché a parole. Lui sardo, occhi neri e sguardo intenso, lei bionda, occhi azzurri, portamento fiero da principessa delle saghe nordiche. Ma bastavano gli sguardi a intendersi.

Arrivate sul fronte, ci comunicarono che un soldato la notte prima, durante un attacco dell’artiglieria, era stato gravemente ferito ad un braccio e che noi avremmo dovuto trasportarlo nell’ospedaletto a valle. Il ferito venne sistemato su una barella, poi cominciammo a scendere. Era un uomo non più giovanissimo, ma dall’aspetto forte e vigoroso, capelli grigi e carnagione bruna. Aveva il volto segnato dalla sofferenza e dalla paura, profonde rughe gli scavavano la fronte e l’espressione si contraeva in una smorfia di dolore. Il suo sguardo era vuoto, perso nel nulla. Mentre camminavo accanto alla barella, il mio sguardo ad un tratto inciampò nel suo ed è lì che riconobbi qualcosa di familiare: quell’uomo mi ricordava mio padre che si trovava sul Carso a combattere. Gli strinsi la mano come avrei fatto con lui e sperai che l’uomo nel mio sguardo potesse trovare quello di sua figlia, capace di tenerlo attaccato alla vita anche quando tutto sembra essere perduto.

Gli chiesi come si chiamasse e lui, parlando a stento con un accento che non conoscevo, mi rispose: *“Mi chiamo Alfio, vengo dalla Sicilia e mi trovo qui al nord, in una terra che non conosco, costretto a combattere una guerra che non capisco e non voglio. E tu chi sei?”*

*“Io sono Adele, ho tredici anni, sono nata qui, a Timau, e queste montagne le conosco come le mie tasche. Resisti, ti porteremo in salvo!”*

Mi guardò dapprima con uno sguardo stanco, poi gli occhi si illuminarono e mi disse: *“Sai, ho una figlia della tua stessa età e ti assomiglia: ha i capelli color del grano maturo e gli occhi azzurri come il mare. Ah, come mi manca la mia amata Mimì!”*

Tentai di distrarlo per non farlo incantare dalla morte, gli chiesi del suo paese e della sua vita in Sicilia nella speranza che il dolce ricordo gli lenisse il dolore. Lui mi parlò del profumo delle arance, del mare bello ma insidioso che dava da vivere a lui pescatore, della vita semplice fatta di duri sacrifici trascorsa assieme alla sua famiglia che tanto amava. Intorno, frattanto, il paesaggio sembrava avvolgerci in una gelida ma soffice coperta bianca, le montagne svettavano innestate simili a grandi fette di pandoro che un bambino goloso aveva coperto con lo zucchero a velo. I larici rivolgevano al cielo cupo i loro rami scheletrici quasi a chiedere aiuto di fronte a una guerra che nemmeno loro capivano.

Iniziò a nevicare e in pochi minuti i fiocchi di neve caduti cancellarono le mie tracce, il sibilo del vento coprì lo scricchiolio ovattato dei miei passi.

Finalmente giungemmo a valle e conducemmo Alfio all'ospedaletto dove gli fu amputato il braccio. Io, con il permesso della mamma che aveva intuito il mio stato d'animo, rimasi accanto a quell'uomo in fin di vita nella notte più lunga della mia vita. Lo guardavo, simile a un Cristo in croce, e pensavo a mio padre che di Alfio aveva lo stesso aspetto severo dietro il quale si nascondeva un'infinita dolcezza. Quanta nostalgia avevo di mio padre, mi mancavano i suoi sorrisi, la sua voce profonda, le sue mani forti e robuste ma capaci di un tenero abbraccio, persino le sue sgridate! Mi mancava tutto di lui. E lo immaginavo sul fronte a combattere, magari anche lui era ferito e speravo che gli fosse accanto qualcuno pronto a stringergli la mano, a tenerlo attaccato alla vita ricordandogli che io l'aspettavo. Avrei dato qualsiasi cosa per poterlo riabbracciare anche un'ultima volta e dirgli *"papà, ti voglio bene!"*

Alfio superò la notte e poi lentamente le sue condizioni di salute migliorarono. Ogni giorno gli facevo visita e tra di noi nacque una grande amicizia. Poi arrivò il momento in cui lui dovette partire per tornare finalmente a casa; la guerra gli aveva strappato un braccio e lasciato tanti tristi ricordi, ora doveva ricominciare tutto daccapo e

reinventarsi un lavoro per poter mantenere la sua famiglia.

La guerra finì e mio padre, invece, non fece ritorno: è rimasto là, sepolto assieme a tanti suoi compagni sull'altopiano del Carso, sotto un cielo di stelle che però non sono quelle di Timau. Chissà se qualcuno gli sussurrava di non aver paura, tenendogli la mano quando la stanchezza ha vinto sulla vita.

Per anni, dopo la guerra, Alfio mi spedì cartoline scritte da sua figlia perché lui non sapeva leggere né scrivere, in cui mi dava sue notizie e non finiva mai di ringraziarmi per quanto avevo fatto per lui. Finché un giorno tornò assieme alla moglie e alla figlia sui luoghi del dolore. Fu una grande emozione, mi abbracciò come faceva mio padre e mi presentò i suoi cari. Mi portò in dono le arance di cui avevo immaginato il profumo con i suoi racconti. Insieme, salimmo sui luoghi del ricordo, lassù in cima, e lì ci fermammo a contemplare quei monti che sembrano cattedrali. Allora, finalmente, Alfio riuscì a vederne l'intima bellezza. La natura di fronte alla loro sacralità sembrava inchinarsi e noi sospirammo con il cuore leggero cogliendo assieme l'essenza di quel luogo: la montagna, luogo di dolore, ma anche di pace e amore.

Mi piace pensare che con Alfio mio padre abbia fatto in modo di tornare da me.



[ ...lui mi parlò del profumo delle arance,  
del mare bello ma insidioso che dava da vivere a lui pescatore... ]



# Katara la figlia dello spirito della montagna

[ DI GRETA MOLINARI ]

**N**el villaggio di Bianco Monte era una rarità che l'erba da bianco latte diventasse verde prato in inverno, ma quell'anno la brina, il ghiaccio e la neve non si decidevano ad arrivare. Il villaggio era molto spaventato, le persone, gli animali, le coltivazioni vivevano della neve che, raccolta in grandi ciotole ed esposta al sole, si scioglieva e dissetava tutti per l'inverno e l'estate seguente.

Il consiglio dei saggi allora s'incamminò fino alla grotta più alta. Secondo la leggenda lì viveva lo Spirito della Montagna, ma, come si raccontava ai bambini, solo i saggi potevano raggiungerlo.

Questo antico segreto veniva tramandato da secoli e secoli, di saggio in saggio. Il consiglio sapeva che una parete della grotta era un telo che rivelava una bellissima stanza, piena di gemme preziose. Allora s'incamminarono verso quel paradiso e, dopo parecchie ore, videro

lo Spirito. Esso era immortale e si rivelava vecchio e saggio. Aveva un volto scavato in una roccia che parlava senza muoversi. I saggi chiesero aiuto ed egli rivelò loro un'antica profezia:

La mia figlia prediletta, colei che la fronte,  
Baciata dal tatuaggio di una montagna verde,  
Sarà la mia incarnazione nel villaggio e la neve  
Farà arrivar. Prima portatela da me, io, suo padre,  
La devo salutare. Su andate al villaggio a cercarla.

I saggi partirono ed arrivati al villaggio iniziarono le ricerche della figlia perduta. Tutti non capivano perché loro andassero di casa in casa chiedendo di poter vedere tutte le ragazze presenti nella famiglia. Passò una settimana, ma della figlia non c'erano tracce. I saggi non sapevano più dove cercare, quando una vecchietta disse loro di aver visto, nella fattoria vicino alla cima, una ragazza che trasformava l'acqua in neve. I saggi allora vi si recarono per vedere la ragazza. Alla fattoria un'anziana signora li portò da sua figlia, Katara. Lei era una giovane di quattordici anni.

Era magra, ma alta per la sua età, il volto era regolare e ovale. I capelli castani, sciolti, raccolti nella parte superiore da due code che si intrecciavano fino alle spalle, per poi essere fermate da un elastico forse fatto di ghiaccio. Aveva degli occhi grandi e penetranti, color

cielo. Vestiva in modo semplice, con un abito blu ricoperto di fantastiche decorazioni. Sulla fronte portava un ornamento con un ciondolo azzurro al centro.

I saggi s'inclinarono e chiesero di poter vedere la sua fronte. La ragazza guardò la madre che, con un cenno di assenso, glielo consentì. Lei allora si tolse l'ornamento e, per la soddisfazione dei saggi, mostrò un tatuaggio verde raffigurante una montagna. Allora un saggio parlò: *“Dolce Katara, ti prego ascoltami, tu sei la figlia dello spirito della montagna. Io ed i miei compagni ti chiediamo di venire con noi al cospetto di tuo padre”*.

Katara capì dagli sguardi dei saggi che c'era bisogno di lei ed allora accettò. Il giorno dopo salutò la madre e, accompagnata dai saggi, andò dallo spirito. Una volta alla grotta entrarono e Katara sentì dentro di sé un'emozione molto forte, la sensazione aumentò quando vide lo spirito. Egli, quando scorse Katara, stampò sul suo volto un bel sorriso e poi parlò: *“Grazie miei gentili saggi, per aver riportato mia figlia, ma ora vorrei parlarle da solo.”* I saggi a quelle parole s'inclinarono ed uscirono.

Allora Katara parlò: *“Tu sei veramente mio padre o mi hanno mentito?”*

Lo spirito disse: *“No, io sono davvero tuo padre e per dimostrartelo ti regalo questo nuovo ornamento”*. Il dono era simile a quello indossato da Kata-

ra, con al centro però una piccola gemma a forma di fiocco di neve.

La ragazza disse: *“Grazie padre, ma così si vedrà il mio imbarazzante tatuaggio?”*

Il padre con prontezza rispose: *“Si deve vedere figlia mia, perché la gente ti deve considerare non per quello che sei fuori, ti deve rispettare e deve conoscerti dentro prima di poterti giudicare. Tu però, sei bella fuori e perfetta dentro, perché tu sei una persona buona, sincera e gentile e devi fidarti di te stessa. Va' ora, e fa' nevicare”*.

Katara piena di felicità disse: *“Padre, mi starai affianco?”*

*“Sempre”*, rispose lui.

Katara uscì dalla grotta ed accompagnata dai saggi si recò sulla vetta e in una zona dove tutti la potessero vedere, iniziò a muoversi con agilità facendo uscire dalle sue delicate mani neve che aumentava di minuto in minuto rendendo il villaggio finalmente bianco. Lo spirito orgoglioso cambiò l'interno della grotta, rendendola un bel palazzo di neve per sua figlia e la nuova principessa del villaggio, Katara.



[ ...una parete della grotta era un telo che rivelava  
una bellissima stanza, piena di gemme preziose... ]



# La montagna dei pirati

[ DI DYLAN GUIDO ]

C'era una volta una banda di trenta pirati, erano guidati dal più cattivo di loro, il capitano Dylan, soprannominato Dylan il Malvagio.

Erano pirati urbani, si muovevano su moto gialle velocissime e Dylan li conduceva a bordo di una enorme macchina gialla dal volante rosso. Rapinavano di tutto: oro, gioielli, pane, formaggio e fette al latte, ma soprattutto banane, perché i pirati adorano le banane.

Prima di ogni azione Dylan si chiedeva: *“Essere o non essere, questo è un problema!”*

Nascondevano il bottino nel loro covo sotto la grande montagna. Il covo era molto sporco, pieno di polvere, bava di lumaca, ragnatele giganti tessute da un ragno gigantesco nero, peloso e con un teschio

rosso sul dorso. Il ragno era il custode del covo, apparteneva a Dylan che lo chiamava Ragnoman, si nutriva di rifiuti tossici, sangue di squalo e di anguilla. Proteggeva il grande forziere verde al centro del covo.

Rubavano tutta quella roba per prendere la pozione magica che un potentissimo mago custodiva nel suo laboratorio in cima a un'alta montagna protetta dalla magia.

Per sconfiggere il mago costruirono un robot potentissimo che affrontò il mago dicendogli: *“Prendi questo e questo...”* e in tanto gli sferrava calci e pugni.

Dylan il Malvagio riuscì nel frattempo a rubare la pozione e la portò nel covo: tutti ne bevvero un po' e acquisirono superpoteri, conquistarono la città e la dominarono dall'alto della loro Montagna dei Pirati.



[ ...pieno di polvere, bava di lumaca, ragnatele giganti  
tessute da un ragno gigantesco nero, peloso... ]



# La storia di Chiara

[ DI ELEONORA LOCA ]

**D**a piccola ero una bambina molto vivace e solare. I miei genitori mi avevano chiamata Chiara. Per me quel nome significava tutto, libertà, purezza, intelligenza... insomma, mi rispecchiava completamente.

Ero nata il 5 maggio alle 10.23 di mattina, cosa strana dicevano tutti. Ma io mi sentivo solamente io. Vivevo con i miei genitori su un piccolo monte, era tutta da montagne ben più alte. Ma quella “montagnetta” era la mia preferita, perché alla mattina era la prima ad essere colpita dai raggi del sole, che davano un non so che di magico. Poi era tutta coperta da prati infiniti, di un verde lucente e da tanti fiorellini colorati che in primavera andavo a raccogliere.

In quel piccolo monte c’era anche un pesco, che non si sa come era cresciuto totalmente isolato dagli altri. Io mi divertivo a prendere la

vecchia scala di legno di papà e andare a raccogliere tutte le pesche che produceva, per poi lavarle e mangiarle. Che buone! Sotto quell'albero facevo tutto: i compiti, leggevo, dormivo... Ecco un'altra cosa che mi piaceva fare: leggere.

Io leggevo ogni giorno un libro nuovo, perché mi piaceva avere quella sensazione di libertà e leggerezza che ti dà la lettura facendoti escludere dal mondo. Ma torniamo a noi... Ero abbastanza alta per la mia età, avevo dei capelli così biondi che alcuni mi credevano tedesca. I miei occhi erano verdi, verde smeraldo come i prati della mia montagna. A scuola non andavo molto volentieri, ma prendevo comunque buoni voti.

La vita continuò così, tra letture e divertimenti, schiacciando pisolini sotto il pesco e raccogliendo fiori. Così diventai adulta. Mi trovai un lavoro che mi permetteva di viaggiare molto, mantenere i miei tre figli, le gioie della mia vita.

Mio marito era morto in un incidente stradale. Il giorno in cui mi avevano chiamata, dicendo che ormai non c'era più niente da fare, una parte del mio cuore si spezzò. Ma non parliamo di cose tristi, adesso. Ora vivevo a Torino, quindi sulla montagna tornavo d'estate.

I miei figli rivedevano i nonni e si divertivano... ormai gli avevo

mostrato tutti i nascondigli possibili, le strade sterrate, il vecchio pescoco. Mi sembravano il ritratto di me da bambina: leggeri e spensierati, intelligenti e solari, pieni di vitalità. Poi, quando diventarono un po' più grandi andavano anche al paesino giù nella valle; li mandavo a fare compere e loro non aspettavano altro. Così con il sole cocente che batteva loro sulle spalle, due cestini e una borsa, andavano al mercato. Il mercato ero lo stesso in cui anni prima andavo anch'io. In quel paesino tutti conoscevano tutti da quanto era piccolo. Però era così bello, con tutti quei piccoli vicoli che ti portavano in parchi nascosti, case ormai abbandonate dove i bambini giocavano a pallone.

Poi le stagioni cambiavano e dall'estate si passava all'autunno e poi all'inverno. Questa stagione era la nostra preferita. Appena arrivavano le vacanze di Natale, facevamo le valigie e subito tutti in macchina: Giulio, ormai quattordicenne, sedeva davanti, mentre Elisa, che a quel tempo aveva undici anni e Luca, otto, si sedevano dietro. Arrivavamo nella piccola casa e lì iniziava il divertimento. Non mi ricordo un inverno passato senza neve...

E così tra giochi, guerre con le palle di neve e pupazzi che sembravano star del cinema (più o meno) passai anche questa parte della mia vita.

Così arrivai alla vecchiaia. I miei figli erano ormai cresciuti, ma venivano sempre a trovarmi, nella casa sulle mie montagne, in cui mi

ero trasferita. Ero anche diventata nonna e mi divertivo con i miei nipoti. Passavo le giornate al mercato, parlando con amiche. Leggevo e rileggevo libri nuovi e vecchi, appena usciti dalla libreria oppure consumati e ingialliti. Il mio pesco era ancora lì, che mi faceva compagnia, quando ne avevo bisogno. Leggevo storie ai miei nipoti, li facevo divertire; la cosa più divertente era che giocavo ancora a palle di neve... sorprendente, vero? Non si vede spesso una donna che a settanta e passa anni gioca ancora a palle di neve. Ma io sì. Mi divertivo come una bambina: saltavo, ballavo, giocavo a nascondino e raccontavo barzellette.

Finché un giorno, alla tenera età di novantotto anni, mi spensi. Nella mia montagna. Fu un momento felice, forse il più felice della mia vita. Nella quiete tranquillità mattutina, un giorno d'estate.

Volevo sapere anche cosa c'era dietro la vita. Penserete se morire faccia male... vi dico solo che è stato più veloce che addormentarsi. Cosa ci sia dopo è un segreto, che vive in ognuno di noi. Non rimpiangete i morti, ma pensate alla vostra vita e vivetela, vivetela come meglio potete. Perché io, adesso, sono soddisfatta di quello che ho vissuto.



[ ...Poi era tutta coperta da prati infiniti, di un verde lucente  
e da tanti fiorellini colorati che in primavera andavo a raccogliere... ]



# L'abbraccio della montagna

[ DI ANNA PIZZOCRI ]

La musica della festa le rimbombava nelle orecchie, mentre con passo determinato si allontanava dalla pista da ballo sfiorando appena la punta dei fili d'erba accarezzati da un vento leggero. Strin-geva i pugni per contenere la rabbia, mentre con uno sguardo triste si voltava per guardare un'ultima volta le fate e gli elfi ancora impegnati nella danza.

Tossiva ininterrottamente, e l'aria di quella mattina, fresca e umida malgrado l'estate alle porte, di certo non l'aiutava.

Riconobbe suo padre - probabilmente non si era neanche accorto che lei se n'era andata - mentre con un gesto delle dita dava ordine all'acqua di entrargli in bocca. Questa si sollevò in aria dividendosi in bollicine sferiche, attraversò la folla senza sfiorare nessuno e giunse velocemente dal suo destinatario.

Aveva assistito troppe volte ai giochetti di suo padre perché le facessero ancora impressione e distolse rapidamente lo sguardo. Voleva solo andarsene inosservata, ma la vista di Anderson le provocò una fitta di dolore; inutile nasconderselo, quel giovane elfo aveva un posto speciale nel suo cuore, ma lui non pareva accorgersene. In quel momento stava tendendo la mano a un'esile fata dai capelli corti, probabilmente per chiederle di partecipare alla danza intorno al grande falò al centro della radura.

Mentre i due si allontanavano insieme, lei sentì gli angoli degli occhi bruciare, la gola divenire secca e una morsa allo stomaco, come se improvvisamente fosse arrivato qualcuno alle sue spalle e l'avesse stretta con una corda.

Una lacrima di delusione le inumidì le ciglia, che riuscirono a trattenerla per un po', ma poi la lasciarono scivolare sulla pelle candida della guancia per arrivare fino al labbro inferiore. La giovane elfa non avrebbe voluto piangere, ma capì ben presto che non poteva scappare da ciò che la faceva star male.

Decise di ignorare le persone che si divertivano senza di lei e si diresse verso casa.

Quando scavalcò il portale del suo distretto - e per farlo appoggiò

delicatamente sopra un sasso un diamante azzurro che conteneva tutte le informazioni sulla sua identità - incrociò due grandi occhi verdi.

A chi potevano appartenere? Credeva di essere l'unica creatura lontana dal clamore della festa. Cercò di scrutare tra l'ombra delle piante, divisa tra curiosità e timore, quando si sentì chiamare da qualcuno che conosceva bene.

*“Spica! Ma sei tu?”*

La voce apparteneva alla signora Speech, l'anziana vicina.

Era additata da tutti come una persona alquanto strana e qualcuno la considerava addirittura una strega per via del vapore che si levava dalle pozioni che preparava nella sua capanna. A Spica, però, quella stramba vicina piaceva: ricordava che quando era piccola le raccontava sempre di un paese che aveva visitato, un posto abitato da persone senza ali, dove dal terreno crescevano enormi rocce appuntite che sembrava toccassero il cielo. Aveva sempre creduto a quegli strani racconti, nonostante gli avvertimenti dei suoi genitori.

*“Figurarsi, la vecchia Speech dice che è stata dagli umani! Sappiamo tutti che è troppo pericoloso avvicinarsi alla Terra, quindi o è una pazza incosciente o mente!”*, diceva suo padre le rare volte in cui affrontavano l'argomento.

E sua madre era subito pronta a rincarare la dose: *“Brutta storia gli uomini, ve lo dico io. Mi hanno raccontato che hanno sempre un motivo per lamentarsi. Di qualsiasi cosa, davvero! Probabilmente non si rendono conto che solo smettendo di lagnarsi dei loro problemi possono risolverli. Fidatevi, nessuna fata con un minimo di coscienza vorrebbe incontrarli”*.

Quella sera, però, Spica era troppo triste per pensare alle parole dei suoi genitori: aveva bisogno di sfogarsi e, quando la voce gentile della vicina le chiese perché i suoi occhi fossero umidi di lacrime, le raccontò tutto.

*“Tutta colpa della festa di inizio estate...”* iniziò con voce esitante.

*“Ah, quella!”*, la interruppe subito la signora Speech; *“io ho smesso di andarci da secoli: non mi piacciono i posti dove bisogna mostrarsi allegri per forza. Ma tu sei giovane, hai solo 850 anni, fai bene a divertirti. Ma raccontami che cos'è successo!”*, aggiunse con gentilezza.

Spica, con una voce impastata di lacrime e resa roca dalla tosse insistente, le spiegò tutto. La festa era in pieno svolgimento quando da un gruppo di maghi vicino al tavolo delle bibite si era levata una voce aspra.

*“Ma Spica, a che cosa ti servono le ali? Possibile che tu non abbia ancora*

*imparato a volare?”*

Lei, umiliata, non aveva risposto, sperando che la faccenda si risolvesse in fretta, ma ben presto era stata circondata da elfi sghignazzanti che la prendevano in giro, fino a che uno di loro, verso la metà della cerimonia del Benvenuto Estivo, le aveva versato addosso una caraffa di aranciata peperina (una bibita che a contatto con i capelli fa tossire convulsamente il malcapitato), mettendola in imbarazzo davanti a tutti. Non le era restato che fuggire.

*“Oh Spica cara, mi dispiace... Senti, non devi farti sottomettere. Mia madre diceva sempre che se nella vita non scegli ciò che vuoi saranno gli altri a decidere per te. Tu sei quello che sei, non te ne vergognare per nessuna ragione al mondo. E poi si sa, il giudizio della gente è come il vento: può accarezzare e può distruggere, ma in sostanza che cos'è? Nulla, ragazza, il giudizio degli altri è trasparente!”*, concluse la signora Speech facendole l'occhiolino.

La giovane la ringraziò. *“Signora Speech, è stata una fortuna averla incontrata stasera. Ma mi tolga una curiosità: da dove stava arrivando? Non mi pare che da quella parte ci sia qualche sentiero...”*

*“Sono andata lì, naturalmente! Ma sì, proprio in quel posto, ragazza mia. Meraviglioso, dico davvero. Le rocce ora sono ricoperte da un manto verde di larici, e il cielo è così azzurro che solo a guardarlo ti senti libera...”*

*“Mi perdoni se insisto, signora Speech... ma di quale posto sta parlando? Non conosco niente che corrisponda a questa descrizione...”*, insistette incuriosita Spica.

*“Tesoro, sai benissimo di che sto parlando: le cose che ci vengono dette da bambini sono speciali. Capisci? Ci rimangono impresse. E io quando ti vidi per la prima volta capii che eri una bambina diversa dalle altre, altrimenti non ti avrei parlato della Montagna”*.

Spica, colpita dalla luce di saggezza nello sguardo dell'altra, improvvisamente capì tutto: l'anziana vicina stava parlando dei posti magici che le aveva descritto quando era bambina. Non fece in tempo a replicare, perché la donna la prese per un braccio e la portò nel cuore del bosco, davanti a uno specchio incastonato in un tronco e seminascosto da edere rampicanti.

*“Devi solo guardare dritta dentro lo specchio, e se nella tua breve vita sei stata una persona gentile, vedrai che potrai entrare in quel mondo meraviglioso!”*, sussurrò la signora Speech; appena il riflesso del suo corpo apparve nello specchio, lei sparì senza urtare nulla.

Poteva andarsene senza problemi, pensò Spica. Chi la obbligava a seguire una pazza attraverso uno specchio che probabilmente portava nel mondo degli umani?

Eppure lei si sentiva pervasa da un insolito sentimento di fiducia; così, senza esitare oltre, si legò in una treccia i capelli ancora bagnati e guardò nello specchio.

No, non c'era il riflesso di quando si affacciava sul laghetto per lavare i piatti. Non vide i soliti capelli lunghi, biondi e spettinati, gli espressivi occhi marroni e il viso tempestato da lentiggini con le orecchie a punta.

Era come se si fosse affacciata a una finestra; davanti a lei apparve una bambina che doveva avere cinque anni. Stava raccogliendo un soffione dall'erba folta e danzante al ritmo del vento, e portandolo in direzione del cielo correva accompagnata da un tintinnio di risate spensierate.

Spica sgranò gli occhi, stupita dall'immagine. Subito dopo la sua attenzione fu catturata dal volo di un grande uccello: era un falco che, senza quasi muovere le ali, inanellava cerchi in un cielo celeste, reso ancora più luminoso da qualche nuvoletta bianca.

Il rumore di un ruscello accarezzava l'udito della ragazza, fondendosi col canto un po' stonato di alcuni uomini allegri che si stavano avvicinando.

E poi apparve lei... la Montagna, quella immensa distesa di roccia di

cui la signora Speech le aveva parlato. Imponente, abbracciava il cielo come un padre, ascoltava la natura come una regina, accoglieva gli animali come fratelli ed emozionava gli uomini come amici. Il suo riflesso galleggiava nell'acqua limpida del lago, e centinaia di abeti la coprivano, come per proteggerla dal vento.

Fu inevitabile: in un battibaleno Spica si innamorò di quel posto mai visto, e confusa tentò di seguire la signora Speech, con l'intenzione di giungere in quel mondo fantastico. Appena il suo indice sfiorò lo specchio, questo divenne di una strana sostanza liquida e lei fu catapultata in un tunnel di immagini sfocate, come se stesse sfogliando un libro troppo velocemente.

Iniziò a girare su se stessa, e, sul punto di svenire, si ritrovò di fronte alla signora Speech, con la testa che le faceva malissimo.

“Devo ammettere che hai impiegato meno tempo di quanto mi aspettassi. Tutto è andato bene, Spica cara, perché la Montagna ti ha riconosciuta come una persona con un grande cuore e quando ti sei sentita pronta ti ha permesso di venire da lei!”, si affrettò a dire la donna, aiutando Spica ad alzarsi dall'erba umida.

*“Ehm... sì... probabile... certo, certo... la Montagna, o quello che è. Ma dove siamo ora signora Speech?”*, domandò la ragazza massaggiandosi le

tempie, completamente confusa.

La signora Speech rise dolcemente e ammise sottovoce che anche lei si era sentita così al suo primo ingresso attraverso lo specchio.

Prese per mano Spica e le chiese in tono gentile di seguirla.

L'elfa mise a fuoco le immagini intorno a lei. Si trovava davvero in montagna!

Quasi in un sogno si accorse del cinguettio dei pettirossi infreddoliti, del gorgoglio del ruscello che scorreva alle sue spalle, dell'odore dei pini freschi, del vento freddo sulla pelle.

Era tutto così meraviglioso che Spica dimenticò la festa di inizio estate, Anderson con la sua nuova compagna e lo scherzo che l'aveva tanto umiliata.

Senza parlare seguì la sua guida, che cantava a mezza voce dei motivetti allegri su cui ritmava il passo. Ogni tanto la donna si fermava per riprendere fiato e approfittava della sosta per chiedere a Spica di cantare insieme a lei. La ragazza all'inizio rifiutò: non era stonata, ma cantare non le era mai piaciuto. E poi non conosceva le parole, in un dialetto che non aveva mai sentito.

La signora Speech, però, non smise di insistere, sottolineando che le canzoni di montagna andavano cantate in compagnia, fino a che Spica si rassegnò, e in poco tempo, tra risate, soste per bere dai ruscelli e note stonate, giunsero in un paese davvero piccolo – ci saranno state al massimo trenta case – davanti all'insegna penzolante di un grazioso locale da cui usciva un buonissimo profumo di polenta.

Si sedettero su una panchina di legno: le gambe della signora Speech erano sul punto di morire. Spica si domandò per quale motivo l'anziana non avesse utilizzato le ali... Di certo volando non avrebbe fatto tutta quella fatica. Quando glielo chiese, le rispose affannata: *“Oh ragazzina... ma lo sai quanti anni ho io? È così tanto che non volo che ricordo a malapena come si fa!”*

L'elfa sapeva bene che non era così.

La signora Speech era una donna che, nonostante le maldicenze, trovava sempre il modo di mettere a proprio agio la persona con cui parlava. Sapendo che la ragazza era incapace di volare, le era stata a fianco nonostante gli acciacchi della vecchiaia.

Rimasero sedute per mezz'ora, parlando di scuola, di adolescenza, di progetti, e soprattutto di ricordi. E i ricordi della signora Speech erano così numerosi che sembravano pezzi di un puzzle, così inten-

si che messi insieme formavano la storia più bella che Spica avesse mai sentito.

Finalmente si alzarono e decisero di entrare nel ristorante per mangiare qualcosa.

Per non farsi notare sciolsero entrambe i capelli in modo da coprire le orecchie appuntite e indossarono sopra le ali due grandi cappotti che la signora Speech teneva nello zaino. Un cameriere muscoloso e abbronzato appoggiò sul bancone il tagliere di formaggi che avevano ordinato e salutò la donna anziana con uno smagliante sorriso.

*“Tom!”*, replicò lei tutta allegra, *“È un po' che non ti vedo in giro, giovanotto! Potresti portarci anche qualcosa da bere per favore? Magari una delle vostre specialità...”*

Appena lui si allontanò, l'anziana decise di dare a Spica qualche spiegazione: *“Tom è un mio amico. Quando venivo qui qualche anno fa era ancora un bambino, eppure non gli ci è voluto molto per scoprire il mio segreto”*.

*“C-cosa? Tom sa che lei è un elfo?”*

*“Certo! Da noi tutti hanno il terrore degli umani e tremano all'idea che possano scoprire il nostro mondo. Ma alla fine che male ci sarebbe? Se li conosci bene,*

*gli uomini non sono cattivi. Anzi, a volte sanno amare molto meglio di noi!”*

Spica, stupita, rimase in silenzio pensando che forse la signora Speech non aveva tutti i torti. E poi, finché Tom era il solo ad essere a conoscenza degli elfi, loro erano al sicuro. Per quanto nessuno se ne fosse accorto, il tempo stava passando in fretta ed era giunta l'ora di chiudere il locale.

Dopo aver sussurrato qualcosa all'orecchio del giovane amico, la signora Speech si diresse verso il retro, lasciando soli Tom e Spica; nessuno dei due osava rompere il ghiaccio, a disagio per la timidezza. Parlò per primo il ragazzo, che cercava di superare l'imbarazzo spostando il peso da un piede all'altro: *“Ehm... quindi tu sei un... elfo, giusto? Come Anna?”*

Spica ci mise un po' a capire che Anna era il nome della signora Speech, che lei era abituata a chiamare per cognome.

*“Sì, anche io vengo dal suo mondo!”*, rispose in fretta, mostrando le orecchie a punta.

Tom scoppiò a ridere; ma la sua era una risata di gioia, senza ombra di presa in giro: anzi, come confidò subito dopo, anche a lui sarebbe piaciuto avere un paio d'orecchie con quella forma.

Cinque minuti dopo, la signora Speech fece ritorno. Al suo fianco trotterellava una bambina dai grandi occhi azzurri, con due folte trecce castane e una frangetta sbarazzina.

Appena vide Tom, staccò la sua manina dalla presa di Anna e si avvinghiò al polpaccio del ragazzo, che la prese in braccio: “Lei è Alice, mia sorella!”, la presentò. “Questa sera le ho promesso che potremo dormire in tenda...”, aggiunse, suscitando un enorme sorriso di approvazione da parte della bambina, che subito volle invitare le due nuove amiche.

Spica era entusiasta all’idea della tenda. Era un sogno che aveva fin da piccola, quando leggeva storie di amici che di notte si riunivano intorno al fuoco per parlare dei loro sogni e poi dormivano in capanne improvvisate. Probabilmente non le sarebbe capitata la stessa cosa, ma solo l’idea la divertiva molto.

Si accordarono per rivedersi più tardi e le due elfe, rimaste sole, ne approfittarono per un giro in incognito nel paese, dove si incantano davanti a tutto: ammirarono le case dai tetti spioventi, i balconi fioriti di gerani, ma soprattutto gli oggetti in legno esposti nei negozi di artigianato.

Dopo cena si ritrovarono ai margini del bosco in cui avrebbero passato la notte. Seguirono il sentiero per una decina di minuti (“Vi pre-

go... *basta!*” bofonchiavano ogni tanto Spica e Anna, convinte di aver già camminato abbastanza) e giunsero in una radura illuminata dalla luna e dalla torcia di Tom. Appoggiarono le loro borse, montarono la tenda e sistemarono i sacchi a pelo.

Era tutto molto divertente, e Spica pensò che non le sarebbe capitata mai un'altra occasione del genere. Mezz'ora dopo, finito di sistemare tutto, entrarono nella tenda, ma nessuno aveva voglia di dormire. Anna e Tom descrissero tutte le avventure vissute insieme in montagna, mentre Spica ascoltava affascinata e Alice, un po' triste perché i genitori sarebbero stati in viaggio per qualche giorno, si faceva coccolare come una figlia da Anna. Si sentivano come una famiglia, legati tutti dall'amore per la grande Montagna che sembrava vegliare su di loro.

Quando Anna e Alice cedettero al sonno, Tom guardò Spica: “*Vuoi sentire una storia horror?*”, le chiese con una luce maliziosa nello sguardo.

Forse era colpa del rumore del vento, o del fruscio delle foglie, o magari dell'odore di umido che le metteva inquietudine, ma l'elfa non aveva affatto voglia di spaventarsi. Si arrese solo quando Tom la provocò dicendo che aveva paura. No, lei non aveva paura di niente, e per dimostrarglielo accettò di ascoltare il racconto. A dire la verità era piuttosto terrorizzata, ma quando il suono dolce della voce di Tom iniziò a parlare si rassicurò, pensando che la paura è in sé qualcosa di

assai debole se non alimentata dalle nostre fantasie.

*“Era sdraiato nel suo letto, immerso nell’oscurità della notte, quando il rumore di uno sparo attirò la sua attenzione...”* Tom iniziò a raccontare con voce cupa e grave, mentre Spica lo guardava stringendo fortissimo il cuscino tra le gambe.

La storia la tenne sulle spine per almeno cinque minuti, e quando il ragazzo stava per svelare il nome della misteriosa e inquietante donna incappucciata, un grande tonfo echeggiò fuori dalla tenda, seguito da uno squittio spaventoso. Spica strillò e si aggrappò al braccio di Tom, che a sua volta urlava terrorizzato. Probabilmente chiunque fosse per caso passato di lì avrebbe chiamato la polizia: due ragazzi stavano urlando nel bel mezzo della notte, per di più dentro una tenda dove fino a un momento prima dormivano un’anziana e una bambina. Fu proprio l’anziana a mostrare più sangue freddo degli altri: si fece coraggio e uscì dal sacco a pelo per vedere che cosa ci fosse di così spaventoso. Per l’imbarazzo di Tom e Spica, si trattava di uno scoiattolo gigantesco che era caduto dalla pianta sopra di loro e si era incastrato tra i picchetti della tenda.

Liberato l’animale, sicuramente più terrorizzato di loro, i due ragazzi risero così tanto che non riuscirono a prendere sonno per un’altra ora, durante la quale Tom concluse la storia horror, che dopo quello

che era successo non faceva più paura.

La mattina dopo si svegliarono presto, fecero colazione con una mela a testa, e in mezz'ora smontarono tutto. Era ora di tornare nel loro mondo, ricordò la signora Speech a Spica, che sentì un nodo alla gola di nostalgia. Subito però Tom la fece sorridere. Simulando il verso di uno scoiattolo, le disse che aveva in mente tantissime altre storie dell'orrore da raccontarle: doveva assolutamente tornare presto.

Quando anche Anna ebbe salutato tutti, lei e Spica si incamminarono verso l'albero collegato allo specchio dal quale erano arrivate.

*“La ringrazio di nuovo signora Speech... è riuscita a regalarmi la felicità: non credo ci sia cosa più bella”, sussurrò la ragazza.*

*“Oh Spica cara... ma non sono stata io! È Lei, la Montagna! Sai perché quando ti sei specchiata non hai visto il tuo riflesso ma le immagini di questa valle? Perché la Montagna siamo noi, sei tu e sono io. Tu, tu sei questi suoni e questi paesaggi meravigliosi; Lei vive in te. Non pensare che siano solo camminate, panorami mozzafiato e un po' di alberi. La Montagna è vita, è il desiderio di scoperta, è l'emozione che provi quando senti il vento soffiarti nella mente. La Montagna ha tanto da insegnarci, e se impari ad ascoltarla... Fidati, ragazza, ti insegnerà ad essere felice”.*

Ancora una volta, Spica non trovò le parole giuste per replicare.

Subito dopo lei e la signora Speech si trovarono nuovamente nel loro villaggio. Tutto era come prima: i salici piangenti ombreggiavano le strade, alcuni elfi volavano spintonando gli altri e la madre di Spica, che appena la vide le corse incontro, stava stendendo al sole i vestiti del padre.

L'elfa inventò una scusa per giustificare la sua assenza ai genitori, e poi corse a casa di Anna. Ripensarono insieme alla meravigliosa nottata che avevano trascorso, sicure che niente avrebbe impedito loro di tornare dalla Montagna, tra quelle braccia rassicuranti che riempivano di gioia le loro anime fragili.



# Memorie di una marmotta

[ DI MATILDE APOLLONI ]

VINCITORE 2017

“Signore, mi sente?!” urlai per l’ennesima volta, battendo il pugno sul tavolo e facendo così cadere un paio di carte.

A quelle parole Mr. Booked finalmente si girò e si degnò di guardarmi.

“Sì, piccola?” mi chiese sorridendo, strizzando gli occhi e sistemandosi gli occhiali cerchiati di corno. “Di che cosa hai bisogno?”.

Sbuffai. Il bibliotecario era simpaticissimo e anche molto intelligente, ma era leggermente distratto. E sottolineo il leggermente. “Glielo avrò già detto un milione di volte” cinguettai con un tono di voce del tipo “stai-attenta-a-non-esplosione”. “Devo fare una ricerca sulla montagna e penso che negli archivi della biblioteca siano conservati ritagli di giornale con interviste a grandi alpinisti o memorie di escursioni” spiegai.

Mr. Booked fece una smorfia a quelle parole. “Mi piacerebbe tanto aiu-

*tarti, cara” bofonchiò con voce roca “ma temo che non esistano grandi alpinisti che abbiano descritto da qualche parte le loro imprese sull’albero della cuccagna”.*

Dopo il suo discorso, mi innervosii a tal punto che tirai fuori il mio thermos e tracannai i 3/5 del contenuto per non impazzire. Come ho già detto, Mr. Booked era un uomo simpaticissimo, ma in media solo una persona su sette riusciva a non perdere la pazienza con lui.

Quando fui sicura che il mio interlocutore non rimanesse vittima di un omicidio, gli feci notare che aveva compreso male l’argomento in questione. L’anziano signore, rassicurato di non dover discutere di cuccagna (la quale non era mai stata la sua passione), si fiandò al piano inferiore e tornò da me qualche istante più tardi, tenendo tra le braccia un enorme scatolone da cui spuntavano vecchie fotografie sbiadite e taccuini di cuoio screpolato, e seminando dappertutto foglietti e ritagli di giornali.

Mi catapultai alla ricerca di qualcosa di interessante: osservai le foto, chiedendomi se avrei potuto utilizzarle per la scuola, ma alla fine capii che probabilmente esse non rappresentavano granché la montagna. I giornali mi sembravano molto banali, così mi rivolsi ai taccuini. Non che fossero tanto meglio: la metà erano scritti in una lingua incomprendibile, un incrocio tra dialetto e tedesco (nonostante sulla coper-

tina venisse specificato che l'autore del taccuino era italiano) e i pochi in cui riuscii ad afferrare qualche parola erano sbrindellati. Sembrava avessero avuto a che fare con un orso. Uno in particolare era incompleto, perché le pagine numerate passavano da 18 a 63. Chi ci rimase veramente male fu lo stesso bibliotecario, il quale era convinto che gli archivi garantissero ai propri "reperti" una sicurezza tale da mantenerli intatti anche se avessero avuto più di duecento anni sulle spalle.

Ringraziai Mr. Booked e mi avviai a malincuore verso l'uscita, quando il mio sguardo si posò su un libriccino semisommerso dagli articoli di giornali. Frugai nella scatola e finalmente lo presi in mano.

A differenza degli altri, questo taccuino era di pelle color crema e, fatto ancora più stupefacente, sembrava in perfette condizioni. Lo aprii emozionata e rimasi sbalordita: con un pennino sulla prima pagina erano state raffigurate stelle alpine, scorci di panorami che solitamente si potevano ammirare sulle vette dei monti, camosci, volpi e pini ricoperti da un soffice manto di neve scintillante.

Certo, non erano disegni perfetti: non mancavano sbavature e molte volte le proporzioni erano errate, ma erano proprio questi difetti a renderli così particolari e affascinanti. Ciò che mi colpì più di tutto fu il titolo. Al centro della pagina, infatti, spiccava il disegno di una pergamena, nella quale era scritto in stampatello maiuscolo: "*Memo-*

*rie di una marmotta”.*

La scrittura era molto malferma, come a dimostrazione che fosse stata davvero una marmotta a scrivere e a realizzare quelle meravigliose miniature. *“Impossibile, però”* ribattei *“le marmotte non hanno un pollice opponibile e sono munite di lunghi artigli. Come avrebbe fatto un roditore del genere a scrivere?”*

Ma, più mi ripeteva quelle perle di saggezza, meno ci credevo. Con il cuore che batteva al ritmo di un tamburo, girai pagina e iniziai a leggere.

~ MEMORIE DI UNA MARMOTTA ~

Un rumore mi svegliò di soprassalto, costringendomi a drizzare la testa per capirne la fonte e facendomi così picchiare contro il duro soffitto di terra. Strofinandomi la ferita con una zampetta, rimasi intontita nella posizione a candela per dieci minuti buoni, fino a quando non mi ricordai della mia nuova missione: scoprire chi era il motivo del mio risveglio. Pensato questo, estrassi una mappa e iniziai a percorrere la moltitudine di gallerie che avevamo scavato nel corso degli anni. È ben vero che sono una marmotta e che teoricamente

dovrei conoscere i nostri cunicoli come le mie tasche, ma è anche vero che tra le regole del nostro branco non rientra quella di non utilizzare oggetti per orientarci. Sorrisi e pensai alla bussola, alle carte nautiche (che non servivano a nulla) e all'astrolabio (rotto) nascosti in una cavità che avevo creato nell'angolo più buio del mio giaciglio.

Quando finalmente raggiunsi l'ingresso della tana, mi stupii di non vedere nessuno davanti all'uscio delle altre buche. Solitamente tutte le marmotte del gruppo, a sentire un rumore sospetto, si catapultano all'ingresso per barricarlo e proteggersi da eventuali pericoli. Le trovo veramente ridicole. Una volta ho starnutito e vi giuro che in due minuti non c'era più nessuno nei propri giacigli.

Erano già scappate tutte all'aperto, con in testa qualcuno che imitava il verso della sirena antincendio strillando a squarciagola: *“Evacuare l'edificio! Evacuare l'edificio!”* Quando hanno capito chi era la responsabile sono tornate ai loro lavori bofonchiando, e io ho trascorso il resto della giornata piegata in due dal ridere.

Mi riscossi dai miei pensieri e mi guardai attorno: capii subito perché nessuno si fosse preoccupato degli strani suoni provenienti dall'esterno. Erano arrivati dei turisti. Aguzzai la vista sperando di essermi sbagliata, ma invano: ecco la guida depressa che spiegava la storia di un sasso, le grasse vecchiette esagitate che scattavano foto ai quattro

venti, una mamma che aveva messo troppo rossetto, il marito accasciato a terra che si stava scolando una tanica d'acqua da quasi due litri e il figlioletto con gli occhi attaccati allo schermo del cellulare.

Roteai gli occhi. Quello era un gruppo di stupidi turisti sporcaccioni. Ringhiai, e mi ritrassi nella tana. Aborro i visitatori e altri soggetti del genere. Prima di tutto perché non capivo assolutamente la loro stupida ossessione per questa montagna. Avevo esplorato le zone più recondite della valle senza trovarci nulla d'interessante: manieri diroccati, laghi che solo in determinati momenti dell'anno si prosciugavano rivelando sul fondo una città sommersa dalle acque o cose così. Ma nulla.

*“Gente, questa è solo una semplicissima montagna... un enorme mucchio di terra con un po' d'erba e alberi. Cosa cavolo venite a fare qui?!”*

Eppure sembra quasi che lo facciano apposta a comparire ogni volta più numerosi.

Il secondo motivo era che sporcavano dappertutto. Quando se ne andavano, io e le altre trovavamo sempre una quantità tale di immondizie varie che finivamo sempre con il mandare la marmotta più veloce del nostro gruppo ai piedi del monte per controllare che qualcuno non ci avesse fatto lo scherzo di pessimo gusto di piantare il cartello

“discarica”. Lo devo ammettere, lasciavano cose anche utili: un sacco di volte abbiamo trovato dolcetti e avanzi di panino da sbafare, e, dopo aver scoperto l’aggeggio rivoluzionario chiamato spazzolino, la vita era passata da così a così.

Nella maggior parte dei casi, però, le cose perse erano delle schifezze orrende e pericolose. La gente lasciava lattine semipiene che, secondo il loro giudizio, contenevano zuccherose sostanze paradisiache; peccato che la loro idea fosse mooolto lontana dalla realtà.

Una volta i piccoli hanno provato ad assaggiarle e ditemi voi cosa pensate che sia successo. Non ci arrivate? Be’, ora vi illustro la scena: uno dei marmottini si è messo a soffiare e poi è partito alla carica. Dopo aver fatto il giro della valle circa tre volte, inseguito dalla mia amica Sonja che tentava di fermarlo, si è fermato e si è afflosciato al suolo come un soufflé. Gli altri due hanno continuato a singhiozzare per tutta la notte, con gran felicità di quelli che volevano dormire.

Eppure le altre adorano i turisti. Anzi, impazziscono letteralmente per loro. Non appena arriva qualcuno, invece di dare l’allarme come farebbero marmotte normali, corrono subito a fare le feste a tutti, a scattarsi selfie e a scodinzolare come cani. Per farvi capire quando siamo messe male, vi basti sapere che una si è fatta adottare e ora lavora in un circo.

Mi riscossi da questi pensieri e mi guardai attorno. Deserto. “*Che strano*” pensai “*di solito sarebbero subito uscite a tirare le palline o a grugnire come foche*”. Fu allora che notai, seminascolato dalle fronde degli alberi, un pezzo di stoffa verde con un enorme punto esclamativo nero. Sussultai. Quello era il segnale che era stata annunciata una riunione tra noi marmotte. Ecco perché non c’era nessuno. Corsi a perdifiatto nella foresta, finché non giunsi nella radura degli incontri. Tutte le marmotte erano sedute su semplici ceppi di abete; le sedie di coloro che rivestivano cariche importanti (ad esempio il capo del clan oppure i membri del Consiglio degli Anziani) erano invece veri e propri troni scolpiti con cura, abbelliti da foglie e bacche scure (velenose, così a nessuno sarebbe venuta la tentazione di mangiarle).

Al mio arrivo, tutte le marmotte si girarono e più della metà mi lanciarono occhiate che mi avrebbero potuto incenerire in un istante. Arrossii, e mi sedetti al mio posto.

Torvo, il capo clan annunciò: “*Ora che ci siamo tutti, possiamo iniziare*”. Detto questo, fece cenno a una marmotta che raccolse da terra un corno di montone e ci soffiò dentro. L’aria fu pervasa da un suono allegro e squillante, mentre si diffondevano brusii e gridolini eccitati.

La riunione aveva inizio.

“Siamo qui oggi riuniti” esordì il capo, alzando le braccia come per catturare l’attenzione, anche se sapeva perfettamente che tutti gli occhi di ogni singola marmotta erano puntati su di lui “*per discutere di un problema che si ripropone da molto tempo*”.

Prima però che riuscisse a spiegare quale, un’anziana marmotta saltò sulla propria sedia e ululò: “*Hanno aumentato il prezzo delle radici!*”

Il capo non fece in tempo a dire una parolaccia alla vecchia pazza, che già tutti si accapigliavano e discutevano su questo fatto indegno. Sprofondata nella sedia, l’unica marmotta normale sospirò.

“*Un’altra volta nasco formica*” pensai, osservando con invidia l’animaletto in questione che, non riuscendo a trasportare un torsolo di mela decomposto, veniva aiutato da altre compagne premurose. “*Almeno loro prendono il lavoro seriamente*” osservai, abbassandomi per non essere travolta da una marmotta che era stata lanciata in aria. Mi alzai, decisa ad andarmene via da quel mattatoio. Quando...

“*SILENZIOOO!*” abbaio una marmottina, togliendosi di bocca il ciuccio di plastica lasciato dai turisti e che nessuno aveva avuto il coraggio di dirle che era intriso di batteri. La folla si bloccò impietrita.

La piccola continuò a sbraitare: “*Sedetevi composte e ascoltate bene, capre*

*con i denti! Ma che modi sono questi? Se qualcuno non è d'accordo alza la mano ed espone le sue ragioni civilmente!"* Poi si girò verso il capo annihilato, fece una faccia dolce e cinguettò, tutta orgogliosa: *"Ora puoi continuare il tuo discorso, paparino!"*

Wow. Sorrisi. Quella mocciosetta aveva fegato. In due secondi aveva fatto chiudere il becco agli animali che per cinque anni io avevo cercato inutilmente di zittire. Il sindaco si schiarì la voce e guardò con insolito rispetto la figlia, temendo forse un nuovo attacco isterico.

Quando fu sicuro che non esplodesse, ricominciò: *"Il problema che dobbiamo affrontare non è il prezzo delle radici (occhiataccia alla vecchia che aveva iniziato), ma i turisti"*.

In quel momento si udì un sibilo e tutti videro la marmottina divenire color peperone, mentre le persone accanto si spostavano per non essere travolti dalla bomba che stava per scoppiare.

*"Ma allora sei scemo anche tu, papà!"* strillò, vomitando anche una serie di ingiurie che non voglio nemmeno ripetere, rivolta al padre che si era fatto piccolo piccolo sulla sedia.

*"È per questo che mi sono scomodata?"* poi si rivolse verso la tribù terrorizzata. *"Continuate pure a far baldoria, a questo punto"* ordinò.

Le marmotte non se lo fecero ripetere due volte e dopo un nano-secondo si degenerava nel caos più totale. Sbuffai. Avevo giudicato quella marmocchia troppo presto. Aveva solo peggiorato la situazione. Vediamo se riuscite a immaginarvi la situazione: le marmotte litigavano tra loro e si davano zampate, la piccola si era rimessa soddisfatta il ciuccio in bocca, gli anziani erano in totale confusione e il capo era sul punto di piangere. Alla fine, quest'ultimo prese il coraggio a due zampe, e iniziò: *"Miei cari amici, io..."* Le altre non apprezzarono però lo sforzo e un pomodoro comparso dal nulla lo colpì in pieno volto, imbrattandogli la faccia intera e il collo tozzo.

A quel punto fui io che persi la pazienza. Salii sul mio ceppo e sbottai: *"Ma insomma, comportatevi da animali normali! Secondo me ha da dire cose interessanti!"*. Le mie compagne mi fissarono e si rimisero in ordine.

Il capo, ripulitosi il muso, si schiarì la voce e parlò: *"Ragazzi, anch'io amo i turisti come tutti voi, ma trovo che ultimamente stiano lasciando troppi rifiuti"*.

A quel punto tutti tacquero, avendo compreso che il loro sindaco aveva ragione. *"Quindi"* riprese la marmotta *"suggerirei di trovare un modo per cacciarli definitivamente e non farli venire più"*.

Dopo queste parole, si coprì la testa con una zampa, temendo che

i disordini ricominciassero. Invece le altre marmotte si riunirono a gruppi, parlotando delle strategie da applicare per risolvere la questione. L'unica che rimase di sola imbambolata sulla sedia con le lacrime agli occhi per la felicità, fui io. Non potevo crederci! Finalmente il desiderio secondo il quale tutte noi ci alleavamo contro i visitatori era stato esaudito. Dopo molto tempo, è vero, ma meglio tardissimo che mai.

Mi riscossi da questi ringraziamenti al dio delle marmotte e iniziai a spremermi le meningi per trovare una qualche ideona. All'improvviso mi si accese una lampadina in testa. Mi alzai di scatto e, ignorando un gruppetto di compagne che a turno si ponevano sulle teste candele accese (suppongo per istigarsi metaforicamente a trovare idee), raggiunsi il capo, che stava cercando di ripulirsi dopo l'incidente con il pomodoro. *"Signore, signore, ho la soluzione!"* esclamai, tirandolo per una zampa.

Lui mi guardò e replicò: *"Aspetta il tuo turno, devo prima sentire tutte le altre"*. Poi mi rispedì al posto. Imbronciata, dovetti attendere a lungo: mai sentito cose così stolte e orripilanti. Qualcuna propose di "smontare" la montagna e trasferirla altrove, altre dissero invece di costruire un muro altissimo per impedire il passaggio. Secondo me nemmeno il capo apprezzava quelle idee, perché quando arrivò il mio turno sfoderò un sorriso disperato.

Mi schiarì la voce e parlai, ostentando sicurezza: *“Forse ciò che ho escogitato vi sembrerà stupido, ma, a sentire le scemenze che avete ideato, mi sembra il caso che anche la mia venga ascoltata”*.

Sorrisi beffarda alle altre e proseguì: *“Io vorrei cacciarli utilizzando le loro stesse armi, eliminando così tutti i rifiuti che ci hanno portato”*.

La maggior parte delle marmotte mi guardava con una faccia che lasciava trapelare la loro confusione.

Alzai gli occhi al cielo e specificai: *“gli avanzi che sono riciclabili li utilizzeremo per creare cose con cui spaventare i turisti e utili per noi. Ad esempio” presi una lattina con quella sostanza malefica che ci aveva dato molto filo da torcere “questa potremmo utilizzarla per darci sprint e aggredire le persone, oppure fingere che sia sangue di zombie”*.

Una marmotta m'interruppe. *“E i materiali NON utilizzabili?!”* Le lanciai un'occhiataccia e risposi in malo modo: *“Ci stavo arrivando, se mi lascerai finire”*. Continuai con un tono più calmo: *“quelli non recuperabili li butteremo”*.

Tutti mi guardarono pietrificati dall'orrore. Di colpo la mia idea non mi sembrava più così geniale. *“Sì”* urlai con un po' di incertezza nella voce *“faremo quella che gli umani chiamano raccolta differenziata! Invece di*

*ammucchiare nelle grotte le schifezze che ci hanno lasciato, comprenderemo dei bidoncini e suddivideremo le varie cose! Allora, chi è con me?"*

Silenzio.

Mi aspettavo di venir fischiata o dileggiata, invece le marmotte si riunirono in gruppi (ancora!) e iniziarono l'ennesima discussione. Afferrai frammenti di frasi come *"È talmente assurda che potrebbe funzionare"* o *"Mamma, io mi voglio truccare da zombie!"* e anche *"Se non altro ci sbarazzeremo di quegli ingombranti rifiuti"*. Alla fine, quasi all'unisono, le mie compagne declamarono che la proposta era stata approvata. Urlai di gioia tra le lacrime, mentre le altre mi portavano in trionfo e il sindaco mi stringeva la mano. Era il giorno più bello della mia vita. Ma non potevo comunque adagiarmi sugli allori.

*"Ehm, ehm."* Mr. Booked mi guardava severamente. Solo allora mi accorsi di come ero seduta: nello scatolone, immersa nella lettura, con un libro sulla testa e un piede fuori che dondolava. Arrossendo violentemente, cercai di sedermi in una maniera più conveniente, ma riuscii solo a distruggere quel poco che rimaneva dei taccuini. Esasperata, decisi di rimanere in piedi.

*"Tesoro"* mi richiamò l'anziano *"ti faccio notare che fra venti minuti chiudiamo e non è permesso portare a casa libri o altro provenienti dall'archivio"*.

*“Certo, lo so”* ribattei stupita dalla sua veemenza *“Mi lasci solo guardare se il piano di questo roditore ha funzionato”*.

Mr. Booked borbottò qualcosa e si sedette alla scrivania, scartabellando un grosso tomo rilegato. Io sfogliai il diario, presi una pagina a caso e ripresi a leggere.

Non per vantarmi, ma sono veramente un genio. Dopo quella riunione, il nostro tenore di vita era migliorato notevolmente. Inizialmente i turisti arrivavano numerosi come sempre; il primo trucco che avevamo provato era stato quello della “marmotta mutante”: avevamo preso un marmottino e l’avevamo spedito dai turisti. Dopo aver aspettato che lui li avesse incantati con i suoi occhioni, facemmo esplodere una scatola di petardi lasciata da qualche ragazzino anni prima. Mentre tutti erano impegnati a lottare contro il fumo, avevamo dipinto il piccolo di verde e di grigio con le tempere dimenticate da un certo Van Gogh (il nome dice qualcosa?).

Quando la nebbia si era dissipata, i poveri umani si erano ritrovati faccia a faccia con un’orrenda marmotta zombie che girava qua e là gorgogliando come una fontana intasata. E già quello era bastato a far fuggire un terzo dei turisti. Poi, grazie a megafoni e a marmotte che un tempo avevano lavorato come rumoriste, avevamo ottenuto urli raccapriccianti e la fuga di altre persone. Dopo circa due ore, di una

congrega di 36 umani non era rimasto che uno zaino e due piccozze.

Avevano però lasciato un mucchio di utensili e alimenti. Iniziammo perciò la selezione: le lattine contenenti quelle orrende sostanze zuccherate le utilizzammo come diserbante per le erbacce (e posso garantire che fece veramente tabula rasa), gli strani bastoni scintillanti affilati e quelli dentellati, che scoprimmo in seguito chiamarsi coltelli e forchette, li adoperammo per tagliare, infilzare, affettare le radici, le carote e le bacche, che poi mettevamo assieme nei grandi pentoloni di lamiera e cucinavamo grazie al manuale “Il cucchiaino d’argento”. E molte altre cose ci aiutarono a migliorare la vita.

Le bottiglie di plastica, i resti di panini, i torsoli di mela, le sigarette e i fazzoletti usati (rabbrivisco ancora al solo pensiero di quello che avevo visto una volta aperti) invece finirono nei bidoncini sgraffignati dal centro-visitatori, rigorosamente differenziati.

Dopo appena tre mesi, eravamo completamente a posto: di turisti neanche l’ombra, le malattie provocate dal mangiare radici crude erano scomparse, non c’erano più rifiuti in giro e gli altri animali della montagna ci ringraziavano ogni volta. Ma la cosa più importante era che finalmente ci eravamo rifatte il guardaroba ed eravamo aggiornate con il mondo esterno.

Felpe, bermuda, occhiali da sole, surgelati, pizze e tanto altro bendidio riempiva i vani costruiti nella grotte a mo' di armadi. Avevamo pensato a tutto per far felice ognuno: macchinine per i marmottini, bamboline per le marmottine, pipe con tabacco per gli anziani, un cilindro e una fascia tricolore per il capo. E per quelle della mia età... non indovinerete mai... cellulari (ma solo per quelle più importanti, cioè tipo me modestamente) e persino un vecchio televisore!

L'unico problema era che ogni tanto (ehm, mica solo "ogni tanto") c'erano delle piccole dispute per decidere se vedere la partita di hockey o il telegiornale.

Ero felice. Finalmente era tutto cambiato in meglio.

*"Ok, adesso è ora di andare"* abbaio Mr Booked, strappandomi dalle mani il diario. Rimasi pietrificata: mai e poi mai l'avevo visto così arrabbiato. Decisi di seguire il suo consiglio e mi avviai verso l'uscita, ma poi mi voltai, distratta da un sordo tonfo. Il taccuino era sfuggito dalle grinfie del bibliotecario ed era caduto per terra, aprendosi su una pagina piena di disegni.

La curiosità vinse sull'ordine da rispettare: con un balzo mi riappropriai del diario e osservai. La pagina era riempita di schizzi di una collana presentata in diverse prospettive.

Aguzzando la vista, mi accorsi che il gioiello era costituito da un filo nero terminante con un ciondolo: una pietra scura ovale, con l'immagine incisa di un occhio. Non avevo mai visto niente di così strano.

“*Che sarà?*” domandai, rivolgendomi a nessuno in particolare. Da dietro una pila di libri che teneva tra le braccia, Mr Booked rispose in tono acido: “*Nulla che ti riguardi, piccola insolente.*”

Ignorandolo, girai pagina, pronta ad ascoltare le nuove avventure di quell'animale stupefacente.

Era ormai da un paio di anni che non veniva più nessuno a importunarci. Ma poi si rifece vivo un tizio che spesso, in passato, si era mescolato tra i turisti. Si trattava di uno strano individuo, che parlava tra sé di rune magiche, della Pietra Filosofale, di elisir e di altri oggetti fantastici.

Un giorno, per puro caso, mi era stato assegnato il compito di controllare nei cestini per smascherare i reati di 'indifferenziazione', cioè se qualcuno avesse buttato oggetti riciclabili o ancora funzionanti o, peggio ancora, una bottiglia di plastica nell'umido... Era un incarico ingrato, e me ne lamentai, ma ora posso solo ringraziare il signore delle marmotte per avermi elargito un'opportunità che mi avrebbe cambiato la vita.

Tra la carta avevo trovato uno scritto: era il quaderno di appunti di quel signore. Probabilmente era stato gettato perché qualcuno aveva dato un'occhiata ed era stato considerato "troppo complesso per menti che devono ancora sbocciare" (citazione dal Consiglio degli Anziani).

Lo rilessi un'altra volta. Leggere è veramente una grossa parola, poiché ero analfabeta, ma le immagini erano così chiare da sostituire le numerose scritte che mi sembravano arabo.

In sostanza, quello studioso si era arrampicato molte volte sulla nostra montagna, per trovare uno speciale amuleto che aveva il potere di trasformare gli uomini in animali e viceversa. Nel taccuino era anche riportata una mappa del percorso da affrontare per giungere al forziere che conteneva il tesoro.

Il pover'uomo, probabilmente inesperto dei luoghi, aveva da sempre cercato dalla parte opposta rispetto al nascondiglio e fallito miseramente. Ma io no! Avevo capito subito dove andare e in un attimo trovai il punto giusto. Il mio sguardo si posò su una piccola scatola di legno di cedro, riccamente intarsiata e decorata da perline e sassolini. Feci saltare con le zampe tremanti il coperchio, concedendomi di ammirare per la prima volta quel portentoso gioiello. Lo devo confessare: rimasi leggermente delusa.

L'amuleto in questione era una semplice collana, costituita da un filo nero e un ciondolo, neanche molto bello in verità. Costituito da una pietra scura ovale, con l'immagine incisa di un occhio, il meraviglioso ciondolo appariva alquanto insignificante.

*“Sospetto che quel tizio abbia fatto apposta a cercare il più lontano possibile dal punto dov'era sepolto”* borbottai sprezzante. Tuttavia decisi di provare, perché tentar non nuoce: seguendo le istruzioni del libro, me lo allacciai al collo e, pregando fortemente che non succedesse nulla di atroce o turpe, chiusi gli occhi.

Ci fu un lampo di luce verde. Quando osai guardare, rimasi pietrificata dall'orrore e dalla gioia.

Non mi riconoscevo più. Aveva funzionato.

Girai immediatamente pagina, perché non vedevo l'ora di scoprire in cosa si era trasformata la marmotta, quando udii un colpo di tosse alle mie spalle. Il bibliotecario mi guardava con un'espressione di tristezza e di rabbia. Allora, a malincuore, rimisi il diario nella cesta assieme agli altri, strinsi la mano a Mr. Booked e uscii. Il segreto della marmotta sarebbe per sempre rimasto custodito nelle profondità degli archivi.

Nel liberare la bicicletta dalla catena di plastica, mi persi un attimo

in riflessioni. Mi era ora chiaro come avesse fatto l'animale a scrivere il diario: periodicamente si trasformava in umano (qualunque fosse) e, dopo essersi nascosto da qualche parte, scriveva le sue memorie. Poi si tramutava in marmotta e tornava dai suoi compagni come se nulla fosse accaduto.

Ciò che invece proprio non capivo, era il comportamento assurdo di Mr. Booked. Due ore prima era il solito vecchio simpaticone disponibile verso tutti, e un attimo dopo ci si trovava davanti ad un burbero bibliotecario acido, che trovava da ridire e criticare su ogni tua iniziativa. Mi riscossi da ciò. *“Non importa”* pensai *“ho materiale sufficiente per la ricerca”*. Inforcai la bicicletta e pedalai, verso la rotta di casa.

Sbirciando attraverso le tende, Mr Booked attese fino a quando la ragazzina non se ne andò. Sospirò. Avrebbe dovuto scusarsi con lei: lo sapeva di essere stato antipatico, ma la sua interlocutrice si era comportata da impicciona.

Lanciò all'orologio un'occhiata: quasi le sei. Gli rimaneva poco tempo. Lentamente, aprì un cassetto e ne estrasse una collana. Chiudendo gli occhi se la infilò.

Lampo di luce verde.

Mr Booked sbatté le palpebre e si osservò le mani: erano ricoperte di un folto pelo color nocciola, le dita erano provviste di unghioni ricurvi e da dieci erano passate a otto. Si passò la lingua sui denti: con sollievo, notò che gli incisivi erano molto più sporgenti rispetto agli altri denti. Si rilassò. La marmotta sgusciò fuori dai vestiti ormai troppo grandi e aprì la porta sul retro, che dava su un sentiero che portava in montagna. Respirò per un attimo l'aria frizzante di quel pomeriggio autunnale, poi partì di gran carriera, percorrendo la stretta stradina che saliva su, sempre più su.

Ben presto sparì tra le felci e gli alberi ombrosi, mentre i rintocchi tenorili di una campana annunciavano le sei della sera.



[ ...il gioiello era costituito da un filo nero terminante con un ciondolo:  
una pietra scura ovale, con l'immagine incisa di un occhio.  
Non avevo mai visto niente di così strano... ]



# Negli occhi di un soldato

[ DI BENEDETTA BARBETTI ]

Carso, 28 dicembre 1916

**C**aro diario, le spire dell’Inverno hanno gettato sul campo una pace innaturale. È già passata una settimana da quando il sole ha cominciato a sorgere e a tramontare all’oscuro dei nostri occhi: la pesante cappa di piombo creata da intense nubi cariche di pioggia ha generato un secondo cielo che fa da scudo all’originale.

Il profilo delle Alpi si staglia tristemente davanti a noi, avvolto in un cupo grigiore. L’irreale orizzonte abbracciato dai monti sembra essere stato pennellato con struggente nostalgia da un pittore la cui arte non può venir espressa in altro modo che con un panorama avvolto dalla malinconia. È buffo, ma questo quadro genera un curioso ossimoro con ciò che invece - al nostro arrivo - ha catturato gli sguardi di ogni uomo vestito di verde.

Era maggio. Un caldo maggio che esortava il sole a regalare i suoi tiepidi raggi ad una popolazione affamata e divisa. E sotto questo sole, noi marciavamo. Ci inerpicavamo sul sentiero che si snodava lungo il fianco della montagna. Stringevamo i materni fucili, come fossimo marmocchi aggrappati strenuamente al vestito della madre. In testa ci ronzavano quegli stupidi ideali di libertà. Ma quando gli stivali impolverati toccarono la cima del Carso, ogni cosa venne spazzata via. Il cielo era cristallino e le montagne si susseguivano placidamente l'una all'altra, brulicando di vita propria. Un'immagine che ancora adesso sferza la mia mente in una maniera sorprendente. In quel momento pensai che se davvero esisteva la libertà, essa era racchiusa fra quelle vette, indomite anche per il più accanito dei domatori: l'uomo.

Ma ci vollero pochi giorni perché quella visione nitida di serenità sprofondasse nel caos generale e finisse nel dimenticatoio. Ora infatti, le montagne assomigliano ad una fila di zanne aguzze, pronte anche loro a difendersi e a combattere. I primi fiocchi di neve hanno cominciato a volteggiare dall'una e dall'altra parte, incuranti della netta divisione dei fili di ferro, inconsapevoli di viaggiare su una terra ormai morta da tempo.

Gli attacchi durano, oramai, da un anno e il morale dei nostri è a terra.

Scrivere con la mano sinistra mi resta davvero difficile: dannate mine

che si sono prese l'altra! Certo, poteva andare peggio, potevo finire come Giuseppe. Povero stolto! E che il suo Dio l'abbia perdonato come egli sperava. Impossibile, per un lupo solitario come me, comprendere tutto questo attaccamento a un'entità misteriosa - molto probabilmente inventata - che non fa nulla per coloro che tanto sperano in un suo aiuto. Dov'era Dio quando l'operazione di sabotaggio mia e di Giuseppe s'è conclusa con un fallimento? Dov'era Dio quando ci siamo lanciati in una corsa, in bilico tra la vita e la morte? Dov'era Dio quando il piede di quel poveraccio ha calpestato una mina?

Eppure, quello sciocco, la notte - steso accanto a me e ad un austriaco col ventre bucato - stringeva la croce che portava al collo e iterava quelle sue preghiere che tanto gl'infondevano speranza. Ad ognuno la sua forza. Almeno, lui - in questo modo - viveva. Ed ora il suo cadavere giace abbandonato su una steppa minata. Troppo rischioso andarlo a recuperare. E così, le sue sorelle - già vedove - non potranno che piangerlo su un pezzo di carta dell'ufficiale del comando, mentre lui resterà qui, tra questi monti dilaniati e deturpati dalla follia umana.

È in questi momenti che penso a mia madre. Una donna un tempo giovane e bella, dalla risata cristallina e da un'esuberanza quasi straffottente. E negli occhi, le brillava una luce radiosa che le illuminava il volto. Da tempo, quella luce s'è spenta. E con essa, mio padre. O forse dovrei dire che con mio padre, quella luce s'è spenta. Da quel

giorno, gli anni le sono gravitati sulle spalle incurvate, e le lacrime hanno scavato profonde rughe sulle sue gote un tempo rosee e paffutte. E già me la immagino aggirarsi per casa come un fantasma, mentre spolvera le stesse tazze di ceramica sbeccate, e aprire la cassapanca scheggiata e tirarne fuori l'abito nero e rispolverarlo, consapevole che presto dovrà infilarselo come il giorno in cui la tisi le strappò dalle braccia il marito. E ora, la guerra il figlio.

A volte, arrivano lettere sue, spesso brevi e talmente distanti dalla mia realtà che fatico a immaginare la sua. Riconosco subito la scrittura aggraziata di padre Bartolomeo che sembra essere preso interamente dalla copiatura di una miniatura, più che mettere su carta e penna le parole di una madre per il figlio. Le rispondo di rado, per proteggerla, per allontanarla da me, per evitare che il suo cuore - già dilaniato - vada infine in frantumi quando riceverà il telegramma. Ma la verità è che ogni volta che stringo le sue lettere, sento il bisogno di stringere la sua minuta figura tra le mie braccia e dirle che non la lascerò mai sola. Ma so che non è così. Se solo potessi riappropriarmi della vita che la guerra m'ha sottratto. Perché quella di noi soldati non è vita. Noi siamo burattini nelle mani di qualcuno più grande, o meglio, di qualcosa più grande: l'Italia.

Ma io, tutto questo sentimento patriottico, non lo avverto. Non quando l'eco degli spari mi fa da ninna nanna la sera, non quando i miei

piedi inciampano nei cadaveri di un amico. O forse di un nemico. Ma che importanza ha? Non vi è differenza nella morte. Non vi è differenza nel morire. La sofferenza dipinta sul volto di un austriaco e quella sul volto di un italiano, non sono forse la stessa? E il tonfo dei corpi che rovinano a terra privi di vita non sono forse uguali? E io me ne intendo.

Tu, sei solo un pezzo di carta e non puoi capire queste mie futili parole. Ma vorrei tanto che potessi rispondere a una mia domanda: li hai mai visti gli occhi di un soldato nell'istante in cui vacilla verso la morte? Io sì. E non c'è differenza fra italiani, tedeschi, russi... In tutti si può leggere il rimpianto di un'intera vita. In essi sfilano i ricordi più dolci, quelli che permettono di accettare la loro sorte con più facilità, o i desideri che non hanno avuto abbastanza tempo per essere avverati. Poesia di dolore e sofferenza. Ma tutto ciò dura un istante. Così come fulmineo è stato il colpo di fucile che ha straziato le membra del soldato, fulmineo è il modo in cui i suoi occhi si spengono. Diventano due cristalli opachi come quelli di una bambola, vuoti. Negli occhi di un soldato morto non domina che disperazione. Disperazione causata dalla guerra, la belva più feroce che io abbia mai affrontato. E se la morte rende Giuseppe e questo cadavere austriaco ai miei piedi uguali, allora la guerra fa il contrario. Perché credo di aver capito almeno una cosa, dopo un anno di combattimenti sanguinosi. E cioè che la guerra ci divide: ci costringere

a sparare per non ricevere il colpo nemico, a togliere vite in cambio della nostra, ad odiare con tutto il nostro cuore per non avere esitazione nello sparare.

La sai una cosa? Sono stanco. Mortalmente stanco. Anche se un domani sorgesse l'alba di un periodo di pace, che cosa mi rimarrebbe, a parte un cuore che batte nel mio petto e gli orrori di una guerra che, tanto, il corso del tempo metterà nuovamente sul cammino della gente? Non posso dimenticare il modo in cui i cadaveri mi guardano, il modo in cui i loro occhi mi accusano: *"Dovevi esserci tu, al mio posto"*.

No, non penso di potercela fare.

Però, forse, una cosa mi ridà una flebile speranza: questa neve candida, che ricopre il sangue versato e abbraccia i corpi esanimi dei soldati, come a volerli proteggere da ulteriori dolori. Essa li custodirà qui, dove le loro vite sono state portate via e il Carso stesso piangerà la loro morte fino alla fine di questa maledetta guerra. E allora mi chiedo, caro diario, come sono in questo momento i miei di occhi. Che cosa vi è racchiuso? Desideri? Rimpianti? Speranza? Non saprei. So solo che non sono ancora due pietre preziose senza luce. Sono ancora vivi. Non so per quanto, forse fino a stasera, a domani, a vent'anni... Ma poco importa, perché questi sono gli occhi di un soldato.



[ ...Era maggio. Un caldo maggio  
che esortava il sole a regalare i suoi tiepidi raggi... ]



# Piacere, sono Baldo

[ DI ELISA VESENTINI ]

**S**alve, sono Baldo, Monte Baldo. Io abito in Italia, un po' in Veneto e un po' in Trentino - Alto Adige.

Sono abbastanza alto: 2218 metri e, non per vantarmi, ma sono il monte più alto qui nella mia provincia di Verona. Faccio parte di una grande, alta e vecchia famiglia: le Alpi del Nord Italia; il mio gruppo di "vicini di casa" si chiama "Catena del Baldo". Come sono famoso!

Io, mi duole ammetterlo, sono abbastanza... vissuto, ecco; certo, sono giovane rispetto ad alcuni miei conoscenti in giro per il mondo, ma pensate che una volta non esistevo per niente e al mio posto c'era il mare! Poi ho iniziato ad alzarmi e la marea a scendere, mentre fiumi e ghiacciai depositavano i loro detriti su di me.

Ed eccomi oggi che posso vedere la pianura, le valli e il lago di Gar-

da e tutti i loro abitanti. I miei versanti sono stati abitati sin dal paleolitico, fino a 2000 m di altitudine.

Ormai le persone, però, non le osservo solo dall'alto: molti turisti vengono a farmi visita ogni anno. Infatti li conosco bene perché, dovete sapere, anche le montagne hanno le orecchie! Tanto è vero che sento molte preghiere dei fedeli che si recano al Santuario della Madonna della Corona che si trova incastonato nella mia roccia. Per raggiungerlo ci sono molti gradini da fare e che faticaccia! Ma ve l'assicuro: ne vale proprio la pena! Da lassù si gode di una vista mozzafiato.

Ma questa grande chiesa non è solo maestosa, ha un passato molto antico: nel XV secolo era un eremo, un luogo dove gli eremiti, cioè coloro che avevano deciso di dedicare la loro intera esistenza terrena alla preghiera, si ritiravano; divenne santuario nel 1625. Come mi ricordo quei tempi... allora c'era ancora molto silenzio. Ora ogni Venerdì Santo vengono in centinaia e centinaia di fedeli recitando il Rosario e portando sulle spalle una Statua della Madonna Addolorata.

Insomma, non mi manca certo la compagnia... anche perché gli uccelli sono abbastanza numerosi, e si possono vedere specie come l'aquila reale, la quaglia, il barbagianni, la civetta, il gufo reale, il corvo, la rondine, che viene a riposarsi sulle fronde dei miei alberi appena la temperatura si fa un pochettino più mite, il rondone, l'upupa, il

picchio che bussa ad ogni tronco ad ogni ora, il gallo cedrone, il fringuello canterino, la cinciallegra sempre spensierata, il pettirosso che puntualissimo sbuca dal suo nido ad annunciarci che il tempo passa e non aspetta nessuno, l'allodola, il sordone, e moltissime altre. Penso che possano bastare... Loro mi fanno compagnia con i loro soavi canti e le loro lunghe chiacchierate.

Vi sono anche agili cervi, caprioli, camosci, astutissime volpi, donnele, ermellini, marmotte, lepri, teneri ricci e simpatici scoiattoli. Non sono mai solo... nessuno di noi è solo. Ma, quando vedo arrivare verso di me nuovi o vecchi amici, corredati di tutto il necessario per godersi appieno le avventure che posso offrire, sono contento: scarpate e chiome di alberi imbiancati dalla soffice neve che cade su di me nei giorni e nelle notti più fredde.

Alcuni miei amici amano scivolare sui miei versanti innevati. Io li ammiro e mi dispiace quando qualcuno di loro cade. Mi sento anche un po' in colpa...; ma altre volte mi faccio proprio delle grosse risate. Capita che, poi, rida così tanto che dei blocchi di neve si staccano dalle mie pareti e ruzzolino giù, creando delle valanghe. Oppure, i miei amici vengono a trovarmi a cavallo o anche a piedi per passeggiare fra i miei boschi. Ed ecco: questi sono i momenti che preferisco perché i miei ospiti mi raccontano tutto di loro, anche se non lo sanno. Voi non sapete quante adorabili famigliole ho visto giocare e

divertirsi. Quante Coppiette di innamorati o novelli sposi dichiararsi amore eterno e mantenere la loro nobile promessa.

Poi non potete immaginare quante persone si sono confidate sui miei pendii: parlano con gli amici e si sfogano, si liberano di tutti i pensieri che le assillano, respirando a fondo quell'aria pulita che mi circonda e ad ogni respiro raddrizzano sempre di più la schiena, quasi si stessero togliendo di dosso dei grossi macigni che si portavano dietro da tutto il viaggio. Poi, probabilmente torneranno a passeggiare fra i miei sentieri e ripenseranno al loro primo incontro con me, ricordando le loro preoccupazioni, poiché le parole svaniscono solamente quando qualcuno ripensa ad esse per un'ultima volta e per questo il vento mio le riconurrà da loro per poi rubargliele e farle svanire. E tutte quelle angosce allora sembreranno solo poche sciocchezze e frivoli capricci. Ma sempre, sempre e comunque, rideranno, per un motivo o per un'altro, e si svagheranno e ad ogni respiro si sentiranno più liberi e si porteranno a casa un pezzo di me.

Noi montagne siamo luoghi antichi che racchiudono in sé una storia inimmaginabile poiché abbiamo visto passare epoche e personaggi. Su di noi si sono alternati come notte e giorno fasi buie e tempestose dell'umanità e le sue avventure più belle, perché noi monti oscilliamo sempre fra svago e pericolo, libertà e responsabilità, fra l'essere luogo dei più bei ricordi della vita di un uomo oppure essere teatro

dei più dolorosi scontri. Sapete, sta solo a voi decidere come veder-  
ci... noi siamo lo specchio delle vostre emozioni.

Se sarete inquieti, quando verrete a visitarci, vi appariremo temibi-  
li e pericolose, diverremo solo delle vette inarrivabili, rocce fredde  
ed insensibili. Ci trasformeremo invece in paesaggio maestoso per  
ogni vostro sogno di quiete e riposo, se questi sono realmente i vo-  
stri desideri.

Questa mia memoria è stata scritta per ringraziare tutti coloro che  
hanno condiviso con me le loro esperienze. Grazie, perché noi mon-  
tagne restiamo qui, vicine, ma lontane le une dalle altre da milioni  
di anni. Ma, con i racconti di vita che udiamo quando i nostri af-  
fezionati amici vengono a farci un saluto ci fanno viaggiare in luo-  
ghi magnifici e vivere emozioni indescrivibili rimanendo immobili  
qui nella nostra terra e ci fanno letteralmente toccare il cielo con un  
dito... o meglio, con una vetta!

Per sempre vostro Baldo.



# Senza fiato

[ DI MATILDA ABBATI ]

Sinceramente, io non avevo voglia di fare quella “gita in famiglia”. Proprio per niente. Non a caso mi trascinai fino alla macchina come un’anima in pena, mugugnando per tutto il viaggio che tanto non mi sarei divertita. Ore e ore di macchina per nulla. No, ok, fu solo un’ora, ma mi parve un’eternità. Arrivammo in uno spiazzo, un parcheggio improvvisato. Notai, incuriosita, che la nostra non era l’unica macchina in quella grande piazza ghiaiosa.

*“Forza, tesoro, scendi! Siamo arrivati!”* m’incitò mio padre, euforico come un bambino a Natale.

*“Montagna! Montagna! Montagna!”* canticchiò quel marmocchio di mio fratello, saltando giù dal seggiolino con la grazia di un elefante e iniziando a guardarsi attorno, estasiato.

*“Possibile che io sia l’unica ad odiare questo posto?”* pensai. Presi il mio zaino dal bagagliaio che conteneva “tutto l’occorrente per una gita in montagna”, a detta di mia madre, me lo caricai in spalla e raggiunsi i miei che si erano allontanati di qualche metro. Mi guardai intorno, giusto per trovare il senso a tutto quello che i miei genitori mi avevano obbligata a fare. Il sole splendeva radioso, illuminando quel luogo ancora misterioso ai miei occhi; una fresca brezza mi scompigliava i corti capelli, lasciati ribelli sulle spalle; qualche uccellino canticchiava qua e là, dando al tutto un non so che di fiabesco. Fino a qui non è poi così male, pensai fra me e me. Distolsi l’attenzione da quell’attenta osservazione per iniziare la mia gita.

Dopo qualche minuto di camminata, ci imbattermo in un gruppo di persone, grandi e piccole, che salutarono calorosamente i miei genitori. Dopo le varie presentazioni e saluti, presi da parte mia madre.

*“Chi sono queste persone, mamma?”*

*“Sono dei vecchi amici miei e di tuo padre. È da tanto tempo che vogliamo fare questa specie di riunione e pensavamo che la montagna sarebbe stato il posto perfetto!”* mi sorrise entusiasta, contrariamente a me, che incrociai le braccia al petto e sbuffai sonoramente. Lo sguardo di mia madre si fece preoccupato.

*“Lo so, tesoro, che odi fare queste cose, ma io e tuo padre speravamo che questa fosse una buona opportunità sia per te che per tuo fratello per farsi nuovi amici”.*

Non risposi, ma mi limitai ad annuire col capo, in segno di resa.

*“Ma guarda il lato positivo”,* continuò poi, *“qui c’è un sacco di cose da fotografare”.*

*“Effettivamente, mamma, hai ragione. Ho un sacco d’ispirazione, ora!”* dissi, forzando un sorriso. Questo l’avrebbe tranquillizzata per un po’.

Dopo qualche minuto, la carovana di genitori e figli iniziò il suo viaggio verso “La vista del paradiso”. Era così che mio padre chiamò la nostra meta ultima. Quel nome aveva un qualcosa di misterioso che mi fece incuriosire. Durante la camminata mi guardai spesso intorno. Una delle tante cose che notai fu la varietà di piante che riuscivo a individuare: una aveva le foglie verdissime, un’altra invece le aveva lunghe e strette, un’altra ancora le aveva grandi e forti.

*“Un grande spettacolo per i fotografi, eh?”* mi disse qualcuno, distogliendomi dai miei pensieri. Mi voltai di scatto: la voce proveniva da un ragazzino biondo, con folti ricci ed un grande sorriso. Aveva, ad occhio e croce, non più di due anni di me. *“Scusami, non volevo spaventarti. Io mi chiamo Federico”.*

*“Io sono Isabella”,* dissi, sfoderando il mio sorriso migliore.

*“Da quanto pratici fotografia?”* mi chiese poi, mentre posizionavo la macchina all'altezza degli occhi. Avevo notato un piccolo uccellino intento a dare da mangiare ai suoi pulcini.

*“All'incirca un anno”* risposi, ricontrollando gli scatti. Iniziano a sentire la fatica di quella camminata e il fiato che si faceva corto. *“Anche a te piace?”* chiesi, giusto per rompere il ghiaccio.

*“Mi piace guardare le fotografie, non farle. Ci ho provato, sì, ma non è il mio forte!”*, ridacchiò.

Sorrisi anche io. Quella camminata iniziava a piacermi. Chiusi gli occhi per un attimo, concentrandomi sui suoni che avevo intorno: un bambino ridacchiava mentre due genitori parlavano animatamente dei loro figli; sentii il ronzio di qualche insetto passarvi vicino all'orecchio ed un cane che abbaiva in lontananza. Con mia grande sorpresa, percepii un suono particolare, diverso da tutti gli altri. Qualcosa che non si poteva non riconoscere. Aprii lentamente gli occhi e davanti a me si aprì un bellissimo spettacolo: un piccolo torrente scorreva davanti ai miei piedi, preceduto da una cascatella alta poco più di qualche metro, ospite di piccoli pesci che sguazzavano qua e là, indifferenti verso quel pubblico che, affascinato, li osservava. Decisi

di arrischiarmi, quindi immersi una mano nell'acqua gelida. All'inizio un brivido mi attraversò, anche se il senso di libertà che mi trasmetteva l'acqua fredda che scorreva veloce tra le mani fu senza eguali. Mi asciugai malamente le mani e tirai fuori dalla custodia la macchina fotografica. Riuscii a catturare l'immagine di un pesciolino nero intento ad esplorare con la bocca del muschio.

*“Cos’hai scattato?”* mi sorprese Federico, spaventandomi ancora una volta. La macchina fotografica rischiò di scivolarmi dalle mani.

*“Dannazione, Federico! Se si rompe la macchina me la ricompra tu, eh!”* lo rimproverai, ridendo.

*“Dai, fotografa in erba, alzati che il gruppo si sta muovendo!”* m’incitò lui.

Mi pose la mano e io gliela presi. Riprendemmo la camminata, dopo che qualche bambino si fu gettato sul viso un po' d'acqua per rinfrescarsi. Respirai un'atmosfera diversa, quella gita stava diventando interessante, oltre ogni aspettativa. Più salivamo sulla montagna, più la curiosità mi divorava, più i genitori parlavano di una “magnifica vista”, probabilmente quella che mi aveva accennato mio padre circa un'ora prima. Lungo il tragitto, dopo una ventina di minuti, qualcuno avvistò uno stambecco. Brucava tranquillamente dell'erba fresca, ignaro del fatto che stavo catturando la sua immagine per conservarla

come ricordo di quella piccola avventura. Ad un certo punto, qualcuno mise della musica, così, senza un preciso motivo. Tesi le orecchie per capire di che canzone si trattasse, ma non m'importava più di tanto. L'unica cosa su cui mi focalizzai furono la voglia di camminare che la musica mi aveva dato. Sembrava quasi un musical, tutti che sorridevano e canticchiavano allegramente. Si respirava un'aria di totale euforia e gioia, il tutto reso ancora più incredibile dalla natura incontaminata della montagna che ci circondava come in un abbraccio.

La musica s'interruppe solo quando uno degli adulti in testa al gruppo annunciò: *"Siamo arrivati! Preparatevi a rimanere stupiti, ragazzi!"*.

Curiosa, presi Federico per un braccio e lo condussi fino a dove tutti si erano fermati a guardare. Finalmente capii il senso del nome "La vista del paradiso": di fronte a me si estendeva uno spettacolo impressionante. Senza neppure accorgermene, rimasi letteralmente senza fiato. Il sole stava lentamente tramontando, donando al panorama un'ombra di nostalgia, come se le montagne, e tutto ciò che ci viveva, stessero dicendo addio al giorno e si stessero preparando per accogliere la notte. In lontananza notai un piccolo paesino, illuminato da quattro lampioni che sembravano essere stati messi lì per caso. Le montagne davano una forma irregolare all'orizzonte, che stava lentamente diventando arancione. Sentii un uccello che gracchiava insistentemente, non badando al fatto che stava rovinando l'atmosfera.

ra di quel fantastico tramonto. Notai qualche parete rocciosa su una delle montagne più vicine e mi parve di scorgere due persone che stavano scendendo da una precedente scalata. Davvero bellissimo. Mi sedetti per terra, immergendo le mani nell'erba folta. Mi sembrava di essere connessa con tutto l'ambiente circostante, come se ci stessi toccando a vicenda. Mi immersi totalmente in quell'atmosfera. Finalmente compresi perché ai miei genitori e a mio fratello piaceva la montagna. Durante gite del genere eravate solo tu e lei, lei e tu.

*“Ehi, Isa”* mi chiamò mio fratello, interrompendo il mio dialogo con la montagna, *“dobbiamo andare, sta facendo buio!”*.

Non mi ero neppure accorta del fatto che dovevo sembrare una pazza, mentre stavo seduta a gambe incrociate e ad occhi chiusi. Mi alzai, inspirai profondamente l'aria pulita di quel luogo e andai verso Federico.

*“Ti è piaciuto, quindi!”* affermò lui, sorridendomi.

*“Sì!”*, ammisì, *“non vedo l'ora di tornarci!”*



# Un ricordo importante

[ DI MARIA ZECCHINI ]

VINCITORE 2017

**H**o partecipato a moltissime avventure nel corso della mia lunga vita, e non ne ho mai dimenticata una, ne sono sempre stata protagonista. Le amavo, mi facevano sentire ogni volta più viva, forte, alta e bella. Adesso però, troppo vecchia e debole per le imprese spericolate di un tempo, ho trovato un modo per non sprofondare nella malinconia degli anni passati e non cadere nel nero abisso della vecchiaia: rievoco ogni giorno un'avventura diversa, lascio che mi scorra addosso tutta l'adrenalina che un tempo provavo veramente. Oggi, ad esempio, in questa giornata bigia e fredda di metà dicembre, mi viene in mente quella volta in cui un gruppo di amici incontrò la tempesta...

È mattina, le dieci circa, quando mi rendo conto del motivo per cui mi sono svegliata: sento freddo alla testa, una morsa gelida che mi stringe le tempie e la nuca. Non è mai un buon segno, perché si-

gnifica che si avvicina una tempesta. Passa qualche minuto, quando mi distrae un formicolio al piede sinistro, come se tanti aghetti mi stessero pungendo; guardo in basso, e li vedo: una decina di ragazzi, di circa quattordici anni, hanno iniziato a percorrere il “Sentiero”, come lo chiamo io.

È una piccola stradina di ciottoli, costeggiata da entrambi i lati da un prato pieno di cardi spinosi. Si trova alla mia estrema sinistra, quindi dà sulla valle sotto di noi che di solito è un tappeto di tetti rossi e viette grigie, di rettangolini verdi e gialli dei campi e di nuvole bianche dei greggi. Oggi però è diversa: più che un tappeto, sembra una coperta molto soffice, grigio-bianca, a causa della coltre di nebbia che la nasconde ai miei occhi. Il mio sguardo torna sui ragazzi: mi piace osservare le persone, cercare di capire il loro carattere e il loro modo di fare, immaginarmi le loro storie e la loro famiglia, insomma mi piace la gente. I primi che noto sono due ragazzi, probabilmente gemelli, alti ed atletici. Da come si muovono si capisce che sono i leader del gruppo, e che sono anche molto simpatici: perfino da quassù vedo i sorrisi dipinti sulle loro giovani facce; dietro di loro avanza una ragazzina, la più piccola di tutti, bassa e magrolina, con i capelli lunghi e chiari raccolti in una spessa treccia. Deve essere timida, da come evita gli sguardi di tutti, ma anche molto cara ai suoi amici, perché i gemelli le rivolgono di nascosto degli sguardi molto affettuosi. Terzi sono una ragazza con quello che presumo sia il

suo fidanzato, dato che non si lasciano un attimo la mano: lei è bella, bionda, slanciata, mentre lui è moro e muscoloso.

Dietro di loro camminano senza fretta due ragazzi, ridendo e scherzando ad ogni passo. Sembrano molto dispettosi, tanto che uno ha appena buttato nei cardi pieni di spine il suo compagno! Il ragazzo più a sinistra deve essere il rubacuori della compagnia, perché le due signorine che li seguono hanno chiaramente occhi solo per lui. E non gli do torto: è veramente attraente, con quel ciuffo sbarazzino e lo sguardo di smeraldo.

Per ultima, appena dietro le sue amiche, vedo una ragazza che mi colpisce: è alta, snella, con dei capelli neri lunghissimi; i suoi occhi, me ne accorgo da qui, sono dolci e intensissimi. Mi sembra timida, ma anche intelligente. Pare che le mie stesse considerazioni le stia facendo anche uno dei gemelli, perché lo vedo spiarla in continuazione. È in questi momenti che mi manca la giovinezza, quando penso che anche io sono stata così piccola e spensierata.

Ma, tornando al gruppetto, quella ragazza mi ha proprio incuriosito: voglio osservarla meglio. Ormai i ragazzi sono arrivati al punto in cui la salita si fa impegnativa: li vedo disorientati, ma solo per un momento, perché poi iniziano a salire con rinnovato entusiasmo. Mi diverto ad ascoltare i loro discorsi, le loro canzoni, mi piacciono le

voci fresche dei ragazzi. Mi rilasso, ascoltando il ritmo dei loro piedi sul mio sentiero preferito, quello che pochi percorrono ma che dà più soddisfazione perché in cima la vista è a dir poco spettacolare. Il tempo non è bello, qui in alto le nuvole mi abbracciano la sommità del capo, ma la comitiva non pare accorgersene; e quasi lo fanno dimenticare anche a me, distraendomi con le loro peripezie.

Ecco, attraversando il sottile nastro del ruscello la ragazzina più piccola è caduta con tutta una gamba nell'acqua: prontamente un gemello e il Ragazzo Attraente la afferrano per le braccia e la tirano fuori, la fanno sedere su un masso e la Ragazza Bionda la copre con una coperta da picnic. Lei si illumina, capisco che è felice di avere degli amici simili. La carovana riparte, più allegra di prima, perché ha avuto modo di riposarsi un po'.

Un altro dei miei passatempi preferiti è testare la resistenza degli avventurieri, e classificarli in base alla loro forza: per ora si trova al primo posto l'amico del Ragazzo Attraente, perché nonostante la strada si faccia sempre più impervia, lui continua a camminare spedito, parlando, cantando e facendo scherzi a tutti senza arrestarsi mai un momento.

In fondo alla classifica c'è invece una delle signorine che guardavano il Ragazzo Attraente, che continua a fermarsi per tirare il fiato. Credo sia ora di inventare un nome per questi ragazzi, per ricordarmeli

meglio: il primo gemello, innamorato della ragazza alta e mora, sarà Biagio, mentre suo fratello sarà Filippo; la ragazza fidanzata si chiamerà Elena, e il suo ragazzo Fabio. La ragazzina vorrei chiamarla Martina, il ragazzo primo nella mia classifica di resistenza Andrea, l'ultima Giada, la sua amica Sonia, il ragazzo Attraente sarà Mattia e la ragazza alta e mora Sara. A questo punto della giornata Biagio, Filippo, Elena, Fabio, Martina, Andrea, Giada, Mattia e Sara si stavano apprestando a fermarsi per il pranzo. Trovato un buon punto, pianeggiante e spazioso, le ragazze iniziano a stendere le tovaglie e ad apparecchiare, mentre i ragazzi raccolgono dei fiori per le amiche: che ridere!

Quando Filippo, vedendo un fiore stupendo e cogliendolo per Sonia, si accorge delle spine sul suo gambo, lancia un grido assordante, melodrammatico come un cantante d'opera, suscitando le risate generali. Finge di offendersi e andarsene, ma Fabio gli blocca le gambe, atterrandolo, e dà inizio ad una rissa che costringe le ragazze ad intervenire per dividere i compagni. Questi ragazzi mi divertono, ma mi fanno anche pensare, perché vedo la spontaneità nei loro gesti, e so che presto quella se ne andrà, lasciando il posto ad una fredda maturità che non gli farà più conoscere la gioia dei gesti semplici e genuini della giovinezza.

Ma sto divagando, voglio concentrarmi esclusivamente sui ragazzi. Proprio mentre stanno per ripartire dopo il pranzo, un nuvolone scu-

ro li nasconde alla mia vista, ma posso sentire bene le grida spaventate delle ragazze; mi ero completamente dimenticata del risveglio di stamattina: ecco la tempesta. Vorrei tanto conoscere un modo per avvertire gli avventurieri dei pericoli, metterli in salvo, guidarli verso un posto sicuro, ma sono condannata ad assistere a moltissime sciagure, che saprei bene come evitare, senza poter aiutare nessuno. È la più grande frustrazione della mia vita. Avverto il freddo che scende su di me come se mi stessi immergendo a testa in giù nell'acqua gelida di un lago; sento il cupo rimbombo dei tuoni e potenti lame di luce attraversano il mio campo visivo, abbagliandomi.

C'è un attimo di silenzio: immagino i ragazzi spaventati, infreddoliti, quasi vedo i loro occhi smarriti. Ho una certa esperienza in questo campo, vedo spesso persone prese alla sprovvista, e in loro riconosco sempre la stessa emozione: paura e impotenza confusamente mescolate. Ancora non riesco a vedere i dieci amici, però posso sentirli: pare che il primo momento di terrore sia passato, e che i più autorevoli del gruppo (Biagio, Filippo e Mattia) abbiamo preso le redini della situazione. Quanto vorrei poter parlare loro, dire loro che cosa fare, aiutarli, e invece rimango ferma e muta ad assistere allo spettacolo dei ragazzi in difficoltà.

Ora li scorgo: hanno ripreso a camminare, ma una fitta nebbia grigia impedisce loro di distinguere il sentiero. Capisco che non sanno dove

stanno andando, però io lo vedo: i loro passi ciechi li stanno conducendo verso un burrone. Non è molto profondo, ma abbastanza da impedirne la risalita una volta caduti. Il primo della fila è Filippo, il gemello, che si avvicina pericolosamente al ciglio del crepaccio; ecco, il suo piede scivola sui sassi, lo fa sbilanciare, ha quasi tutto il corpo oltre il bordo... ma Mattia lo afferra dallo zaino, lo strattona e lui cade all'indietro ai piedi dei compagni appena arrivati. Nessuno parla, l'unico rumore che si mescola alla tempesta imminente è probabilmente il respiro spezzato di Filippo. Confesso di aver tirato un sospiro di sollievo vedendo il salvataggio di Mattia: mi sono affezionata a questi ragazzi, non voglio vederli in difficoltà.

La tempesta sta peggiorando, ora si è aggiunta anche una violenta pioggia che inzuppa i dieci avventurieri e mi rinfresca; sono una delle poche che ama la pioggia. Di solito viene vista come un nemico, un problema, un intralcio, ma per me è magia, perché ogni volta che smette di piovere il mondo sembra diverso da come era prima del temporale, come se l'acqua avesse lavato via le cose brutte e lasciato solo la bellezza della natura. Anche Sara sembra amare la pioggia, perché nonostante la situazione difficile un sorriso le ha acceso gli occhi, e tiene il mento sollevato guardando le nuvole basse e minacciose che la sovrastano come se fossero la cosa più bella del mondo.

Gli altri, intanto, continuano ad avanzare cercando un modo per tor-

nare al punto di partenza, ma li vedo chiaramente disorientati: non sanno se si stanno dirigendo verso valle o se vanno incontro ad un altro pericolo, lo leggo nei movimenti nervosi di Biagio e nel modo in cui Elena stringe il braccio di Fabio. Finalmente sembra che i due gemelli, insieme a Mattia, abbiano trovato una via sicura, ma dopo poco tempo si fa buio: qui la notte arriva senza farsi annunciare, come se fosse un'ospite talmente importante e famosa che non necessita di presentazioni.

Colti impreparati, i ragazzi cadono nuovamente nello sconforto, perché nessuno immaginava che potesse essere passato così tanto tempo da quando erano partiti, e tutti facevano conto di tornare non dopo il crepuscolo. Ad ogni modo, capiscono che devono organizzarsi: sento le voci che si chiamano a vicenda quando qualcuno trova un possibile rifugio, e avverto anche qualche singhiozzo sommesso, forse di Martina o Sonia. Le capisco, questa non è una situazione semplice. Devono essere ormai le nove, quando finalmente Andrea scova un praticello riparato da qualche roccia a picco sulla valle sotto di noi: ora che la tempesta è passata, ogni traccia di nebbia è scomparsa e la vista può spaziare su tutto il paesaggio, una meravigliosa distesa di lucine dorate, colline e campi scuriti dalla notte.

Il panorama sembra rasserenare i ragazzi, che si stanno sistemando alla meglio sull'erba, usando gli zaini come cuscini e materassi e giacche e

felpe come coperte; la notte, oltre all'oscurità, porta con sé una brezza gelida che mi lambisce i fianchi, facendomi rabbrivire.

L'accampamento improvvisato della compagnia è in corrispondenza dell'inizio del Sentiero, solo molte centinaia di metri più in alto, e io li posso vedere benissimo spostando leggermente lo sguardo a sinistra. Dopo ore agitate di supposizioni e congetture, tutti prendono sonno, e l'ultima immagine che ho di questo giorno è un confuso intreccio di corpi, zaini e fiori, che si affaccia sopra un pozzo trapunto di stelle.

Stamattina il risveglio è stato meno infausto di ieri, perché mi ha destato il leggero bussare dei raggi di sole alla porta dei miei occhi. I giovani sono già svegli e attivi, caricati dalla bella giornata, e pronti a risolvere il loro problema. Partono subito, e per qualche ora si dedicano al difficile compito di ritrovare l'orientamento tra il groviglio di strade e stradine che li circonda. Quando ormai il sole è alto e splendente sopra di noi, Mattia riconosce il Sentiero, quello che li ha portati fin quassù: leggo come in un libro aperto la gioia e il sollievo nei loro volti, non riescono a smettere di parlare e cantare, come all'inizio di questa avventura. Ma noto una cosa: Sara è la meno euforica di tutti. Sembra sognante, incantata com'è ad ammirare ogni singolo fiorellino che colora i prati vicini al Sentiero. Mi attraversa il pensiero che si sia affezionata a questo posto, e spero per un momento che voglia rimanere qui con me, ma torno subito alla realtà:

è una ragazza come tutte le altre, solo un po' più riflessiva, ed è impossibile che voglia rimanere nel luogo che quasi ha ucciso un suo amico. Sono fantasie sciocche, che non portano a nulla.

Mi concentro di nuovo sugli amici: si avvicinano sempre di più a valle, e si allontanano sempre di più da me... so che mi mancheranno, sono stata bene con loro, e anche se non ho potuto parlarci mi sembra di conoscerli da sempre, perché è nei momenti più intensi che una persona mostra il suo vero volto. Ecco, sono arrivati. Tutti fanno gli ultimi metri correndo e saltando, felici di essere di nuovo a terra, ma Sara no: lei cammina piano, voltandosi indietro ogni tanto, fermandosi a raccogliere un fiore o un ciottolo, come se non volesse dimenticare niente di tutto questo. Quando arriva alla fine del Sentiero si ferma. Lentamente si volta e rivolge lo sguardo proprio nella mia direzione. Sorride, sbatte gli occhi e manda un bacio, come se volesse ringraziarmi per l'avventura che ha vissuto. Lei sa che ci sono, mi dico, l'ha sempre saputo. Sorrido a mia volta, ben sapendo che non se ne accorgerà, e stacco un fiore per lanciarglielo; non so se l'ha ricevuto, perché a quel punto ho chiuso gli occhi, per imprimere bene nella mente l'immagine degli occhi di Sara, così belli e dolci, che mi guardano senza vedermi e mi ringraziano per tutto.

Credo che questo sia uno dei miei ricordi più cari, perché Sara mi ha fatto capire che non è importante quanto si venga notati dalle

persone per la propria bellezza, la propria potenza, il proprio splendore, ma sono importanti tutte le cose che facciamo anche sapendo che nessuno se ne accorgerà.

Quel giorno Sara mi ha reso orgogliosa di essere una montagna.



[ ...e tiene il mento sollevato guardando le nuvole basse e minacciose  
che la sovrastano come se fossero la cosa più bella del mondo... ]



# Un viaggio speciale

[ DI ANNA FACCHIN ]

**N**el fresco mattino di primavera il dolce gorgoglio del torrente cullava il mio viaggio intrapreso solo il giorno prima. Tutta la natura circostante era assopita, in attesa di risvegliarsi alla vita perché baciata dai tiepidi raggi del sole. All'orizzonte intravidi una piccola costruzione in legno con vicino una grande ruota. Al mio sguardo non una finestra, non una porta rompeva la monotonia di quelle assi di legno che ne costituivano le pareti. Qua e là ciuffi di muschio sembravano minuscoli drappi di velluto scuro che con la loro morbidezza cercavano di trasmettere calore a quella strana e misteriosa casetta. Instancabilmente la ruota girava portando sulle sue pale milioni di gocce d'acqua che, illuminate del sole, si trasformavano per un istante in preziosi diamanti.

Timore e curiosità erano i miei compagni di viaggio in quel tratto del torrente che mi portava verso quella casa incantata. Prima un

febile sussurro, poi un chiassoso mormorio di bambini proveniente dalle vicinanze della ruota attirò la mia attenzione: i loro occhi incuriositi e attenti mi fissavano, stavano aspettando proprio me... ma perché? In quel momento fui come catturata da un vortice di emozioni ed esperienze che mi travolse letteralmente. Non saprei dire se il tutto durò un secondo, un minuto o più, ma so per certo che quando tornò la calma compresi di essere stata protagonista e testimone della dolcezza e della forza della natura, in particolare di “sora acqua”: avevo contribuito a far girare la ruota di un’antica segheria per far comprendere a quei bambini come un tempo si tagliavano i tronchi degli alberi. Ora, davanti a me, si apriva un paesaggio tutto nuovo: il torrente si era trasformato in un tranquillo corso d’acqua immerso in un maestoso bosco di conifere.

E proprio il silenzio ritrovato mi fece tornare alla mente quella distesa incontaminata di neve e ghiaccio che mi aveva custodita come un tesoro prezioso e da cui aveva avuto inizio il mio peregrinare su e giù per i monti. Un caldo e morbido filo di luce mi aveva avvolta e fatta scivolare su grossi e spigolosi sassi ricchi di storia per poi imparare a trotterellare insieme a tante amiche nel torrente. Tutto per me era affascinante e allo stesso tempo misterioso: un sovrapporsi di suoni (cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie accarezzate dal vento, il calpestio di qualche animale) dava vita a una musica soave che permetteva di vivere le sensazioni e gli odori del bosco. Colorate

corolle sembravano rigenerate dalla frescura portata dal mio passaggio. La mia libertà e spensieratezza furono bruscamente imprigionate da una carta maleodorante e appiccicosa gettata da un turista incurante del danno che, con il suo gesto, aveva arrecato a questo bellissimo angolo di mondo, chiamato montagna. Mi sentivo soffocare, ai miei occhi era preclusa la possibilità di ammirare, conoscere, scrutare la bellezza del creato.

Così intrappolata continuai il mio viaggio fino a quando una mano grassottella e callosa mi strappò di dosso quel manto di plastica e i miei “polmoni” si riempirono d’aria pura e fresca. Non scorderò mai il calore e la decisione racchiusi in quella mano dell’anziano pescatore rispettoso della natura, intervenuto per ripristinare il decoro e la dignità dell’ambiente. I suoi occhi facevano trasparire un velo di rammarico per l’incuria di chi aveva causato quel danno.

Ed ecco... il caldo abbraccio dell’acqua del lago segnò quello che, pensavo, fosse il mio traguardo. Uno spazio nuovo, tutto da esplorare, con pesci e microrganismi da conoscere. Rimasi estasiata nell’assaporare la grandezza e l’eleganza delle montagne che scendevano leggiadre fino a tuffarsi nel lago. Un rincorrersi di emozioni e sensazioni colmavano il mio cuore di fronte al capolavoro del “pittore” tramonto. Dal rosso acceso al rosato, al giallo: era un continuo rincorrersi di colori che sprigionavano in me un senso di beatitudine.

Il giorno successivo compresi che il mio viaggio non era terminato quando il ridente sole mi invitò a cambiare vestito: come una piuma sospinta dal vento, salii in cielo e mi ritrovai nel bel mezzo di soffici cumoli di nuvole. Mi sembrava di partecipare a un numero di magia: un continuo movimento e rapidi cambi di colore determinati dalla luce del sole che ci attraversava come una lama tagliente.

Improvvisamente mi sentii appesantita, come dopo aver mangiato a un lauto banchetto e percepii che stavo tornando dolcemente sulle mie amate montagne. Mi accolse tra le sua braccia una giovane stella alpina immersa nel freddo pungente che profumava dell'ultima neve della stagione. Mi addormentai d'un sonno leggero, accarezzata dalla certezza di essere stata libera di essere ciò che ero veramente.

Io, minuscola e semplice goccia d'acqua, avevo trovato nella montagna un'energia e un'armonia che nutrono l'anima e lo spirito.

L'augurio è che anche tu, lettore, possa un giorno sperimentare tutto ciò.



[ ...un sovrapporsi di suoni dava vita a una musica soave  
che permetteva di vivere le sensazioni e gli odori del bosco... ]





# I RACCONTI

**CATEGORIA 16-26**

PREMIO ITAS  
montagnavventura



# Cloni a metà

[ DI DAVIDE DI MAIO ]

VINCITORE 2017 ~ R@CCONTO

A pro Facebook, svogliatamente steso sul letto. È un pomeriggio di noia. Vedo una foto. Leggo il post. E... Mi ritrovo qui. In silenzio. La neve mi cade vicino, oltre la finestra. Avvolto in questo piumone che non è mio, cerco di escludermi, scomparire. Guardo fuori, oltre la via, le case, lontano. Il più lontano possibile, per non guardare dentro questa stanza vuota. Dentro di me.

In mano stringo questa cioccolata calda, fumosa. O almeno lo era.

*“Cos’è successo?”*

*“Perché sono ancora qui?”*

*“Perché illudermi?”*

Stringo la tazza con più forza. Come per aggrapparmi a qualcosa che non voglio lasciar andar via. Eppure, questa cosa non mi appar-

tiene più. Come tutto, del resto. Come questa tazza, la cioccolata, il letto, la stanza.

*“È sua”.*

*“Cosa sto aspettando?”*

*“Cosa?”*

Davvero aspetto che torni? Che mi dica che è tutto risolto? Che ci ha ripensato? Che non ha più paura? Di tutto? Di noi?

*“No...”*

Non posso essere così ridicolo. O forse sì. Forse lo sono e dovrei solo ammetterlo.

La speranza. La speranza di non rimanere solo. Non qui. Non ora. E aspetto. A costo di tutto. Della mia dignità, della vergogna.

*“La cioccolata”.*

Guardo fuori. La neve, ormai, ha coperto tutto. Tutto ciò che poteva coprire. E vorrei che entrasse anche qui, che coprisse me. Che mi nascondesse. Mi facesse fuggire, via, lontano. O rimanere qui, sotto gli occhi di tutti. Nascosto.

*“Cos’ho fatto? Dove ho sbagliato?”*

Le dita tremano, mi fanno male. Strette nella loro morsa sembrano voler rompere la tazza. Vorrei gettarla contro il muro, urlare. Ma mi sforzo di mantenere la calma. Strozzo il grido che mi sale dalle viscere e mi graffia in gola. Vorrei uscire, scappare, volare lontano.

Ma sono ancora qua. E aspetto. Aspetto che torni.

*“Ingenuo”.*

Non tornerà. Non finché non sarà sicuro che io me ne sia andato. Il piumone non mi scalda più. Sento freddo. Avverto il gelo di fuori, attraverso il vetro della finestra. Lo sento dentro. Quel vento freddo, che sferza le fronde bianche e fa turbini con la neve, si sta insinuando sotto la mia pelle e mi gela. Mi viene da piangere. Ma non posso. Sono forte. Sono io. E poi non potrei di certo piangere qui, a casa sua, nel suo letto dove si sente forte. Se piangessi avrebbe vinto. Vinto su tutto.

*“No”.*

Me ne devo andare. Esco dal piumone e mi vesto di fretta. Rabbioso. Raccolgo i pantaloni, la maglia, il maglione. Lasciati lì. Per caso. Gettati in un impeto che io credevo amore. E che, invece, non lo era.

“Basta”.

Fai salire il muro. Innalzalo. Proteggiti. Lo so che puoi farcela. Dopo tutto, ci sei già passato. Lo sai fare. Guarda oltre. Esco.

Le scarpe affondano nella neve fresca. Il rimpianto viene trascinato via dal vento che mi schiaffeggia in volto. Gela quell'unica lacrima che mi scivola lungo il viso e si nasconde fra i peli della barba.

Non mi volto indietro.

Non più. *“Perché dovrei?”*

La neve scricchiola sotto le soles e un po' me ne entra nella scarpa. È una sensazione che mi ha sempre dato fastidio, eppure... Eppure adesso mi ricorda di quando ero bambino. In montagna. Nel paesino dove i miei avevano una casa per le vacanze, le mura di pietra, il grigio dei tetti spioventi spruzzato dal bianco della neve caduta nella notte, la sorpresa, il calore del camino. I ricordi di quando ero felice.

*“Perché è così difficile esserlo di nuovo?”*

Vorrei solo che qualcuno in questa tormenta mi prendesse per mano. Che mi portasse dove la neve cade così fitta che solo lui potrei ve-

dere. E allora lo urlerei al vento, lo scriverei dove tutti possano vedere che anch'io ce l'ho fatta. Su Facebook. Che sono felice. Che non sono più solo.

Ma forse nessuno più vuole quella sensazione di ritrovarsi avvolto da due mani calde, in questo gelido inverno. E, forse neanche io.

Basta entrare su Facebook per capire cosa realmente conta per noi. Vogliamo scarpe nuove per artistiche foto sulle foglie bagnate. Vacanze costose. Alberghi di lusso. Colazioni a letto. Solo per fare invidia. Solo per renderlo pubblico. Probabilmente non ci godiamo un solo istante. Viviamo per darlo in pasto ai social, l'unico luogo oltre umano dove si può essere veramente felici. E allora paghiamo il dazio per essere accolti su quest'isola felice. Vogliamo quella foto che ci faccia svoltare. Che ci faccia apprezzare. Che ci porti like. Seguaci. Followers.

Spulciamo le foto su Instagram alla ricerca della nostra futura anima gemella. La ordiniamo, selezionando gli zigomi, le curve, i capelli, i filtri che usa. Esattamente come si ordina il cibo indiano sulle app take away, o le scarpe in sconto su Amazon il Black Friday. Si dispensano cuori, la si contatta. Ci si scrive. Ci si prepara. Selfie allo specchio. Il giorno dell'appuntamento. Ma prima forse è meglio leggere *“i sette modi per far colpo al primo date”* e l'articolo *“Cosa dire per essere affascinanti, attraenti”*.

Ci prendiamo un caffè, o forse no, meglio un cappuccino.

Aspetta, spostato un attimo i fiori sul tavolo. Ecco, così. E le bustine di zucchero. Là. Ora sì, posso fare una story.

O uno Snapchat.

È andato bene. Mi piace. Ma non posso certo chiedere io il secondo appuntamento. E allora aspetto che mi scriva lui. Nel frattempo leggo l'articolo su *"i dieci segnali per capire se gli sei piaciuta"*, è il sito internet di una rivista scandalistica di basso ordine. Ma così, tanto per perdere tempo. Controllo WhatsApp. Mi è parso per un secondo che la sua chat si fosse illuminata con la magia scritta verde: sta scrivendo...

È una questione di principio. O forse di semplice narcisismo. Se qualcuno ci cerca, di certo non ci siamo resi vulnerabili, non ci siamo abbassati per nessuno e il nostro ego ce ne sarà grato.

Si continua. Un brunch la domenica, i messaggi per lamentarci della fatica del lunedì, il sushi al giovedì, qualcuno a cui scrivere i tuoi "buongiorno" e "buonanotte".

Vogliamo *"un inizio di relazione"* su Facebook. Tutti allora potranno commentare.

Eppure... *“Eppure è un po’ tutto vuoto”*.

Parliamo attraverso i messaggi vocali, ci scriviamo, usiamo Snapchat per il sexting. Continuiamo a vederci, sempre più spesso. Ci troviamo per gli happy hour, per gli aperitivi, i caffè, il vino nei bicchieri di carta le sere tarde sugli scalini di marmo. Mentre siamo insieme, magari, passa il tizio che avevi contattato su Tinder. Forse non ti riconosce nemmeno, eppure, per un secondo, invece di ritenerti fortunato per la persona che ti sta fissando dall’altra parte del tavolino, ti chiedi cosa sarebbe successo se invece fossi uscito con lui.

Forse quel suo sguardo perso è proprio ciò che stavi aspettando. Sapere che si è innamorato e che tu hai vinto la competizione del “più distaccato”, quello più indifferente, quello che se dovesse finire, ci rimarrebbe meno male. E così viviamo a metà, fra questo desiderio impellente di un rapporto serio e l’illusione di mantenerne un oggettivo controllo su tutto. Desideriamo una persona che abbia bisogno di noi, ma non vogliamo aver bisogno di quella persona. Vogliamo tutte le garanzie, un rischio zero per la nostra fragile psiche che non reggerebbe l’affronto di essere lasciata. Vogliamo le gratifiche, i contentini, le coccole, tutto ciò che una relazione può dare, senza coltivare nulla; a volte senza neanche conoscere la persona con cui condividiamo il nostro tempo.

Vogliamo qualcuno, ma non troppo. Qualcuno che rispetti i nostri spazi, che non sia geloso, che non ci ponga limiti, ma che, da bravo, rispetti i nostri. Che ci lasci affezionare a lui poco alla volta, gradatamente. O anche per nulla, se non lo riteniamo necessario.

Siamo cloni. Embrioni di una vita vissuta a metà.

Il nostro piede è sempre pronto a entrare in una scarpa che per il momento ancora non vediamo. Ci deve essere sempre un piano B. È la regola fondamentale. D'altronde sappiamo, come le cassette consunte della Disney ci hanno insegnato, che se non ci siamo innamorati non è colpa nostra, non era la persona giusta. Il principe azzurro è di sicuro da qualche altra parte e la principessa sta aspettando in altri luoghi.

C'è tempo. C'è sempre tempo, anche quando di tempo non ce n'è più.

Tempo.

*“Cavolo! Sto facendo tardi!”*

Chiudo Facebook, e l'immagine di quel ragazzo alla finestra scompare. Si minimizza come tutti i miei stupidi pensieri.

Mi spiace per lui. Non lo conosco, siamo solo amici su Facebook,

amici di amici. Ma sembrava stare bene con il suo ragazzo. Mi spiace che sia stato mollato. E mi spiace che ci stia male.

Ma non posso essere io a preoccuparmene.

Ho ben altri problemi. Devo uscire al cinema con la mia nuova morosa.



[ ...Stringo la tazza con più forza. Come per aggrapparmi  
a qualcosa che non voglio lasciar andar via... ]



# La leggenda di MonteVi', la montagna viva

[ DI ROBERTA AZZETTI ]

FANTASY

Una vecchia leggenda narra la storia di MonteVi' e degli abitanti di un piccolo paese sorto ai suoi piedi, sulla riva di un grande fiume.

Molti molti anni fa il fiume, essenziale per la vita della popolazione di pescatori e contadini, a causa di una pioggia torrenziale ed un forte terremoto straripò e sommerse quasi tutto il villaggio. Dopo la tragedia, le case vennero ricostruite nuovamente più in alto, sul versante sud della montagna ed in fondovalle si formò un lago. Il Monte era il più alto di tutta la nazione, la sua cima era sempre immersa da una coltre di nubi: a volte bianche, soffici come il cotone, a volte nere, gonfie di pioggia. Nessuno in paese era mai salito sulla cima e non c'era modo di sapere se qualcuno ci fosse stato o, perlomeno, nessuno è mai tornato per raccontarlo.

Esattamente a metà montagna c'era una radura: vasta, piena di fiori profumati, riscaldata dal sole in ogni stagione dell'anno. Un luogo che emanava tranquillità, serenità e anche morbidezza. La ricostruzione prevedeva di espandersi oltre la radura, ma forti venti, violenti piogge, terremoti ed incendi, scoraggiarono qualsiasi intervento. Inoltre, chi insisteva ed andava oltre ad essa, veniva inghiottito dal nulla, spariva.

*“La montagna è viva!”* dicevano gli abitanti del villaggio. *“Ora respira quieta, ora trema di rabbia e diventa implacabile...”* e non ne comprendevano la ragione. Ecco perché l'inizio della radura era considerato una specie di invisibile confine. Di qui gli uomini, di là la montagna.

Gli anni passarono e con il passare del tempo le leggende diventano consuetudini o piccole storie da brivido da raccontare ai bambini, magari in questo caso, per non farli allontanare troppo da casa.

Nessuno pertanto credeva più alla leggenda di MonteVi'. La società nel frattempo si era evoluta. Nessuno aveva bisogno di andare a cercare legna da ardere, raccogliere bacche e frutti o cacciare animali per sfamarsi. Non si mangiava più carne e non ci si riscaldava con il fuoco. Gli uomini erano presi da innumerevoli occupazioni e persero interesse per la montagna e per il mistero che l'avvolgeva.

Finché un giorno di primavera la storia rifece il suo corso.

In una delle ultime case verso il monte, viveva Erika. Come suo solito, dopo la scuola, le piaceva guardare i programmi televisivi. Faceva parte delle ultime generazioni nate con la tecnologia, disinteressate alla natura e a ciò che le circonda. Non si sarebbe mai sognata di salire sul Monte, se la televisione non avesse avuto qualche problema. Il segnale era debole, continuavano ad apparire quelle odiose barre nere e l'audio era così disturbato, che Erika decise di salire sul tetto e verificare l'antenna. La causa del malfunzionamento era un bellissimo pettirosso che per un'improvvisa folata di vento, si era impigliato nei cavi di alimentazione della parabola. Erika cercò di liberarlo, accorgendosi però che il povero uccellino non muoveva più bene un'ala, così lo portò in casa e cercò di curarlo. Poco dopo una voce invase la mente di Erika, un debole "grazie". Non sapeva se lo avesse immaginato o lo aveva sentito realmente, ma incrociando i piccoli occhietti scossi del pettirosso, pensò che fosse reale.

L'uccellino quando stette meglio si avvicinò al davanzale della finestra, guardando su verso la montagna. Erika vedendolo sofferente e nostalgico, propose di accompagnarlo fino al suo nido.

*"Non hai paura di MonteVi'?"* gli chiese l'esserino.

*"Se ti riferisci a quella vecchia leggenda, nessuno ci crede più ormai..."* rispose Erika.

Il pettirosso gli fece quindi un'unica breve raccomandazione: *“Se risalì la montagna con l'unico scopo di riportarmi al nido, allora non ti succederà niente e potrai tornare a casa sana e salva”*.

Erika gli rispose di non preoccuparsi, che esagerazione! Dopotutto quali altri scopi avrebbe potuto avere? Mise l'uccellino in un fazzolettino e tenendolo in mano si incamminò sul sentiero che portava alla cima.

Per la prima volta si trovò nella radura. Uno splendore di fiori e profumi, da togliere il fiato. Mentre attraversava quel tappeto verdeggiante e tempestato di colori, sempre più incantata, pensò di raccoglierne alcuni per decorare la sua casa.

Il pettirosso, intuendo i suoi pensieri la riprese subito: *“Guarda là!”* le disse.

Erika si girò e vide che in un punto al centro della radura i fiori erano strappati. La macchia scura, irrimediabilmente senza alcuna vita, appariva come una profonda ferita in quel mare di verde. I fiori raccolti non ricrescevano più.

*“Se non rispetti la montagna, essa non rispetterà te”* disse il pettirosso.

Improvvisamente, le parole del pettirosso le richiamarono alla memoria la leggenda raccontata dalla nonna: *“Gli uomini che fanno un torto alla montagna, sono puniti da essa”*. Nonostante potesse capire MonteVi', capiva anche i sentimenti di quelli che avevano raccolto i fiori: la bellezza era talmente tanta che veniva voglia di portarne via una parte per sé. Alla fine della radura, cominciò il sentiero in salita verso il versante sud di MonteVi'. Sentiva di essere osservata. Tanti piccoli occhi la seguivano: scoiattoli, cerbiatti, caprioli. Non ne aveva mai visti così da vicino. Era incantata da tale mondo, finché notò una vasta area di alberi tagliati. *“Disboscamento”* pensò. Innumerevoli forme circolari senza vita, a memoria di maestosi fusti. Niente foglie, niente frutti. Alberi tagliati e non più ripiantati. Che peccato pensò!

Alzò lo sguardo e vide più in là una montagnola trasparente. Ma cosa sarà? Plastica, tante bottiglie di plastica abbandonate... e più sotto? Barili colorati, tanti, accatastati in un piccolo dirupo, semina-scosti dalla vegetazione che lentamente li stava inghiottendo. *“Ecco dove l'uomo cerca di nascondere quello che rifiuta...”* rifletté. Stupita ed amareggiata da tale scempio, pensò che MonteVi' era una montagna profondamente ferita.

*“La montagna ha ragione”* realizzò *“gli uomini pensano di essere superiori, che tutto spetti loro e tutto sia fatto per loro comodo. In realtà non sono che una piccola parte del creato...”*. Erika arrivò al nido del pettirosso e

lo ringraziò per averle insegnato quell'importante lezione. Riprese il sentiero per tornare a casa. Ormai il tramonto aveva diffuso la sua luce calda e dorata tra gli alberi in fiore.

Era uno spettacolo la parte incontaminata: si fermò ad ammirare quanto la circondava, quando notò, su un albero accanto, un frutto che non aveva mai visto: rosso e lucente, sembrava morbido e succoso. Si arrampicò quanto bastava per prenderne uno e lo morse. Era dolce, morbido, succoso proprio come aveva immaginato, ma era talmente piccolo che non le bastò. Ne prese un altro e un altro ancora, poi pensò di farlo assaggiare alla mamma e al papà. Riempì di frutti le tasche e il cappuccio della sua felpa. Iniziò poi a scendere, ma scivolò. Il ramo dell'albero, ormai spoglio dei suoi frutti, si spezzò.

Erika cadde a terra con un tonfo. Quando riaprì gli occhi, c'era solo buio.

E nel buio rimase per sempre.



[ ...L'uccellino quando stette meglio si avvicinò al davanzale della finestra, guardando su verso la montagna... ]



# La storia di Aron, il cacciatore di spiriti

[ DI LORENZO PAVESI ]

FANTASY

**S**e pensate che le leggende sugli spiriti delle montagne non siano altro che invenzioni per bambini sciocchi, ideate da noi cantastorie, allora dovete per forza ascoltare la storia di Aron. E vi ricredete, sì, ve lo posso assicurare. Perché Aron quegli spiriti li ha visti. No, non è uno dei tanti che hanno battuto la testa e sono tornati in paese mezzi matti. Lui sulle montagne è salito a cercarli, e li ha trovati. Lo so, lo so, tutti a Montelupo sanno che lassù non ci si deve andare, che è pericoloso. Ma cos'avreste fatto voi se quelle montagne si fossero portate via vostro padre? Già, Aron era lì con lui quel giorno. La nevicata, durata un'intera settimana, era appena cessata. La vallata si era dipinta di un bianco intenso, che sembrava unirsi col cielo marmoreo in un unico orizzonte. L'odore dei camini accesi per la prima volta durante la stagione si diffondeva nell'aria, lasciando piovere qualche frammento di cenere, e il loro calore spezzava il gelo che penetrava nelle case e nelle ossa.

Nessuno si aspettava una nevicata così presto, tantomeno le capre del padre di Aron. Si erano fatte sorprendere quando ancora erano in alta montagna: lì il loro destino sarebbe stato segnato. Così il ragazzo e suo padre erano partiti per recuperarle, affondando i piedi nella coltre che rendeva ogni passo più pesante, e le caviglie sempre più rigide. La valanga li aveva sorpresi quando tra loro e le capre c'erano poche decine di metri. Aron si era sentito sputare fuori, e si era ritrovato sul bordo della lunga lingua bianca. Suo padre, invece, era scomparso. Con la coda dell'occhio, però, il ragazzo aveva scorto un'ombra che si allontanava. Aveva urlato, aveva provato ad inseguirla, ma poi si era rassegnato ed era tornato a valle in un mare di lacrime di rabbia.

Sì, fui io a rivelargli che probabilmente si trattava di uno spirito. Una di quelle ombre che tra le montagne di Montelupo erano già state avvistate, sempre in occasione di episodi drammatici. Lo aveva raccontato chi era sopravvissuto, ma ci si chiedeva quante altre volte erano comparse senza lasciare scampo a nessuno. Per questo, sebbene non se ne parlasse mai ai ragazzini, in paese tutti sapevano che le montagne erano abitate da spiriti malvagi, che a volte uccidevano chi si avventurava lassù provocando frane, valanghe e altre catastrofi.

Non resistetti a raccontargli tutto ciò. Sapevo cosa provava, ci ero passato anch'io. Mio padre Bronn, anni fa, morì lassù. Anche lui nello stesso modo. Con gli anni me ne feci una ragione, e la rabbia verso

gli spiriti sbolli pian piano. Non avrei mai pensato che Aron, invece, si sarebbe avventurato tra le vette.

Nel cielo, quel mattino, la luna si stagliava ancora immobile, oltre la cima più alta. La primavera aveva ormai sciolto la neve, ma il freddo secco non se n'era andato con lei. Il fiato di Aron, mentre saliva, si condensava in una nuvoletta bianca che subito svaniva. Intorno a lui il silenzio sembrava avvolgerlo come una coperta che lo isolava da tutto il resto. Non vedeva rocce, burroni e passaggi difficili. Camminava con in testa un unico pensiero: voleva trovare quegli spiriti e vendicare suo padre.

Scovarli non era semplice, e Aron lo sapeva. Così, raggiunse un punto dove il sentiero costeggiava un alto strapiombo. Non si vedeva il fondo nemmeno affacciandosi, e quando il ragazzo lanciò un sasso nel vuoto, il silenzio si impadronì anche di lui. Si sistemò su una roccia sporgente, e iniziò ad aspettare. Lo sapeva che sarebbero arrivati. Era vulnerabile in quel punto, e uno di quei dannati spiriti, presto o tardi, avrebbe provato a spingerlo giù. A quel punto lui lo avrebbe anticipato, catturandolo con una corda che teneva in mano, nascosta nel taschino. I secondi passavano e sembravano ore, e quel mezzo pomeriggio ad attendere gli parve un'intera vita. La stanchezza iniziò a farsi sentire, e fu proprio mentre gli occhi si stavano chiudendo che, sotto di lui, la roccia cedette. Il silenzio eterno di quella vallata

fu rotto da un urlo, e dal rumore della roccia che si sgretolava e colpiva rami e sassi. Aron fece tre capriole e picchiò la nuca su un arbusto. Ma quando sotto di lui rimaneva soltanto il profondo buio del vuoto, si sentì tirare per un braccio. Poi, tutto si oscurò.

Nella caverna in cui si risvegliò c'era un inconfondibile odore di muschio. Ricordava un po' l'insopportabile puzza di chiuso che prendono i vestiti quando li lasci troppo tempo in un armadio. Le mani appoggiavano su qualcosa di viscoso, un'umida sostanza appiccicosa sparsa sul terreno. Tutto era buio. L'unica luce entrava fioca dall'apertura della grotta, e rivelava di fronte a lui tante ombre che lo fissavano. Erano uomini, che somigliavano agli abitanti di Montelupo. Il loro corpo sembrava fatto di un fumo piuttosto scuro, talmente denso da rendere definiti i loro lineamenti. Aron li osservò uno ad uno, finché gli occhi si spalancarono, e un macigno sembrò piombargli sulla bocca dello stomaco.

*“Papà”.*

*“Aron, ma che ci fai qui?”*

Il padre lo osservava con occhi smarriti. E Aron, faceva lo stesso.

*“Io... io... Io cercavo gli spiriti... avrei voluto vendicarti... ma tu, tu come fai ad essere ancora vivo?”*

Aron si alzò di scatto e gli volò addosso per abbracciarlo, ma il corpo del padre si dissolse, per poi ricomporsi in un istante.

*“Io non sono vivo Aron, o almeno non nel modo in cui intendi tu. Il mio corpo è ancora laggiù, sotto la neve”. Si avvicinò a Aron, che lo osservava confuso, e, guardandolo intensamente, continuò a parlare. “È normale, Aron, a volte la montagna decide di restituire i corpi di chi muore quassù, altre volte li tiene con sé. Sono le anime di tutti noi, invece, che resteranno tra queste vallate per l’eternità”.*

*“Vuoi dire che la montagna ti tiene imprigionato?”*

*“No, semplicemente la montagna accoglie con sé chi perde la vita quando è con lei. Vedi, laggiù in paese si crede che siamo noi spiriti a scatenare le valanghe, e le frane, e i più dolorosi imprevisti. Nessuno ha capito nulla. Queste ‘catastrofi’ sono semplici eventi che fanno parte della natura. Per salire una montagna si devono assumere dei rischi, bisogna affrontare una natura che non è crudele, ma che di certo non guarda in faccia agli uomini. Tutti vivono con la convinzione che il mondo ruoti attorno a loro, come fosse fatto per proteggerli. Invece ruota attorno al Sole, quell’entità che stabilisce i tempi e i ritmi delle cose”.*

*“Vuoi dire che non sono gli spiriti ad uccidere chi sale quassù?”*

*“Ti dirò di più. A volte, quando accade una tragedia, capita che qualcuno riesca a salvarsi miracolosamente. Un po' come è successo a te. A portarti in salvo fu proprio uno spirito. Per la precisione Bronn, il padre del cantastorie Oràs. Noi siamo anime che abitano la montagna, e proteggiamo chi la frequenta. Cerchiamo di limitare i danni quando accade un imprevisto di quel genere. È vero, non sempre ci riusciamo: a volte partiamo in ritardo, altre non ci accorgiamo di qualcuno che cammina nei paraggi. Altre ancora proviamo a intervenire ma l'impeto della natura si dimostra più forte di noi. Però ci proviamo, è la montagna che ce lo chiede. Lei ci ha tolto tutto, ma ci consente di restituire qualcosa a chi dona amore a questi luoghi”.*

Aron e suo padre parlarono fino a quando arrivò il buio. Il ragazzo passò la notte lì, per poi svegliarsi e ritrovarsi solo nella grotta. Risalì con attenzione la parete e ridiscese la montagna, tornando verso casa.

Come dite? Sì, sì, avete proprio capito bene: fu lo spirito di mio padre a salvarlo quando lo ingoiò la valanga, e fu quello del suo a ringraziarlo per la seconda volta, quando quel giorno cadde nel vuoto.

Bene, per ora è tutto. Dai non lamentatevi, la storia finisce così! Che dite? Volete sapere come va avanti? Va bene, forse potrei aggiungere qualcosa.

Dunque, Aron, dopo quel giorno, tornò diverse volte a visitare la val-

letta dove era morto suo padre. Sulla costa di fianco aveva fissato una tavola di legno, ricavata dal fusto di un larice tagliato d'estate in alta montagna, che ancora emanava un intenso odore di resina.

E sulla tavola, aveva inciso una scritta.

Tra queste rocce e queste nevi non dormite

Ma vegliate su chi tornerà ad attraversarle

Così, grandi spiriti della montagna

L'eternità di queste cime vi avvolgerà

Quel pezzo di legno è ancora lì, dopo dieci anni. Il tempo e le intemperie l'hanno ormai fatto marcire, ma Aron si è sempre rifiutato di sostituirlo. Dice che ogni cosa, su questa terra, ha una vita, e per quella tavola le cose non possono essere diverse. Ma non per questo andrà perduta: né lei, né le parole che reca. Diventeranno solamente parte di quella montagna. Lui è convinto che la terra le accoglierà inglobandole dentro di sé, e con lei formeranno un tutt'uno. Dice che così vuole il corso naturale delle cose. E io, sinceramente, gli credo.



# Mistero

[ DI GIACOMO RUARO ]

FANTASY

**P**arto. Andrò verso le montagne, alla ricerca del Giardino. Ormai sono tutti addormentati. Sento che anche il mio amore per te sta svanendo, vivo ogni giorno con noia, e ho paura che così andrà per sempre. Scrivo a matita, che nel suo leggero bisbigliare sulla carta non è mai dogmatica, così potrai cancellare questa storia, e dimenticare tutto, oppure la riscriverò io al mio ritorno. Un ultimo saluto sincero.

Tom

Alba. Il sole avanzava dietro al suo fronte di luce, calda marea luminosa. Il villaggio era annidato al margine di un bosco di pecci, che risalivano come barbe mal tagliate verso la montagna.

Sotto i pecci gonfi di luccicante resina, Semi, guida prescelta, apprezzava il cielo terso. Dal villaggio il profumo amaro di legna bruciata

guizzava tra gli increspati fusti. Da un focolare, piccolo sole domestico, un bambino estrasse un pezzo di brace, nero cuore pulsante, che lento si spense. Scrisse col carbone frasi innocenti, su una liscia roccia.

Semi è silenziosa: occhi vivaci e un caldo sorriso. Un corpo asciutto, gambe come ramoscelli e un viso stretto contrastavano con un carattere deciso.

Al suo fianco Tom si guardava attorno intontito, ma impaziente di giungere al Giardino. Apatico, osservava il sentiero. Fissò l'orologio. Non si curò degli alberi, del vento, del sole, pensava solo alla fatica del cammino.

*“Tutto bene?”*, chiese Semi con cortesia.

Tom si voltò rapido: *“Quando arriviamo al Giardino?”*.

Semi sorrise: *“Prima dobbiamo attraversare le tre valli”*.

Tom la guardò. Leggendo nei suoi occhi perplessità, Semi spiegò: *“Le tre valli solcano il fianco della montagna. La prima, ampia e assolata, si raggiunge direttamente dal villaggio: è la Valle della Memoria, dove si trovano tutte le cose che l'umanità conosce. Da qui uno scosceso sentiero sale a una forcella. Al di là si adagia la stretta Valle del Mistero, in cui tutte le cose*

*dimenticate vengono custodite. L'ultima valle, nascosta da un fitto esercito di torri e ghiaioni franosi, è accessibile solo da un passaggio nascosto dal denso sottobosco. Lì sta il Giardino della Meraviglia: lì, se gli uomini tornano a meravigliarsi per le cose dimenticate, queste vengono ricordate e possono tornare nella Valle della Memoria”.*

Tom aveva ascoltato poco del suo discorso: “*Non c'è una via più breve?*”.

Il sorriso di Semi si strinse: “*Questo viaggio è molto importante, devi viverlo con lentezza e meraviglia. Solo così potrai giungere al Giardino, capirlo e aiutare la tua gente*”.

Tom veniva da un villaggio di pianura che poteva essere scambiato per un qualsiasi altro villaggio. Si stava bene, o almeno così si pensava. A un certo punto, però, la gente non fu più in grado di stupirsi e appassionarsi per i piccoli avvenimenti quotidiani. Neanche i bambini riuscivano più a meravigliarsi per un fiore, un gioco, una nuova esperienza. Per loro ogni cosa aveva una spiegazione, tutto era dominato da una fredda logica. Erano arrivati al punto in cui ogni cosa, roccia, animale, pianta che sia, persino le persone, non avevano più un'identità, tutto era vissuto alla stessa maniera, con occhi indifferenti e cuore immobile. La vita procedeva apatica. Alla fine, tutti si erano addormentati in un lungo “sonno”, in attesa di accorgersi di nuovo delle bellezze del mondo.

Proseguirono a passo lento.

*“Cos'è questo per te?”.*

*“Un ruscello”.*

*“Un ruscello non è mai solo un ruscello, assume infiniti aspetti, fluisce in molteplici modi. Devi imparare ad apprezzare le infinite sfumature della sua identità”, riprese Semi, “Questi non sono arbusti: sono rododendri, eriche, ranuncoli. I licheni aggrappati alle rocce hanno tutti una storia. Senza un nome, un animale, una pianta o un luogo faticano a entrare nella nostra mente e nel nostro cuore”.*

Tom a stento capiva, il suo sguardo rimaneva fisso davanti a sé, misurando i passi. La sua mente vagava su altri pensieri.

Risalirono il ruscello, sprofondando nei soffici cuscini di muschio attorno alle bianche rocce. Tom studiò l'ambiente, poi il suo sguardo si fermò su una roccia spigolosa, grigia, con sfumature bianche, adagiata su un lieve dosso al margine del sentiero. Le passò vicino indifferente, ma ebbe l'istinto di girarsi di nuovo. Era sparita. Lievemente stupito, pensò di non avere visto bene.

Il sentiero si issò lungo il crinale e in breve giunsero alla forcella af-

facciata sulla Valle del Mistero. Da qui scesero rapidi verso il bosco, dove la vegetazione era più varia e rigogliosa della Valle della Memoria. Alla base delle rocce, Tom ne intravide una molto simile a quella che pareva scomparsa poco prima.

Semi si fermò seria e la guardò: *“Quella roccia non esiste più nel vostro mondo. Ve ne siete dimenticati, la trattate come una qualsiasi roccia e ora anche lei è scomparsa dalla Valle della Memoria, che s’impoverisce sempre di più”*. Semi sospirò. *“Rimarrà qui, finché qualcuno non le ridarà dignità”*.

Attraversarono un tappeto di arbusti, con i muscoli sempre più provati dall’ambiente selvaggio. La vegetazione graffiava la pelle. Tom si sentiva però sereno, desideroso di conoscere ciò che lo attendeva. La sua mente e il suo spirito erano appagati dall’intensa esperienza corporale.

Aghi di luce trafissero gli occhi di Tom non appena uscì dalla foresta in una radura assolata. Di forma circolare, accompagnava lo sguardo verso un campanile calcareo affiorante dalla montagna. Sopra le loro teste solo l’infinito azzurro del cielo. Al centro della radura un sasso spigoloso, non più grande di una gallina, riposava su un cuscino di felci. Tom, stavolta con fresco stupore, riconobbe il sasso perduto della Valle della Memoria.

*“Dove siamo?”*.

“Questo è il Giardino”.

Tom si guardò attorno amareggiato: “*Tutto qui?*”.

Senza rispondere, Semi prese la mano a Tom e lo accompagnò davanti al sasso.

Si sedette con cautela, quasi non volesse disturbare il riposo dell'erba, chiuse gli occhi e rimase in silenzio.

Tom la imitò impaziente sedendosi dalla parte opposta. Il vento fruscava lieve, impercettibile se non per gli alberi, unica testimonianza visiva del suo incedere.

Il giorno si stava spegnendo, l'aria diventava frizzante. Da ore fissava il pezzo di roccia, tanto che una strana sensazione lo attirò verso di esso. Ebbe voglia di accarezzarlo, studiarne i cristalli, tastarne la durezza. All'improvviso i grigi contorni iniziarono a dipingersi di un tenue rosso che s'irradiò lungo le venature cristalline. Tom corrugò la fronte per osservare meglio, poi si girò. Quella piccola roccia era il riflesso di una meraviglia dimenticata. La montagna si era accesa dei colori del tramonto, a tratti risaltando, a tratti sfumando nel cielo color porpora. Fu un attimo: per infinite vie da quella montagna si lanciavano scie di colori lungo il cielo, gli alberi, la radura. Poi tutto

dentro i suoi occhi sfumò nell'imbrunire.

Tom tornò a fissare il sasso, incantato, cercando di comprendere il turbinio di emozioni che lo dominava.

Semi intuì i suoi pensieri: *“E' inutile che cerchi di dare una spiegazione a tutto ciò”*.

*“Ma... che cos'è questo sasso?”*.

*“Non è solo un sasso”*. Semi lo prese in mano e lo avvicinò a Tom, accarezzandone la ruvida superficie: *“Senti le sue vibrazioni, l'eterogeneità, il calore che emana. Puoi chiamarlo con il suo nome scientifico, catalogarlo, ma resta il fatto che questo piccolo essere è parte di quella montagna, e quella montagna è parte di un qualcosa di ancora più grande. Ha un'anima. Puoi restare indifferente a tutto ciò, o puoi meravigliarti di fronte al mistero”*.

*“Ma... come è possibile che tutto ciò sia accaduto?”*.

*“Abbiamo semplicemente aspettato il momento in cui questo sasso ha cessato di essere un sasso ed è diventato qualcosa che è anche parte di noi, delle nostre esperienze, qualcosa che sa che siamo qui”*.

Tom era incredulo, si sentiva spensierato e innocente, come un bam-

bino, desideroso di scoprire nuove cose, provare nuove emozioni. Immerso in questa meraviglia, era felice.

Raggiunsero il villaggio a notte inoltrata, il freddo della montagna si era insinuato in ogni spazio. Nel chiarore notturno Tom intravedeva il suo alito disperdersi nel mondo, e in lontananza l'esile fumo di un ultimo camino issarsi timido in cielo. Accelerò il passo ansioso di entrare in quella calda casa. Si fermò, all'improvviso. In un attimo si ricordò di tutto ciò che aveva vissuto nelle ultime ore. Lentamente, a cuore battente, alzò lo sguardo. Come chicchi di riso gettati sul nero vestito di uno sposo, miriadi di stelle si sposavano e danzavano tra loro nell'infinito cielo, ingenui e pure. Senza logica, solo mistero... Tom provò una forte e strana emozione. Sorrise.

*“Non voglio “dormire” mai più”.*



[ ...Come chicchi di riso gettati sul nero vestito di uno sposo,  
miriadi di stelle si sposavano e danzavano tra loro  
nell'infinito cielo, ingenue e pure... ]



# Non si può non lottare

[ DI MARTINO PIVA ]

PREMIO SALEWA ~ R@CCONTO

**C**hi eravamo Martina ed io? Adesso ve lo racconto. Parete nord-est Crozzon di Brenta, agosto 2013, la prima di tante altre grandi avventure. Stemmo in silenzio guardandoci intensamente, vedevo la paura uscire da quei due occhietti color nocciola splendente. Sapevo però che l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era tornare indietro. Io sentivo invece di potercela fare.

*“Parto io”, dissi.*

Alla base di una parete che ha fatto la storia dell'alpinismo, troviamo un terrazzino scomodissimo per cambiarci. Due parole al volo, un bacio e partii convinto di scalare l'impossibile. Noi due soli sospesi su una muraglia così grande. Potevamo farcela? Avevamo osato troppo? Chissà! Tiro dopo tiro, notammo la nostra lentezza e vidi in lei un po' di confusione: incastrava le corde, le posizionava male, “di-

sgaggiava” un po’ troppo... La paura la bloccava.

Tra me e me pensai: *“Forse ho rotto la mia Tina offrendomi volontario per partire! Chissà, chi le capisce queste donne!”*. Di solito voleva sempre partire lei per prima, quindi la lasciavo fare.

Arrivammo alla sezione più verticale e più impegnativa della parete, non potevo farcela da solo, mi serviva la mia compagna: la solita Tina che si mangia i tiri di qualunque difficoltà con un sol boccone! Arrivai sotto il tiro duro e la recuperai. La guardai. Non volevo iniziare io il discorso ma sapevo bene cosa provava: di solito ero io quello che andava in crisi.

Controllò la relazione e poi osservò la parete con occhio attento e scrupoloso. *“Questo lo fai tu vero?”* disse.

Io la guardai con espressione molto stupita... volevo fare uscire la Tina che conoscevo e che amavo...

*“Io??”* risposi con finto stupore.

*“Sì!”*

*“Combatti le tue paure, non fare in modo che ti conquistino”* sentii uscire

dalle mie labbra quasi involontariamente. Non sono mai stato bravo con le parole, ma quella frase le ha fatto infiammare i piedi. È partita a razzo ed in men che non si dica non la vedevo già più.

Qualche ora più tardi, dopo un alternarsi di paure, gioie, dolori e rinnovati flussi di energia, una lieve brezza riscaldata dal sole mi attraversò il corpo. Mi fermai neanche un millesimo di secondo ad osservare il tramonto stupendo e pensai di aver trovato quello che avrei voluto fare d'ora in poi.

“Cima!”, urlai a squarciagola. La recuperai e ci bacciammo. Il bacio migliore della mia vita.

Parete nord della Presanella ore 11.00 del 12 ottobre 2014, mentre con Martina scalavamo la via del Seracco, vidi una crepa bianca aprirsi di fronte ai miei occhi. D'istinto guardai a destra e a sinistra. Chiusi gli occhi e sentii il mio corpo scivolare nel buio. Mentre precipitavo, pensando di trovarmi di fronte alla morte, il primo pensiero che mi passò per la testa fu: *“Che vita stupenda che abbiamo fatto, eh? Ce la siamo goduta ben tutta!”*

Ricordai che ci dicevamo sempre, Martina ed io, che la nostra esistenza è paragonabile ad un puzzle infinito, nel quale noi siamo tessere che si incastrano e quando troviamo il nostro posto finisce il nostro

viaggio all'interno della vita.

Tuttavia, rotolando senza controllo, nell'attesa che la vita finisse, nella mia mente calma e silenziosa passò un pensiero, un pensiero inizialmente piccolo, ma fu un pensiero che mi cambiò: *“Ma se non fosse ancora arrivata la mia ora?”*. Questa piccola domanda mi salvò perché mi focalizzai sulla risposta. Tutto ad un tratto. Morire, non era più contemplato. Dovevo sopravvivere.

Sapevo di non poter fare niente durante la caduta, ma più tardi? Se fossi sopravvissuto non sarei stato ad aspettare senza lottare. No di certo. Intanto, continuavo a cadere e dopo un colpo tremendo al torace iniziai a provare un dolore insopportabile al petto. Nella mia mente vedevo l'incidente in terza persona.

Continuai a cadere, poi tutto ad un tratto iniziai a sentire il mio corpo rallentare, mi stavo fermando. Sentii una sensazione di calore, stava finendo la caduta. Sentii, subito dopo, il mio corpo cadere nel vuoto. Non era finita, chiusi gli occhi. Contai.

Uno.

Due.

Tre.

Persi i sensi. Mi risvegliai.

Non era dunque tutto finito, la vita non mi aveva ancora abbandonato. Tuttavia non riuscivo a fare niente a causa del male lancinante: non riuscivo a pensare, a muovermi e a parlare. Capii di essere in condizioni disperate.

Ma ero vivo e avrei voluto lottare per la vita. Solo che non ci riuscivo. L'unica cosa che riuscivo a fare era chiedere che tutta questa intollerabile agonia finisse. In questa disperazione, chiesi di morire. Non so a chi lo chiesi, non aveva importanza, l'importante era che finisse. Volevo morire lì, sotto la neve, in montagna, facendo le cose che più amavo fare. Volevo morire ora, mentre sentivo una lacrima solcarmi il viso. Ma morire e non soffrire più sarebbe stato troppo facile.

Fu allora che sentii la voce di Martina, come fosse lì sdraiata a fianco a me, a sussurrarmi all'orecchio: *“Rendi i tuoi sogni realtà. Martino, non smettere di lottare, non lasciarti andare”*.

Vidi scorrere davanti a me tutte le persone che mi amavano e che mi volevano bene. Vidi i loro volti pieni di delusione e tristezza. Un'altra lacrima mi attraversò il viso. No, non potevo mollare.

Controllai le mie condizioni: pensai subito ai piedi: ne muovevo le

dita! Poi aprii gli occhi: neve rossa, sangue. Mi agitai. Richiusi gli occhi. Cercai di calmarmi.

Mi serviva assolutamente aria. Un braccio era l'unica parte del mio corpo fuori dalla neve. Lo mossi. Troppo in fretta. Una fitta di dolore mi attraversò improvvisa. Intanto nella mia mente, si agitava una guerra di pensieri: *“non ce la faccio più”*.

*“Non hai possibilità di non farcela, ce la devi fare. Punto”*.

*“La schiena deve essere andata”*.

*“Mi sto congelando”*.

*“Basta! Ti prego!”*

*“Fai con calma”*.

Intanto, scavavo nella neve per liberarmi e dopo qualche minuto, che mi sembrò un'eternità, vidi la luce del sole. Quei tiepidi raggi mi scaldarono dentro come non mai. Mi dissi: *“Riposati ora”*.

Mi risposi subito: *“No, devo trovare Martina”*. Io ero vivo. Ancora intrappolato ma vivo. La mia preoccupazione adesso era trovare Tina.

Provai ad urlare, ma dalle mie labbra non uscì che un inutile debole grugnito. Anche i polmoni avevano subito grossi danni. Ci riprovai, ancora e ancora: dovevo assicurarmi se Tina, come speravo dispera-

tamente, fosse in superficie. Alla fine riuscii a urlare il suo nome. La chiamai e richiamai fino a non aver più fiato.

*“Mi devo liberare per cercarla”.*

*“Idiota, stai fermo, hai una schiena che è un macello! Ci resti qui se provi a liberarti”.*

*“La devo trovare”.*

Riuscii a liberare un po' il petto. Ma non riuscivo comunque a respirare a sufficienza. Di colpo un altro rombo mi assordò i timpani. Chiusi di nuovo gli occhi mentre un elicottero giallo come il sole depositava vicino a me una persona con il giubbotto rosso. “Arrivano gli angeli” pensai.

Riaprii gli occhi 4 giorni dopo, mi trovavo in ospedale. Mio padre si avvicinò e mi informò che Martina ci aveva lasciato.

Non ero stupito, lo sapevo già.

Durante l'operazione Martina mi venne a salutare, mi baciò, mi regalò una seconda opportunità e se ne andò. L'operazione infatti, andò a buon fine.

Ogni tanto mi chiedono come faccio ad aver superato tutto ciò così

in fretta, non riescono a spiegarselo. Non capiscono che non ho paura di vivere. Perché voglio vivere al massimo ogni attimo della mia vita! Sì! È stato brutto. È stato doloroso e difficile. Ma non voglio passare la vita a piangermi addosso, non la voglio sprecare. Ho visto la morte in faccia e sono vivo.

E poi io non ho superato un bel niente. L'unico modo che ho per ricordarla è vivere al 110% in ogni secondo della mia vita. Del resto sono un pazzo illuso sognatore, fermamente innamorato della vita anche se so che da un giorno o l'altro deve finire.

Non si può morire senza aver dato tutto, senza scoppiare a piangere per il dolore e le ferite, non si può abbandonare. Nella vita non si può non lottare, non si può non soffrire, non si può non morire...

La vita è così grande che quando sarai sul punto di morire, pianterai un olivo, convinto ancora di vederlo fiorire.



[ ...Mi fermai neanche un millesimo di secondo  
ad osservare il tramonto stupendo e pensai di aver trovato  
quello che avrei voluto fare d'ora in poi... ]



# Una fiala su cento

[ DI MANUELA ORTIS ]

VINCITORE 2017 ~ FANTASY

“**E**rme, quando ci mettiamo a fare la bella vita?” Lugarezia era la solita, quando aveva un’idea in testa la rincorreva finché non diventava una fissazione. Ermenegilda, sulla sedia a dondolo, la guardava con allenata pazienza.

Le due streghe vivevano nel cottage di montagna, nascosto mediante incantesimo tra i nastri delle piste da sci. Inviata lì molte lune prima dal Consiglio, per sanare quella zona del bosco, avevano deciso di restarvi, lanciandosi in un nuovo e intraprendente business: la produzione di Fiale Fosche. Lugarezia le chiamava “integratori alimentari speciali”, ma entrambe sapevano bene che se il Consiglio le avesse scoperte, sarebbero finite a vita nella prigione stregonessa sul Piano delle Streghe, nell’alta Val del Bût.

“Sono stufa, Erme!”, continuò Lugarezia, mentre la volpe che avevano

addomesticato fissava i vasetti con le foglie di menta, essiccate sulla credenza. “Lo sai che ho sempre voluto andare in balera la domenica. Ieri notte mi sono svegliata di soprassalto, con il terrore di essermi dimenticata il giro a sinistra del Fox Trot! Saranno almeno tre rivoluzioni che non lo provo!”

*“Non è vero, Luga,”* rispose Ermenegilda. *“Hai ballato con il proprietario della baita quando ci siamo imbucate alla cena del Solstizio. Era solo due stagioni fa.”*

*“Ah, giusto... Silvano.”* Sul viso di Lugarezia passò un'ombra. *“Be’,”* continuò, *“quello non conta. Era un walzer lento, e non mi ha neanche fatto fare un esitato, l'incompetente”.*

Ermenegilda scosse il capo, rigirando tra le mani una fiala di Voglia di studiare, di un rosso particolarmente fosco. La ricetta conteneva salvia, lamponi e, naturalmente, l'Ingrediente Segreto, quello che rendeva foschi tutti i liquidi e li faceva turbinare. Lugarezia d'un tratto si infervorò, battendo un pugno sulla tavola di legno e spezzando la contemplazione della volpe.

*“Erme, io non lo sopporto un altro inverno quassù! D'estate ci sto quanto vuoi, ma ieri ho parlato con...”* la strega abbassò il tono di voce e mugugnò qualcosa, prima di riprendere... *“e mi ha detto che non sarà una*

*stagione clemente”.*

Ermenegilda si destò, appoggiando la fiala rossa da 10 ml tra quella blu del Sonno e quella verde dell’Ottimismo. Si voltò verso l’altra strega, con espressione di rimprovero.

*“Hai parlato con il lago, di nuovo!”*

Lugarezia guardò altrove, borbottando.

*“Luga, ascoltami... lo sai bene che ora siamo piazzate sul mercato. Non possiamo buttare tutto all’aria per un Fox Trot!”*

Ermenegilda fissò la collega con uno sguardo a metà tra lo spazientito e il preoccupato.

*“E lo sai bene che non devi parlare con il lago. Conosci l’enorme potere che ha, dannazione!”*

Lugarezia sbuffò con enfasi. Sapeva eccome quanto fosse potente il lago, ma da tempo ormai se l’era fatto amico. In lui aveva trovato quel po’ di comicità che cercava di risvegliare da tempo nell’altra strega.

*“Te la prendi solo per via di quell’incidente...”*

Ermenegilda minacciò di cadere dalla sedia a dondolo.

*“Incidente!”*, sibilo. *“Quello che chiami incidente è accaduto il giorno stesso in cui il lago ha cominciato a parlarti!”*

Lugarezia la guardò con aria ferita.

*“Lo sai che una fiala su cento ti si ritorce contro, ormai”*, proseguì Ermenegilda. *“Siamo costrette a testarle tutte. Per fortuna l'amica Ennia non è volata via con quel gocciolo di Leggerezza, ma ammetti che ci siamo prese uno spavento che lascerà il segno”*.

La collega si chinò cautamente sulla volpe, accarezzandola.

*“Tu sì che capisci cosa si è disposti a sacrificare per un Fox Trot,”* sussurrò Lugarezia alla bestiola.

*“Eppure continui a chiacchierare amorevolmente con chi ci complica la vita!”* rincarò Ermenegilda. *“È pericoloso, Luga. Speravo si diventasse sagge con l'età, invece si diventa solo più testarde.”*

Lugarezia si offese. *“Ah, sarei io la testarda? Io, che mi sono adattata alla tua dieta senza glutine e ho accettato di non rinnovare l'abbonamento a Tango nel fango e Polka che ti passa! Io, che ora sarei pronta a cambiare vita se*

*tu fossi un po' meno testarda!"* Lugarezia avvampò. *"Finiamola, Erme. La montagna ne ha abbastanza di noi, siamo solo un peso. Andiamocene, prima che sia troppo tardi"*.

Ermenegilda la guardò, incredula.

*"Non batteresti ciglio ad abbandonare un mestiere che aiuta centinaia di umani ogni giorno, quando ci mancano pochi mesi alla pensione? Stai attenta, perché potrei arrivare a mettermi un po' di Dedizione al lavoro nella camomilla!"*

Lugarezia guardò Ermenegilda come se la vedesse per la prima volta. Lei, che pensava di conoscere a menadito quella strega che non avrebbe fatto male a una mosca, che dopo aver fatto il bucato stendeva i calzini appaiati sullo stesso filo, per non spezzargli il cuore. Si dice che solo dopo aver condiviso un chilo di sale si può affermare di conoscere davvero qualcuno, e Lugarezia cominciò a riflettere su quanto insipida fosse la dieta della collega.

*"Sto scherzando, Luga, non lo farei mai..."* aggiunse Ermenegilda, allarmata da quell'espressione.

Era troppo tardi. Lugarezia si alzò, raggiunse l'appendiabiti, ci mise due minuti buoni a infilare il mantello che continuava a impigliarsi nel bastone e poi recuperò tempo uscendo come un turbine dal portone.

Ermenegilda rimase da sola, a scuotere la testa. La volpe, approfittando del diverbio, era riuscita a guadagnare terreno e stava per sottrarre al ripiano qualche foglia di menta.

*“Una fiala su cento!”, mormorava Ermenegilda. “Incidente! Forse è davvero meglio fare le valigie, prima che sia troppo tardi. Prima che qualcuno ci vada seriamente di mez...”*

Un vetro si ruppe. La strega si voltò di scatto e vide la volpe che leccava il pavimento bagnato. Dimentica di tutti i reumatismi, si avventò sulla bestia. Ermenegilda trattenne il corpo pesante della volpe, prima che stramazasse a terra. Sulla credenza rimanevano solo due delle ultime tre fiale, lasciate da parte per essere testate. Lugarezia alternava i passi sulle foglie bagnate del sentiero. Era pomeriggio, ma già il buio si stava adagiando a valle con la sua sottoveste. La via che portava al limpido lago d'alta quota, contornato dalle cime dei rilievi vicini, non era ancora imbiancata dalla neve e le piste da sci erano deserte: la montagna respirava in libertà.

La strega, aiutandosi con un bastone, si issò sull'erta che si spalancava sulla conca. Il lago emerse alla vista, cristallino e puro. L'aria tersa e il silenzio assoluto montavano la guardia.

*“Buonasera,” disse il lago.*

La strega esitò. Guardò l'acqua, così limpida. Si chiese per l'ennesima volta com'era possibile che diventasse altrettanto fosca, una volta rinchiusa nelle fiale. Non voleva ammetterlo, ma aveva sempre saputo ci fosse qualcosa di sbagliato, nel prendere quell'acqua. Forse era quello il vero motivo per cui voleva andarsene.

*“Salve,”* disse la strega.

*“Come va la schiena?”*

*“Non c'è male,”* rispose lei. *“E tu, con il ghiaccio?”*

*“Oh, preferisco una fetta di limone e basta”.*

La strega, di solito, avrebbe riso.

*“Ti vedo pensierosa, amica,”* disse il lago, mentre piccoli cerchietti si espandevano dal suo centro.

*“Preoccupata, lago,”* disse la strega.

Il lago sembrò pensarci su, immobile. Solo una leggerissima increpatura incrinò l'acqua.

*“Forse per il litigio, o magari perché la vostra volpe ha appena bevuto mezza fiala del Sonno, tra quelle non ancora testate?”*

Lugarezia inciampò nel bastone. Ritrovato un equilibrio precario, e con gli occhi spalancati, indirizzò l'acqua.

“Cosa?”

I cerchi al centro del lago si fecero più numerosi e profondi.

*“Oh, inutile prenderci in giro, strega. Certo, avrei preferito anch'io continuare a chiacchierare, ma è giunta la resa dei conti”.*

La strega cominciò a sussurrare un incantesimo di protezione, indietreggiando. Il lago rise. Vale a dire, piccole bollicine si formarono sulla superficie.

*“Credi voglia farti del male? No, affatto. Voglio solo proporti un patto”.*

Lugarezia rimase muta e all'erta.

*“Risveglierò la vostra volpe, ma voi non ve ne andrete. Oh, no. Resterete, non più per rubarmi l'acqua, bensì per allontanare da qui qualsiasi visitatore, che insudicia la montagna con i suoi involucri e avanzi, che ammira ciò che vede, dimenticandosi che è ammirato a sua volta, e che c'è ben poco da ammirare...”*

La strega corrugò la fronte.

*“Perché dovrei crederti?”*, chiese lei. *“Ammesso che sia accaduto ciò che hai detto, la fiala potrebbe non essere quella maligna”*.

Di nuovo alcune bollicine si rincorsero sulla superficie.

*“Oh, ma certo. Perché non rischiare? E poi, in fondo, è soltanto un animale...”*

Lugarezia si avvicinò e calò il bastone nell'acqua. Una scossa di energia si propagò per tutta la superficie del lago, facendolo rabbrivire.

*“Mi offendi, lago. Io non sono umana, e lo sai benissimo. Il mio amore per la natura tutta va di pari passo con il rispetto che le porto da sempre. Non osare insinuare il contrario”*.

La strega ritrasse il bastone e il lago rimase immobile per alcuni secondi.

*“Basta così”*, proclamò infine l'acqua. *“L'accordo è stato formulato. Accetti, strega?”*

L'acqua era così limpida, e pura.

Lugarezia chiuse gli occhi. Poi li riaprì e, lentamente, annuì.



[ Illustrazioni di Cecilia Britto ]